

NOVEMBRE 2025

ANNO XXIV

AICCREPUGLIA
NOTIZIE



NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e
delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

PER COSTRUIRE GLI
STATI UNITI D'EUROPA

ELEZIONI REGIONALI 23-24 NOVEMBRE 2025 VERSO IL RINNOVO DEL CONSIGLIO E DEL PRESIDENTE DELLA GIUNTA

Di GIUSEPPE VALERIO

La Puglia si prepara ad un nuovo appuntamento con le urne per le elezioni regionali, in un clima politico segnato da sfide complesse e un crescente dibattito sulla partecipazione popolare. La regione si trova a dover affrontare nodi strutturali che da anni caratterizzano la scena politica e amministrativa locale: dalla gestione dei fondi europei alla sanità, dalla crisi idrica alla transizione ecologica.

Un appuntamento atteso ma anche carico di interrogativi, in una fase politica segnata da sfiducia diffusa, tensioni sociali e voglia di cambiamento.

Una regione che grazie all'intervento ed interessamento dell'on. D'attis, segretario regionale di Forza Italia, poi appoggiato da tutti gli schieramenti parlamentari, ha salvato la regione dal taglio di ben 10 consiglieri essendo la popolazione scesa sotto la quota di quattro milioni di abitanti.

Probabilmente anche questi dieci posti hanno e stanno alimentando polemiche e discussioni ma anche appetiti, non tanto tra i candidati presidenti o le coalizioni di partiti e liste che li sostengono ma all'interno delle stesse per raggiungere intanto la soglia del 4% per poter ricevere seggi e, soprattutto, tra i vari candidati.

Se, poi, si sottolinea la possibilità del voto disgiunto, vale a dire si può votare il candidato presidente di una coalizione ma votare per una lista o un candidato consigliere dell'altra parte, si comprende meglio la sfida "cruenta" sulle preferenze.

E' una campagna elettorale strana e soprattutto stanca. Qualcuno dice dipenda dal fatto che le previsioni danno una coalizione ed il suo candidato presidente favorita rispetto alle altre.

Ci piace ricordare ciò che scrivemmo in un'altra oc-

casione: "le elezioni sono come la femmina incinta" - detto di un vecchio attivista politico - (eravamo in epoca in cui non c'erano le ecografie per vedere il sesso quando il nascituro era ancora nella pancia della madre).

Ad ogni modo solo i social testimoniano la presenza dei candidati. Nemmeno più i manifesti o santini (pochini.) Ma l'aspetto più inquietante è che non si parla più al "popolo" o alla "cittadinanza" ma solo o preferibilmente ai propri supporters.

Li si contatta, anzi alcuni vengono precettati, ci si incontra in luoghi chiusi, non tanto ampi per non sfigurare per le presenze e poi foto e filmati dedicati appunto ai social.

In TV o sulla stampa la competizione elettorale appare accesa, con liste civiche e movimenti locali pronti a sfidare i partiti tradizionali. Ma oltre ai nomi e ai programmi, la vera sfida sarà riconquistare la fiducia dei pugliesi.

Programmi: boh!

E' tutto un vota Antonio, o Emanuele o Maria Cristina ecc... Magari si attira l'attenzione sul fatto che si può votare un maschietto insieme ad una femminuccia.

E la politica? Boh!

Poi solo accenni a questo o l'altro problema. Ed in Puglia ne abbiamo diversi. Due tra tutti: sanità e acqua.

Uno dei temi centrali della campagna elettorale riguarda la sanità pubblica,

segue in ultima



ACCORDO USA-CINA

perché il “nuovo Mao” Trump non combatte la guerra giusta

Di Giulio Sapelli

L’Intesa Trump-Xi Jinping l’emblema di un’epoca senza strategie. Il capitalismo, americano o cinese, è allo sbando, ma i problemi vengono solo rimandati. Il maiale, nella cultura astrologica e popolare cinese, è sinonimo di lavoro, tranquillità e calma, ostinazione e compassionevole sguardo verso il mondo.

L’accordo in via di formulazione **tra gli USA e la Cina**, sotto il movimento imposto alle relazioni internazionali dalla spinta regressiva del disfacimento della diplomazia liquida inaugurato da Donald Trump, è invece tutto l’opposto della rappresentazione astrologica del vero protagonista del recente accordo, scritto sulle acque delle relazioni, personali più che internazionali, che paiono caratterizzare il nuovo corso tra Cina e Russia.

Tutto si è concluso con la diminuzione dei livelli dei dazi, tanto minacciosi all’inizio e contrattati e sicuramente sottoposti a nuove variazioni in futuro, ma privati di quel significato drammatico che la concitazione personalistica trumpiana alla questione aveva imposto... Tutto è sempre in movimento... tutto è liquido e governato dalla persona che si serve in forme ancillari degli esperti, sconvolgendo le pratiche secolari del lavoro diplomatico.

Questa “liquidità” della diplomazia conduce il mondo al disfacimento economico e sociale in misura più rapida di quanto non stia già accadendo con la caduta tendenziale del saggio di profitto e la deflazione secolare, da decenni in corso e che le politiche degli alti tassi d’interesse, e del divieto del debito pro – crescita nell’UE, non fanno che amplificare tragicamente, arginate soltanto dai rendimenti di una finanza ormai svincolata da ogni riferimento all’economia “reale”.

Negli Usa, e per trascinamento in tutta l’anglosfera, la politica sta mutando il suo volto: la Francia e la Spagna sono in una crisi strutturale della forma del sistema politico e dei partiti, lo è perfino la Gran Bretagna, con il laburismo in una crisi elettorale senza precedenti con la sconfitta bruciante di Caerphil-

ly, dove il Labour ha perso una delle sue roccaforti storiche, precipitando al terzo posto nella graduatoria elettorale.

La Germania, colpita dalle sanzioni USA e UE, provocate dalla risposta scoordinata all’aggressione russa all’Ucraina, ha appena iniziato un percorso di crisi profonda provocata dall’abbandono della politica economica di interazione con la Russia e la Cina. Politica inaugurata dalla Merkel dopo l’eliminazione dalla scena di Helmut Kohl, in quella che fu la tempesta delle politiche “anticorruzione” che hanno di fatto coinciso, non a caso, con la crescita inaspettata della Russia putiniana, dopo l’oscuro periodo di Eltsin.

La disgregazione inizia su scala nazionale ed è così forte e impetuosa che sconvolge le regole del sistema internazionale, perché ciò che rimane della diplomazia dipende ormai, in primo luogo, dalla politica interna nella sua immediatezza e non dal perseguimento consapevole degli interessi nazionali di lungo periodo.

Il disfacimento del pensiero diplomatico in gran parte delle nazioni industriali o post-industriali che dirsi voglia, conduce l’universo mondo alla rovina.

La guerra fredda era “guerra” tra sistemi economici alternativi anche se conviventi. Tutto è diverso da ciò che accade oggi a livello mondiale.

Essenziale, per comprendere la struttura a livello internazionale di quella ormai antica “guerra”, era l’inconciliabilità tra le forme di proprietà della struttura sociale interna delle nazioni guida. La pianificazione centralizzata teorizzata da Evgenij Alekseevič Preobraženski, il più grande degli economisti sovietici-travolto dalle purghe staliniane- fondò l’URSS: essenza significativa, con la teorizzazione della incompatibilità che doveva esistere tra le diverse forme di allocazione dei diritti di proprietà.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Quella statale, racchiusa nelle mani del partito unico, era, per Preobraženski, incompatibile sia con quella familiare, contadina o manifatturiera che fosse, sia con quella cooperativa. E questo è ciò che prevalse nell'URSS e nelle altre economie centralizzate dell'impero sovietico. La realtà, come sappiamo, era più sfumata: moderatamente, forme di proprietà familiare in agricoltura, anche dopo il grande sterminio dei proprietari contadini negli anni Trenta, potevano esistere, politicamente controllate, per non ridurre il popolo alla fame e all'inedia. Tutto il contrario di quel che accade oggi in Cina e in Vietnam, dove il più dispiegato capitalismo familiare convive con le grandi imprese di stato, spesso inefficienti, ma sostenute dal Partito, che in esse ha il suo potere economico, unitamente al controllo dell'esercito.

Il modello esemplare di ciò è **la Cina** dominata dal capitalismo burocratico terroristico di massa, che con Xi Jinping ha raggiunto livelli di coercizioni inimmaginabili prima e che sta decimando le élite dirigenti del Partito Comunista, sia nell'economia e nella struttura sociale, sia nell'esercito, con conseguenze che saranno terribili per tutto il mondo, visto il peso demografico immenso della Cina.

Oggi la rivoluzione culturale neo-maoista – paradosso impreveduto...- è quella di Trump e dei neoliberalisti internazionali alla Milei che impugnano motoseghe e costruiscono in quattro e quattr'otto missili balistici e satelliti che fanno il giro del mondo, mentre il Grande Leader Trump disfa e ridisfa i trattati di commercio e financo quelli sui test nucleari.

Il capitalismo è una giostra senza guidatore, perché a dirigere il tutto è ormai la finanza dispiegata e indipendente da quello che fu il suo radicamento storico-economico: originariamente nell'agricoltura e poi nell'industria e nel potere storico-politico: originariamente aristocratico prima e poi, dopo la Prima Guerra Mondiale, borghese. Gli USA videro, invece, un potere immediatamente borghese e questo fondò la superiorità nord-americana per circa due secoli.

Ora siamo giunti alla liquefazione di quella originalità ed è, non a caso, giunto e ri-giunto il signor Trump. La disgregazione del mondo borghese, infatti, prosegue. La borghesia, come attore politico, è mondialmente scomparsa: ne esistono solo più delle maschere grottesche.

E colpisce come i più non comprendano un bel nulla del complesso meccanismo del capitalismo

mondiale. L'accordo più rilevante che Trump "ha portato a casa" – così dicono al bar che ha sostituito il circolo diplomatico – è quello sull'acquisto di grandi quantità di soia nordamericana per i maiali cinesi – eccoci all'astrologia...- acquisti che dovrebbero sostenere i contadini USA, elettori del "nuovo Mao" Donald Trump.

La stessa cosa è già successa con l'Argentina, che ha distrutto in anni e anni di esportazione verso la Cina, la sua ricca agroindustria della carne, piantando soia invece che prato: per i gauchos e i bovini più belli del mondo... La conseguenza? Una nazione argentina ridotta alla fame e sconvolta socialmente... Il tutto mentre la macchina della sovrapproduzione cinese lavora incessantemente su un mercato interno piccolo piccolo (nonostante tutto) e con le sue merci invade il mondo senza che nessuno possa fermarla, se non a prezzo di una vera e propria guerra commerciale, simile a quelle che hanno costellato la storia centenaria del capitalismo mondiale.

Guerra che Trump non è in grado di percorrere con intelligenza in un gioco che non sia sempre a somma zero, come, invece, oggi accade, per la struttura dell'economia cinese che, centralisticamente, produce componenti essenziali per la manifattura di tutto il mondo.

Lo fa controllando la produzione di merci che sono tipiche del cosiddetto "capitalismo lento", ossia a profitto lontano nel tempo a fronte di investimenti, invece, immensi e da effettuarsi subito, come è il caso-appuntodelle terre rare, soprattutto di quelle cosiddette pesanti che sono indispensabili per gli armamenti. Questo capitalismo lento, ossia a investimento immediato e a profitto differito, oggi è sempre più raro nel capitalismo liberal-democratico, esaltando la superiorità cinese, dove prevale il capitalismo burocratico terroristico di massa, lento, delle grandi imprese statali cariche di debiti... Altro che la soia... si dice al bar...

Occorrerebbe mutare il processo di produzione del profitto su scala mondiale, rendendolo meno fondato sulla valorizzazione a multipli immensi e rapidi come quelli, invece, tipici del capitalismo dei manager da stock options. Il problema essenziale della continuità del capitalismo mondiale, oggi rivolto alla generalizzazione del conflitto armato,

diffuso, convenzionale e che sfida ogni teoria della deterrenza, non viene, in questo orizzonte, risolto, ma di volta in volta, invece, solo rimandato nel suo crollo... Trump o non Trump.

Poi, un giorno o l'altro parleremo dell'Italia e della sua stabilità politica nel degrado economico, degrado che continua imperterrito e di cui nessuno parla più....

Da il sussidiario

LA ZONA CREPUSCOLARE DELLA POLITICA ALIMENTARE EUROPEA

Poche politiche dell'UE muovono così tanti soldi o plasmano così tanto territorio come una delle patate più calde di Bruxelles: la Politica Agricola Comune, o PAC. Ma mentre la Commissione pianifica l'ennesima riforma di questa enorme politica, viene da chiedersi: cosa succederebbe se sostituisse la supervisione con la fiducia?

Di Henrique de Andrade Tizzot e Liene Lūsīte

Tutto inizia e finisce con il cibo. Nata negli anni '60 per sfamare l'Europa del dopoguerra e garantire il sostentamento degli agricoltori, la PAC oggi plasma il modo in cui viene coltivato il cibo in Europa, l'aspetto delle campagne e chi sopravvive come agricoltore.

Sei decenni dopo, si è evoluta nella politica più potente e costosa dell'UE. La PAC è la seconda voce più importante del bilancio dell'UE.

Nell'attuale ciclo di bilancio dell'UE 2021-2027, 386,6 miliardi di euro sono stanziati per il settore agricolo, pari a un terzo del bilancio totale. Nel 2024, oltre 55 miliardi di euro sono confluiti nei campi europei.

Ora la politica è pronta a entrare in una nuova era: un passaggio dalla burocrazia a una maggiore fiducia. Bruxelles ha concesso maggiore libertà ai governi nazionali: gli agricoltori dovrebbero concentrarsi sui campi anziché sui moduli, e gli Stati membri dovrebbero decidere cosa sia meglio per loro.

Ma la fiducia può essere fragile. In tutte le campagne d'Europa, dalla Grecia alla Slovacchia, questa libertà è già stata messa a dura prova da scandali sui sussidi, controlli lassisti e un'applicazione disomogenea delle regole.

Stiamo parlando di ingenti somme di denaro dei contribuenti europei, quindi è giunto il momento di capire dove vanno a finire. Allacciate le cinture, è dura.

La data della CAP

La PAC è cambiata molto negli ultimi anni. Nel 2023, l'UE ha lanciato un nuovo sistema per dare ai paesi maggiore voce in capitolo su come vengono spesi i finanziamenti agricoli. Bruxelles ora definisce gli obiettivi principali – sicurezza alimentare, redditi equi per gli agricoltori e obiettivi ambientali – ma ogni paese elabora il proprio piano strategico per raggiungerli.

Sulla carta: maggiore flessibilità e adattamento alle realtà locali, ma nella pratica, meno controllo centrale.

L'obiettivo era anche quello di raggiungere gli obiettivi della strategia "Farm to Fork" dell'UE e del Green Deal, utilizzando meno pesticidi, promuovendo l'agricoltura biologica e migliorando la salute del suolo. Ma queste ambizioni incontrarono una forte resistenza e, all'inizio del 2024, gli agricoltori prote-

starono in tutta Europa, chiedendo meno burocrazia, regole verdi "realistiche" e maggiore protezione dalle importazioni a basso costo. La Commissione cedette e tacitamente annacquarono alcuni dei suoi obiettivi verdi.

Poi è arrivata un'altra riforma nel maggio 2025: un pacchetto di "semplificazione" che prometteva meno scartoffie, meno ispezioni e più fiducia negli agricoltori: lasciate che gli agricoltori coltivino.

Ora il prossimo ciclo di riforme è già all'orizzonte. Mentre l'UE si prepara al quadro finanziario pluriennale (QFP) 2028-2034, o semplicemente al bilancio UE, la Commissione intende fonderlo con i fondi di coesione e regionali. Questa modifica renderebbe l'agricoltura parte della quota maggiore (circa il 44%) dell'intero bilancio UE e darebbe ai governi nazionali un controllo ancora maggiore, ancora una volta attraverso i piani strategici di ciascun paese.

Perché? Mentre l'Europa si trova ad affrontare sfide legate al clima e alla sicurezza, il commissario per l'agricoltura Christophe Hansen afferma che un approccio "universale" non funzionerà nei 27 Stati membri.

L'idea è quella di fornire ai paesi lo spazio per operare in base alle loro realtà: in parole povere, se una regione annega, ciò non complica le cose per un'altra che è in fiamme.

Il piano è al centro di accese trattative, ma se andasse in porto, i fondi agricoli diventerebbero parte di un fondo nazionale molto più ampio. Sembra flessibile, ma ciò significherebbe anche più spazio per frammentazione e frodi.

Crepe nel sistema basato sulla fiducia

In tutta Europa, le indagini continuano a rivelare la stessa storia: fondi agricoli dell'UE che continuano a scomparire a causa di una scarsa supervisione e di una responsabilità frammentaria.

In Sicilia, gruppi legati alla mafia hanno fraudolentemente richiesto oltre 5 milioni di euro in sussidi agricoli dell'UE tra il 2010 e il 2017 attraverso falsi contratti di locazione e società fittizie. In Romania, quattro persone sono state incriminate nel 2023 per frode sui sussidi per i "giovani agricoltori" e quest'anno altre nove persone e due aziende sono state incriminate per l'uso improprio di 1,4 milioni di euro. In Grecia, le autorità hanno scoperto che dal 2019 al 2024, oltre 22 milioni di euro in aiuti agricoli sono stati dirottati attraverso falsi appezzamenti e beneficiari fantasma.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Il capo della Procura pubblica europea (EPPO), Laura Kövesi, ex crociata contro la corruzione in Romania, ha dichiarato a Politico in ottobre che le frodi che coinvolgono i fondi dell'UE non sono un'eccezione, ma sono diffuse in tutti gli Stati membri.

L'EPPO ha cercato di tamponare le falle, ma i procuratori di Bruxelles possono arrivare solo fino a un certo punto. Le autorità nazionali continuano a presidiare la maggior parte degli accessi. All'inizio di quest'anno, in Grecia, il primo ministro avrebbe bloccato un'indagine su un enorme scandalo di sussidi per quasi 400 milioni di euro, proprio mentre l'EPPO stava indagando.

28 CAP invece di una

Il decentramento non solo favorisce le frodi. Cambia anche la natura stessa della PAC. Ciò che avrebbe dovuto rendere il sistema più flessibile ora rischia di trasformarlo in 28 PAC diverse invece di una, rendendo più difficile mantenere la politica agricola comune, beh, davvero comune.

Nel 2022, la Corte dei conti europea ha avvertito che allentare i controlli, pur concedendo maggiore libertà ai governi nazionali, aumenta il "rischio di frodi o altre gravi irregolarità". Ha sottolineato la frammentazione del monitoraggio, la scarsa segnalazione delle frodi a livello nazionale e lo scarso coordinamento tra l'UE e le agenzie nazionali. La sua conclusione è stata chiara: il decentramento non deve avvenire a scapito della responsabilità.

L'attuale PAC segue un approccio "basato sui risultati", in base al quale i paesi ricevono finanziamenti agricoli non solo per rispettare le regole, ma anche per ottenere risultati. Ciò lascia a ciascun paese la libertà di personalizzare il proprio piano. Ma in pratica, distribuisce le responsabilità a tal punto che nessuno può essere certo che il denaro dei contribuenti stia effettivamente producendo un'agricoltura più equa o più verde sul campo.

Quindi, nella nuova proposta post-2027, in cui i fondi regionali e quelli per gli agricoltori vengono fusi, la situazione rischia di sfuggire di mano.

Come? La Commissione monitora i risultati a breve termine (quanti ettari sono stati sostenuti, quanti agricoltori sono stati pagati, quanti progetti sono stati completati) piuttosto che gli impatti a lungo termine come la parità di reddito o il recupero del suolo.

Gli Stati membri attuano i loro piani strategici in modo disomogeneo e molti governi nazionali hanno sfruttato la loro flessibilità per indebolire le normative ambientali. Secondo l'economista agricolo Alan Matthews, diversi Stati membri hanno riassegnato fondi all'agricoltura intensiva, allentato le normative ambientali o mantenuto sistemi di pagamento iniqui.

Uccidere l'ambizione

Concedere maggiore controllo ai Paesi significa anche indebolire gli obiettivi verdi dell'UE.

La proposta di riforma della PAC promette di semplificare le norme ambientali allentando le cosiddette BCAA – gli standard ambientali che gli agricoltori devono rispettare per ottenere i sussidi UE – e so-

stituendo gli attuali regimi ecologici, che premiano le pratiche più ecologiche, con altri più leggeri. Questi due meccanismi sono i principali strumenti verdi della PAC.

Ben vengano regole più semplici, ma il problema è la vaghezza: quali sono esattamente gli obiettivi attuali?

"La Commissione ha affermato che eliminerà i requisiti dalle BCAA per avere più incentivi anziché condizionalità. Ma non vediamo più incentivi o più ambizione per ciò che sostituirà i regimi ecologici", afferma Vinciane Patelou, responsabile UE di Compassion in World Farming, un'organizzazione per il benessere degli animali.

Patelou ha assistito a quattro riforme della PAC. Concorda sul fatto che la strategia "Dal produttore al consumatore" – con i suoi ambiziosi obiettivi verdi – non fosse perfetta. "Ma per un po', abbiamo sperato di essere sulla strada giusta".

Troppa libertà per gli Stati membri, avverte, rischia anche di compromettere gli obiettivi ambientali comuni dell'UE. "Questa riforma della PAC concede loro molta libertà, ma non definisce obiettivi comuni", aggiunge Patelou. "Come faremo quindi a sapere se stiamo andando tutti nella stessa direzione?"

Menziona alcuni esempi. Il piano strategico nazionale della Finlandia include alcune misure dettagliate per il benessere degli animali, ad esempio il finanziamento di recinti parto più grandi in modo che le scrofe possano muoversi senza schiacciare i suinetti. La Polonia, uno dei maggiori produttori di uova in Europa, non ha un programma analogo per le galline.

"La Commissione ha ben poco potere, o addirittura influenza, per costringere effettivamente i paesi con i maggiori problemi di benessere degli animali a fare qualcosa per questi settori", afferma Patelou.

Patelou sottolinea che gli agricoltori europei devono essere sostenuti, ma non incondizionatamente. "Chiediamo loro di produrre secondo standard elevati: benessere animale, prodotti non geneticamente modificati, cibo di qualità. Meritano di essere ricompensati per questo. Ma non può essere un assegno in bianco", afferma, aggiungendo che non possiamo ignorare come viene coltivata la terra, quanta pesticida viene utilizzata o quanta acqua viene estratta.

Nel frattempo, i segnali d'allarme sono già scritti nel terreno. "Il nostro CEO ha scritto un libro intitolato '60 Harvests Left' circa cinque anni fa, e anche quello ora è ottimista", afferma Patelou. "Se continuiamo così, esauriremo le risorse europee entro 55 anni e semplicemente non saremo più in grado di produrre cibo".

Epilogo

La Commissione insiste nel sostenere che sta ascoltando gli agricoltori, riducendo la burocrazia e modernizzando le norme. Ma nel frattempo, la politica più antica e costosa d'Europa sta diventando una prova della coesione dell'Europa stessa.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

E ora? Quest'autunno, il commissario Hansen sarà in viaggio in Europa, visitando gli Stati membri per discutere la nuova riforma della PAC. Il Parlamento europeo esaminerà la proposta nella sessione di novembre.

Ma l'atmosfera è tesa. I principali gruppi del Parlamento europeo si stanno ora schierando contro l'intera proposta di bilancio, principalmente a causa

dell'idea di unire i fondi agricoli e regionali, ha riferito [Politico](#) giovedì.

Un rifiuto della proposta a novembre sembra solo questione di tempo. In tal caso, la Commissione europea dovrà presentare una proposta di PAC migliore per il bilancio post-2027, si ricomincerà da capo e il prossimo accordo di finanziamento UE a lungo termine potrebbe richiedere molto tempo.

[Da the european correspondent](#)

I Paesi Bassi insegnano che il populismo si può sconfiggere con l'europesismo

Di **Alessandro Cappelli**

Alle elezioni legislative il partito liberaldemocratico D66 ha ottenuto gli stessi seggi dell'estrema destra di Geert Wilders, segnando un'inversione di tendenza nel cuore del Nord Europa. Il leader Rob Jetten, forte del suo messaggio ottimista e pragmatico, dovrebbe essere incaricato di formare il governo

Soffia un vento diverso nei Paesi Bassi. È il respiro di un Paese che ha deciso di abbandonare la grammatica del populismo per riscoprire quella più sobria e ambiziosa dell'europesismo. Le elezioni legislative hanno portato almeno due sorprese, entrambe incoraggianti. La prima: non ha vinto il Partito per la Libertà (Pvv) di Geert Wilders, il tribuno dell'estrema destra che due anni fa aveva fatto cadere il governo promettendo di «liberare l'Olanda da Bruxelles». La seconda: il partito liberale Democraten 66 (abbreviato in D66) è il nuovo centro di gravità della politica nazionale.

D66 ha guadagnato dieci punti percentuali rispetto al 2023, un'enormità in un Paese abituato alla frammentazione. Con ventisei seggi, i liberaldemocratici pareggiano il Pvv di Wilders, ma con un capitale politico completamente diverso. In un sistema proporzionale con ventisette partiti in lizza e schede grandi quanto un foglio A3, l'impresa è tutt'altro che banale.

Nei sondaggi, D66 era dato leggermente indietro rispetto al Pvv e al principale partito di centrosinistra, Sinistra Verde e Laburisti (PvdA-GL). Il risultato definitivo si avrà soltanto oggi, dopo il conteggio degli ultimi seggi e dei voti dall'estero. Ma nessun altro grande partito intende allearsi con il Pvv, quindi è molto probabile che la prossima coalizione abbia i liberaldemocratici al centro, e che il loro leader, Rob Jetten, sia incaricato di formare il governo.

Ex ministro del Clima e dell'Energia, Jetten è il vero vincitore di queste elezioni grazie a una campagna elettorale ottimista e ambiziosa, sempre positiva, molto lontana dal linguaggio disfattista da fine dell'impero che si sente negli ultimi anni in molti Paesi europei. Il suo programma elettorale è stato ben sintetizzato nello slogan «Het kan wél» – traducibile come «è possibile» o «si può fare», sulla falsariga dello «Yes we can» usato da Barack Obama nel 2008.

[Segue alla successiva](#)

POESIE PER LA PACE

"Nasceranno uomini migliori"

Nasceranno da noi
uomini migliori.
La generazione
che dovrà venire
sarà migliore
di chi è nato dalla terra,
dal ferro e dal fuoco.
Senza paura
e senza troppo riflettere
i nostri nipoti

si daranno la mano
e rimirando le stelle del cielo
diranno:
"com'è bella la vita!".
Intoneranno
una canzone nuovissima,
profonda come gli occhi dell'uomo
fresca come un grappolo d'uva
una canzone libera e gioiosa.
Nessun albero
ha mai dato
frutti più belli.
e nemmeno la più bella

delle notti di primavera
ha mai conosciuto
questi suoni, questi colori.
Nasceranno da noi
uomini migliori.
La generazione che dovrà venire
sarà migliore
di chi è nato
dalla terra,
dal ferro e dal fuoco.



Nazim Hikmet

L'ottimismo di Jetten non è solo una postura, è un'idea politica che guarda al futuro e sembra cucita su misura per lui. A trentott'anni Jetten potrebbe diventare il primo premier olandese dichiaratamente omosessuale e il più giovane dalla Seconda guerra mondiale. Energico, comunicativo, sempre a suo agio in tv e sui social, ben disposto a mostrarsi anche in ambienti poco istituzionali: a settembre ha partecipato al programma tv "De Slimste Mens" ("La persona più intelligente") e si è lasciato fotografare per una rivista sportiva mentre correva allegramente davanti all'ufficio del primo ministro Dick Schoof all'Aia.

Negli ultimi anni Jetten ha lavorato molto sulla sua immagine e sulla sua retorica: «Sono diventato molto più canuto e ho molta più esperienza», dice lui. Ma non solo. Nei primi anni di carriera era visto come il tipico tecnocrate europeo, giovane, molto preciso, poco carismatico, così legnoso da essere soprannominato "Robot Jetten". Aveva l'aria dello studente modello, o del nerd, perfetto per i Paesi frugali del Nord Europa.

In fondo, Jetten è cresciuto in provincia, ha lavorato come manager presso la rete ferroviaria nazionale ProRail prima di dedicarsi alla politica e di incontrare il suo compagno, l'argentino Nicolás Keenan, giocatore di hockey su prato. È entrato in Parlamento a trent'anni e ha costruito la sua leadership gradualmente all'interno di un partito che da sempre fa del pragmatismo europeista la propria cifra.

Oggi quella rigidità da burocrate è stata trasformata in disciplina, la timidezza in affidabilità. La sua campagna elettorale è stata un esercizio di ottimismo civico, un richiamo alla responsabilità e alla fiducia, in netta controtendenza rispetto alla retorica della paura che domina molti Paesi europei. Nel suo programma promette centomila nuove abitazioni all'anno – un tema molto sentito in un Paese che secondo le stime avrebbero bisogno di circa quattrocentomila alloggi in più –, una pubblica amministrazione più snella, politiche di accoglienza più chiare e rigide.

A differenza di molti leader della sinistra non ha mai avuto paura di sembrare nazionalista, come quando ha rivendicato il valore della bandiera dei Paesi Bassi, quella stessa bandiera che un paio d'anni fa i contadini in protesta avevano esibito al contrario in segno di protesta: «Siamo un Paese straordinario, e possiamo renderlo ancora migliore», ha detto la notte elettorale.

Oggi il suo successo è ancora più evidente nel confronto con Wilders, volto rabbioso di un nazionalismo che sembra inarrestabile. Mentre il leader del Pvv agitava lo spettro dell'uscita dall'Unione europea, Jetten parlava di un'Europa più forte, più integrata, capace di liberarsi dei suoi meccanismi più anacronistici per essere competitiva con le grandi potenze globali. Parlando a Politico dopo il voto ha detto: «Dobbiamo smettere di dire "no" di default e iniziare a dire "sì", a fare di più insieme». In un continente attraversato dalla paura, la sua è una rivoluzione semantica: l'Europa come antidoto al populismo. È un atteggiamento che a Bruxelles hanno accolto come un balsamo dopo anni di retorica aggressiva e politiche sovraniste. Per anni i Paesi Bassi sono stati considerati il laboratorio dei populismi moderni: oggi potrebbero tornare a essere quello dell'europeismo pragmatico.

[segue alla successiva](#)

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Imma Morano assessora comune di Acquaviva, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

Continua dalla precedente

D66 fa parte della famiglia politica europea di Renew, la stessa dei riformisti italiani e dei liberaldemocratici francesi di Emmanuel Macron. È un partito europeista, moderato, storicamente progressista sulle questioni sociali – soprattutto ambiente e welfare – e liberale in economia. Ultimamente si è spostato su posizioni di centrodestra per quanto riguarda l'accoglienza dei migranti. «Abbiamo dimostrato che è possibile sconfiggere i movimenti populistici e di estrema destra», ha detto ai suoi sostenitori dopo il voto. È un messaggio ai Paesi Bassi e a tutta l'Europa: è la conferma che il populismo sovranista può essere battuto con una politica seria, chiara, pragmatica; non con l'indignazione, tanto meno con un populismo uguale e contrario.

Come sempre nei Paesi Bassi, però, la vittoria elettorale è solo un punto di partenza. Per governare servirà una coalizione da settantasei seggi: un puzzle che potrebbe aver bisogno di molti pezzi, dai cristiano-democratici ai liberali del Vvd, dai laburisti-verdi ad altri piccoli partiti di centro. Jetten lo sa bene, e sa che la politica del suo Paese vive di compromessi. Ma proprio qui sta la sfida: dimostrare che il compromesso non è una resa, bensì la forma più matura della politica liberale. Una coalizione di governo deve essere come una grande tenda in cui partiti diversi, con idee e proposte di ogni tipo, si incontrano e dialogano. In ogni caso sarà un'operazione lunga e complessa: in passato i negoziati sono durati anche diversi mesi.

In un continente che oscilla tra la rabbia e la rassegnazione, Jetten incarna l'idea che la moderazione non è debolezza ma coraggio: il coraggio di non gridare, di non semplificare, di non cedere alla paura. Sconfiggere il populismo, oggi, è possibile.

Da linkiesta

Capitalismo globale e guerra perpetua

Il Sudan è oggi diventato il caso esemplare di come l'Occidente sviluppato contribuisca a creare le condizioni per conflitti violenti e migrazioni di massa in aree del mondo ricche di risorse. Dietro la facciata di passioni etniche "primitive" che esplodono nel "cuore di tenebra" africano, si possono discernere i contorni inconfondibili del capitalismo globale.

Di Slavoj Žižek

Quando si cerca una figura che rappresenti al meglio le peggiori tendenze della nostra epoca brutale, i primi nomi che vengono in mente includono Yahya Sinwar (leader di Hamas a Gaza), Binyamin Netanyahu, Kim Jong-un o Vladimir Putin. Ma questo è dovuto principalmente al fatto che siamo bombardati da notizie su questi leader. Se allarghiamo la prospettiva per considerare gli orrori che i media mainstream occidentali ignorano in gran parte, coloro che combattono la guerra civile in Sudan risaltano ancora di più. I nuovi signori della guerra del Paese stanno mostrando una crudeltà e un'indifferenza sconvolgenti nei confronti del loro stesso popolo (o di coloro che vivono nelle regioni che controllano), anche ostacolando sistematicamente il flusso di aiuti umanitari e appropriandosene di una quantità esorbitante.

La situazione in Sudan mette a nudo una logica economica globale rimasta offuscata in altri casi. Nel 2019, ampie manifestazioni rovesciarono il dittatore di lunga data del paese, Omar al-Bashir, il cui regno aveva almeno mantenuto una parvenza di pace e stabilità dopo la secessione del Sud Sudan (un paese a maggioranza cri-

stiana ora impantanato nella sua guerra civile). Poi, dopo un breve periodo di governo di transizione e rinnovate speranze di democratizzazione, scoppiò una guerra brutale tra due signori della guerra musulmani: il generale Abdel Fattah al-Burhan, leader delle Forze Armate Sudanesi (SAF) che è ancora nominalmente capo di stato, e Mohamed Hamdan Dagalo (o Hemedti, che significa "piccolo Mohamed"), comandante delle Forze di Supporto Rapido (RSF) e uno degli uomini più ricchi del paese.

Le RSF sono responsabili di alcune delle peggiori atrocità dell'attuale conflitto, tra cui il massacro di Khartoum del 3 giugno 2019, in cui oltre 120 manifestanti furono uccisi, centinaia di altri feriti, migliaia di donne violentate e numerose abitazioni saccheggiate. Più recentemente, le forze di Dagalo hanno innescato un nuovo ciclo di violenza il 15 aprile 2023, lanciando un vasto assalto alle basi delle SAF in tutto il Paese, compresa la capitale Khartoum.

Sebbene entrambe le parti esprimano un vago impegno per la democrazia, nessuno prende sul serio tali affermazioni.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ciò che intendono veramente è: "Prima dobbiamo vincere la guerra; poi vedremo". Questa è una posizione comprensibile. Per tutti i soggetti coinvolti, una dittatura per lo più benevola come il regime di Paul Kagame in Ruanda potrebbe essere il massimo che si possa realisticamente sperare.

A complicare ulteriormente la situazione c'è il ruolo delle forze esterne. Ad esempio, il Gruppo Wagner russo, l'Esercito Nazionale Libico (al comando di Khalifa Haftar) e gli Emirati Arabi Uniti avrebbero fornito alle RSF rifornimenti militari, elicotteri e armi in una quantità tale da renderle più armate delle SAF. Nel frattempo, le SAF hanno cercato i propri sostenitori, non ultima la Cina.

Ma RSF ha un altro grande vantaggio: Dagalo controlla una regione con abbondanti riserve auree che gli permettono di acquistare tutte le armi di cui ha bisogno. Ci viene così ricordata una triste verità che affligge molti paesi in via di sviluppo: le risorse naturali possono essere fonte di violenza e povertà tanto quanto lo sono per la pace e la prosperità.

L'esempio per eccellenza è la Repubblica Democratica del Congo, da tempo condannata a causa delle sue riserve di minerali essenziali, diamanti e oro. Se non avesse tali risorse, sarebbe comunque povera, ma potrebbe essere un luogo più felice e pacifico in cui vivere. La RDC è anche un caso esemplare di come l'Occidente sviluppato contribuisca alle circostanze delle migrazioni di massa. Dietro la facciata di passioni etniche "primitive" che esplodono ancora una volta nel "cuore di tenebra" africano, si possono discernere i contorni inconfondibili del capitalismo globale.

Dopo la caduta di Mobutu Sese Soko nel 1997, la RDC ha cessato di esistere come stato funzionante. La sua regione orientale comprende ora una molteplicità di territori governati da signori della guerra locali, i cui eserciti arruolano e drogano bambini e mantengono legami commerciali con le multinazionali straniere che sfruttano le riserve minerarie della regione. Questo accordo è vantaggioso per entrambe le parti: le multinazionali ottengono i diritti minerari senza dover pagare

tasse statali e i signori della guerra ottengono denaro con cui acquistare armi. Molti di questi minerali finiscono poi nei nostri computer portatili, telefoni cellulari e altri prodotti ad alta tecnologia. Il problema non sono le usanze "selvagge" della popolazione locale; sono le aziende straniere e i ricchi consumatori che acquistano i loro prodotti. Eliminateli dall'equazione e l'intero edificio della guerra etnica crollerà.

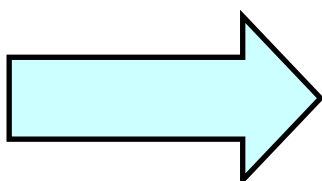
La RDC non fa eccezione, come dimostra lo smembramento di fatto - o meglio, la "Congo-izzazione" - della Libia in seguito all'intervento della NATO e alla caduta di Muammar Gheddafi nel 2011. Da allora, gran parte del territorio libico è governato da bande armate locali che vendono petrolio direttamente ai clienti stranieri, a riprova della tenacia del capitalismo nell'assicurare un approvvigionamento costante di materie prime a basso costo. Ecco perché così tanti stati colpiti dalla maledizione delle risorse rimangono condannati alla loro difficile situazione.

Il tragico risultato è che nessuna delle parti coinvolte nei conflitti in corso è innocente o giusta. In Sudan, il problema non è solo RSF; entrambe le parti stanno giocando lo stesso brutale gioco. La situazione non può essere ridotta a un popolo "arretrato" che non è pronto per la democrazia, perché in realtà si tratta della continua colonizzazione economica dell'Africa, non solo da parte dell'Occidente, ma anche di Cina, Russia e ricchi paesi arabi. Non dovremmo sorprenderci che l'Africa centrale sia sempre più dominata da mercenari russi e fondamentalisti musulmani.

Yanis Varoufakis ha scritto con eloquenza del passaggio dal capitalismo al "tecnofeudalesimo", come testimoniato dai monopoli di fatto delle grandi aziende tecnologiche sui rispettivi mercati. In paesi come il Sudan e la Repubblica Democratica del Congo, tuttavia, viviamo qualcosa di più vicino al feudalesimo medievale. In effetti, entrambe le descrizioni sono vere: viviamo sempre più in una combinazione di alta tecnologia e feudalesimo analogico. Ecco perché Hemedti - ancor più di Elon Musk - è il vero incarnazione della nostra epoca.

Da project syndicate

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web:

www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307 - Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

GENOCIDIO IN DARFUR

“C'è un piano degli Emirati che va fino alla Libia e Trump non può fermarlo. E Israele...”

Int. **Mauro Indelicato**

Emirati Arabi Uniti complici nei massacri nel Darfur. Hanno un piano egemonico che arriva in Libia che gli USA sopportano per non danneggiare Israele



Un **massacro** in cui non vengono risparmiate neanche mamme e bambini di un ospedale pediatrico, in cui gli stupri sono all'ordine del giorno, come i profughi costretti a migliaia a lasciare le loro case. La comunità internazionale si sta accorgendo di quello che sta succedendo nella guerra in **Sudan**, in particolare nel **Darfur**, dove le RSF di Dagalo, in lotta contro l'esercito di Al Burhan, stanno procedendo a quello che se non è un genocidio gli si avvicina molto.

Una vicenda, osserva **Mauro Indelicato**, *giornalista di InsideOver e analista geopolitico*, che porta alla ribalta la politica estera aggressiva degli Emirati Arabi Uniti, che forniscono soldi e armi alle Forze di supporto rapido (RSF) ma si siedono al tavolo approntato dagli americani per parlare (senza esito) di come risolvere la crisi insieme a Egitto e Arabia Saudita.

Una guerra che dovrebbe interessare l'Occidente non solo per motivi umanitari, ma perché gli emiratini stanno estendendo la loro influenza su tutta la zona del Mar Rosso e del Golfo di Aden che, come insegna il conflitto con gli Houthi, è uno snodo fondamentale per il commercio mondiale ed europeo.

Regno Unito, Germania e Giordania chiedono il cessate il fuoco per la guerra civile nel Sudan. Perché questo conflitto dimenticato torna sotto i riflettori della comunità internazionale?

Stiamo parlando di un'area molto importante, ricca di miniere, anche d'oro, ma in una zona un po' lontana dai circuiti internazionali. Si tratta, però, di una di quelle periferie strategiche su cui molti hanno provato un po' a mettere le mani. In questi ultimi anni ad emergere con particolare importanza è stato il ruolo degli Emirati Arabi Uniti, uno Stato ricco, ma senza persone e senza risorse e che per queste va a cercarle altrove. Lo sta facendo in tutto il Medio Oriente. La politica estera molto intraprendente degli Emirati li ha portati in Sudan per supportare le forze RSF e garantirsi un'influenza in particolare nel Darfur.

Gli Emirati hanno partecipato al Quad convocato dagli USA con Egitto e Arabia Saudita per parlare della crisi sudanese, ma nello stesso tempo danno armi alle RSF per i loro massacri e soprattutto disseminano di basi tutta l'area, in Yemen, in Somalia e non solo. Qual è il loro piano?

Si parla ormai di cintura emiratina nel Medio Oriente: gli Emirati nello Yemen sostengono il fronte di transizione meridionale, le milizie che vogliono l'indipendenza del sud dello Yemen da Sana'a, poi controllano l'isola di Socotra, formalmente yemenita, essenziale perché si trova lungo il passaggio che porta allo stretto di El Mandeb, lungo il passaggio da cui passa il 30% del commercio petrolifero mondiale. Seguendo questa traccia si arriva in Somalia e nel Somaliland, che è affacciato sulle acque che portano al Golfo di Aden e dove probabilmente hanno una base. La cintura viene chiusa proprio nel Darfur e in Libia, dove gli emiratini sostengono Haftar da dieci

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

anni. In questo quadro si inserisce anche, dal 2020, la normalizzazione dei rapporti con Israele. Ma l'obiettivo finale qual è?

C'è una strategia ben precisa per diventare una potenza, se non egemone, comunque molto importante a livello regionale, una situazione inedita per un Paese che ha 13 milioni di abitanti di cui solo un milione e mezzo emiratini, gli altri sono i lavoratori che arrivano dal sud-est asiatico o dall'Africa.

Contro Abu Dhabi, a causa dell'appoggio alle RSF, c'è stata una levata di scudi anche del mondo arabo. Come va interpretato?

Il massacro di questi giorni nel Darfur è un fatto gravissimo, messo a segno da forze come le RSF che non sono altro che i vecchi Janjaweed, i miliziani che vent'anni fa hanno attuato uno dei più gravi genocidi della storia africana. Il Darfur è una zona di incontro e scontro tra due grandi famiglie di popolazioni. Da un lato la popolazione araba, dall'altro i Masalit e i Fur. I Janjaweed sono miliziani arabi che vogliono arabizzare il Darfur con la forza. El Fasher, la città più grande della regione, abitata in massima parte dai Fur e dai Masalit, è caduta in mano a gente che vuole attuare una pulizia etnica nei confronti delle popolazioni africane.

In che modo?

Uno dei massacri peggiori di queste ore è stato compiuto in un ospedale pediatrico di El Fasher, dove c'è il reparto maternità. Sono state uccise donne incinte e bambini. Si tratta di un genocidio. Come venti anni fa.

Gli Emirati come sostengono le RSF?

Con armi, tra queste droni anche di fabbricazione cinese, e soldi che arrivano tramite la Somalia, il Ciad, la Libia. Ci sono dei ponti aerei documentati anche dai servizi segreti USA e sauditi. Gli Stati arabi stanno documentando come un loro alleato, che in realtà tanto alleato non è, sta armando la mano di una fazione sanguinaria in guerra, in barba all'embargo stabilito negli anni scorsi. Permettendo così alle RSF di resistere e prendere il Darfur nonostante l'avanzata dei soldati di Al Burhan.



Gli americani, con l'incaricato di Trump Massad Boulos, hanno cercato di mettere fine alla guerra, rifacendosi al modello Gaza e chiedendo ad Al Sisi che l'Egitto influisse su Al Burhan. Perché i loro tentativi stanno fallendo?

Credo che il fallimento vada attribuito in primo luogo al poco interesse che gli Stati Uniti hanno avuto per il Sudan per molto tempo; per questo motivo, riprendere in mano il dossier non è così semplice. Ma c'è anche un altro elemento da considerare: Washington e Abu Dhabi sono molto vicine, tanto che gli Emirati hanno normalizzato le relazioni con Israele. Mettere loro i bastoni fra le ruote vorrebbe dire danneggiare i rapporti con Tel Aviv: è un gioco di equilibri molto delicato in cui Trump non può premere sull'acceleratore.

Perché l'Occidente deve preoccuparsi di questa guerra? I motivi umanitari sarebbero già sufficienti, ce ne sono altri?

Dobbiamo preoccuparci di vedere attori che in maniera molto spregiudicata monopolizzano spazi importanti anche per la nostra economia. Parliamo di una regione in cui l'Europa e gli Stati Uniti hanno interessi che sono sotto gli occhi di tutti: anche noi italiani, che per esportare abbiamo bisogno che questa area sia stabile. E anche se l'Italia ha ottimi rapporti con gli Emirati, questo non vuole dire che possiamo dormire sonni tranquilli. Se gli Emirati hanno chiuso un occhio sul massacro del Darfur vuol dire che, al di là degli aspetti etici, sono una potenza che non sa gestire bene gli alleati.

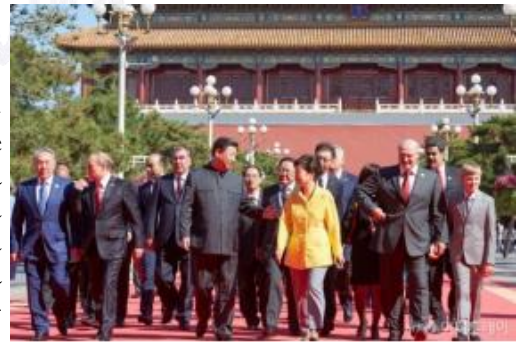
(Paolo Rossetti)

Da il sussidiario

CINA CONTRO CINA

Xi Jinping affronta gli svantaggi del successo

Di Jonathan A. Czin



Tredici anni dopo l'ascesa di Xi Jinping al vertice della gerarchia della leadership cinese, gli osservatori a Washington rimangono profondamente confusi su come valutare il suo governo. Per alcuni, Xi è la seconda venuta di Mao, avendo accumulato un potere quasi totale e piegato lo Stato alla sua volontà; per altri, il potere di Xi è così tenue che è perennemente a rischio di essere spodestato da élite scontente con un colpo di Stato. La Cina di Xi è o un formidabile concorrente con l'intento, le risorse e la potenza tecnologica per superare gli Stati Uniti, o un caso disperato economico sull'orlo dell'implosione. A seconda dell'interlocutore, il modello di crescita cinese è dinamico o moribondo, inesorabilmente innovativo o irrimediabilmente ancorato al passato.

I tentativi di analizzare il progetto di Xi sono diventati ancora più complicati sulla scia della lenta ripresa della Cina dalla pandemia di COVID-19. Quando Xi ha improvvisamente posto fine ai draconiani controlli pandemici e ha riaperto il Paese alla fine del 2022, Wall Street non si è chiesta se l'economia cinese sarebbe tornata a crescere, ma piuttosto a quale lettera dell'alfabeto – una V o una W – sarebbe stato associato il grafico che tracciava il percorso ascendente della ripresa. Quando l'economia ha iniziato a stento a reggere, alcuni a Washington hanno concluso l'estremo opposto: che la Cina avesse raggiunto il picco, che la sua struttura di governance avesse fallito e che avrebbe iniziato a declinare rispetto agli Stati Uniti.

Questa confusione analitica ha plasmato la politica statunitense nei confronti della Cina. All'inizio della seconda amministrazione Trump, i funzionari sostenevano che la Cina rappresentasse la più grande minaccia per gli Stati Uniti, ma sembravano credere che le tensioni economiche della Cina fossero così gravi da farla crollare immediatamente in una guerra commerciale – un punto di vista che ricorda la famosa dichiarazione di Mao secondo cui gli Stati Uniti erano una "tigre di carta" apparentemente minacciosa ma in realtà debole e fragile. Il tentativo di fare pressione sulla Cina con i dazi fallì. Pechino rispose all'escalation commerciale di Washington nell'aprile 2025 imponendo dazi di ritorsione e interrompendo la fornitura di magneti in terre rare agli Stati Uniti. La capacità dell'economia cinese di resistere agli shock commerciali ha conferito a Pechino una ritrovata fiducia.

Da quando il peso di un sistema chiuso e illiberale ha travolto l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti hanno attribuito gran parte della propria resilienza alla capacità del loro sistema politico di riconoscere i problemi, proporre soluzioni e correggere la rotta. La dolorosa ironia per gli Stati Uniti è che sotto Xi, l'opaco sistema politico cinese, in cui i funzionari hanno ogni incentivo a nascondere piuttosto che ammettere gli errori, si è dimostrato abile nel riconoscere apertamente molte delle sue debolezze e nell'adottare misure per porvi rimedio – probabilmente anche più abile del sistema americano, presumibilmente flessibile e adattabile. L'ascesa della Cina sotto Xi sta mettendo in discussione non solo il potere americano, ma anche un principio fondamentale della società aperta americana: l'apertura al dibattito e all'indagine è il fondamento di un sistema autocorrettivo.

Per Xi, le debolezze più evidenti della Cina sono gli effetti collaterali di quattro decenni di riforme economiche. La rapida crescita ha portato ricchezza e potere, ma anche indecisione, corruzione e dipendenza da altri Paesi. Qualunque sia la valutazione della sua leadership, Xi ha individuato molte delle vulnerabilità della Cina e ha mobilitato le risorse per cercare di rendere il Paese più resiliente. Il successo di Pechino nel respingere la guerra commerciale di Washington suggerisce che la strategia di Xi sta funzionando.

RIFORMA INVERTITA

Quando Xi prese le redini del Partito Comunista Cinese, nel 2012, molti osservatori, sia all'interno che all'esterno della Cina, erano frustrati dallo stallo delle riforme del suo predecessore, Hu Jintao. Accolsero Xi come un potenziale salvatore in grado di salvare il fiaccheggiante progetto di "riforma e apertura" del PCC, avviato da Deng Xiaoping alla fine degli anni '70. Questi osservatori, per lo più con istinti più liberali, speravano che Xi promulgasse politiche orientate al mercato, riducesse ulteriormente l'intervento statale nell'economia e potenzialmente consentisse persino una maggiore contestazione politica. Xi aveva le carte in regola per essere un riformatore: aveva ricoperto posizioni di leadership in tre delle province costiere più prospere della Cina, tra i principali beneficiari della transizione verso i mercati. Molti pensavano che Xi, rampollo di un venerato rivoluzionario e fautore della riforma economica, avrebbe avuto l'influenza e la volontà di attuare il cambiamento, che al suo predecessore erano mancate.

In realtà, tuttavia, il momento dell'ascesa di Xi segnò l'inizio della fine dell'era delle riforme. Ciò che Xi vide al suo ritorno

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

a Pechino nel 2007 come erede designato di Hu non fu una prosperità infinita e una struttura di leadership stabile, ma una disfunzione profondamente radicata. Hu salì al potere rimettendosi agli anziani del partito e promuovendo una leadership collettiva, il che impedì a lui e ad altri di agire con decisione. Anche se Hu avesse voluto affermarsi, il suo predecessore Jiang Zemin lo aveva incastrato circondandolo di amici fedeli a Jiang. Senza il pieno controllo di molti dei nodi chiave del partito, i tentativi di Hu di riorientare la politica – compresi gli sforzi per affrontare le evidenti disuguaglianze che vedeva



emergere dalla modernizzazione della Cina – fallirono in gran parte. Nel frattempo, la corruzione divenne endemica, pervadendo persino la polizia e l'esercito, che avrebbero dovuto essere il baluardo della presa di potere del partito.

Xi ha concentrato il suo considerevole potere politico sul rafforzamento della resilienza della Cina.

Dal punto di vista di Xi, il traballante modello di leadership collettiva lasciato in eredità da Deng era la fonte di molti dei mali del partito. Con il potere distribuito tra i massimi dirigenti e i loro alleati nella burocrazia, la disciplina del partito era labile. Xi sembra aver ulteriormente ritenuto che la prosperità della Cina avesse reso deboli i quadri del partito. L'apertura al mondo esterno aveva dato impulso all'economia cinese, ma aveva anche creato vulnerabilità sotto forma di valori liberali, che minacciavano i principi fondamentali del comunismo. La Cina dipendeva inoltre sempre più da altre economie, in particolare da quella degli Stati Uniti, le cui inasprite restrizioni commerciali su molti prodotti cinesi dal 2018 hanno reso chiari a Xi i rischi molto concreti dell'interdipendenza economica.

In risposta, Xi non ha solo cercato di affrontare i sintomi dei problemi emersi nell'era delle riforme e dell'apertura. Ha anche cercato di curare quello che considera il male di fondo, invertendo completamente la liberalizzazione. Il mandato di Xi può essere descritto come quella che lo studioso Carl Minzner definisce una controriforma: ha ridotto il partito al suo nucleo leninista di controllo politico e sociale e lo ha riprogrammato non per la rivoluzione né per le riforme, ma per una marcia disciplinata verso la potenza tecnologico-industriale e militare per rafforzare la posizione geopolitica della Cina.

Per la maggior parte degli osservatori esterni, questa controriforma è pericolosa perché accantona il collaudato schema che ha portato la Cina dalla povertà al potere e introduce nuovi rischi politici derivanti dal governo di un uomo forte. Ma le azioni di Xi affondano le radici nel riconoscimento delle debolezze più urgenti che i leader del partito considerano una minaccia per la Cina, in particolare la corruzione interna e il ruolo scomodo del principale rivale cinese, gli Stati Uniti, nel sostenere la prosperità del Paese. Anziché spingere per una maggiore apertura economica, Xi ha invece concentrato il suo considerevole potere politico e le sue risorse sul rafforzamento della resilienza della Cina alle minacce emerse in parte dalle riforme passate. Sono questi problemi profondamente radicati, non l'eccessivo intervento statale o le politiche autoritarie, che Xi ritiene ostacolino il progresso della Cina nel raggiungere gli Stati Uniti.

SCOPPIO DELLE BOLLE

Molti elementi dell'attuale disfunzione della Cina sono patologie della sua stessa prosperità. Dopo la morte di Mao, i leader del PCC non avevano una tabella di marcia su come guidare la Cina verso l'apertura senza abbandonare il loro impegno verso il comunismo. Avevano compiuto duri sacrifici nella rivoluzione cinese ed erano ancora diffidenti nei confronti del capitalismo e delle sue devastazioni. Eppure, allo stesso tempo, non volevano riportare la Cina al caos dell'era maoista. Molti di questi leader di partito che guidavano la Cina negli anni '80, tra cui Xi Zhongxun, padre di Xi Jinping, erano stati a loro volta epurati nelle lotte di potere che si erano svolte sotto Mao.

Dopo oltre un decennio di oscillazioni tra apertura e ridimensionamento, la riforma economica trionfò. Dopo la repressione militare dei manifestanti di Piazza Tienanmen nel 1989, Deng – che ebbe la fortuna di sopravvivere ad altri anziani del partito decisi a limitare la liberalizzazione – avviò la Cina verso un'economia più aperta. Il cosiddetto "Tour del Sud" di Deng, in cui pronunciò una serie di discorsi a sostegno di un ruolo più importante per i mercati, rilanciò le iniziative di riforma economica che erano state accantonate dopo la repressione di Tienanmen. Per garantire la sua eredità, Deng scelse personalmente non solo il suo successore immediato, Jiang Zemin, che assunse il controllo del partito nel 1989, ma anche l'erede del suo erede, Hu Jintao. In un nuovo contesto politico in cui nessuno dei nuovi leader poteva vantarsi di essere un padre fondatore rivoluzionario, la benedizione di Deng santificò Jiang e Hu e contribuì a garantire che entrambi sopravvivessero alle vicissitudini della politica di successione. Sia Jiang che Hu si fecero da parte pacificamente, creando un fragile precedente per il trasferimento del potere.

Questa stabilità di leadership e l'accelerazione delle riforme economiche hanno prodotto risultati sorprendenti. Durante gli anni '90 e i primi anni 2000, la Cina ha registrato regolarmente una crescita del PIL a due cifre, con una media di oltre il 10% annuo dal 1992 (anno in cui Deng lanciò il suo Tour del Sud) al 2012, anno in cui Xi salì al potere.

[Segue alla successiva](#)

La rapida modernizzazione della Cina era palpabile ovunque: nuovi grattacieli punteggiavano i profili di città come Shanghai e strade si addentravano nelle campagne per collegare villaggi precedentemente isolati al resto del paese. Deng promulgò anche una politica estera di successo che evitava il confronto geopolitico per dare alla Cina il tempo di sviluppare la propria economia, impartendo istruzioni affinché "nascondesse le sue capacità e aspettasse il momento opportuno" – un approccio meglio noto come "nascondi e aspetta".

Le riforme hanno portato crescita economica e respiro geopolitico, ma anche corruzione, iniquità e disuguaglianza. Nessun settore illustra più vividamente la disfunzione politica ed economica interconnessa della Cina del settore immobiliare, i cui prezzi sono saliti a livelli senza precedenti, per poi crollare dal 2021. Alla fine degli anni '90, i leader cinesi hanno iniziato a consentire ai residenti urbani di ottenere contratti di locazione a lungo termine su immobili che potevano poi vendere sul mercato privato, nell'ambito di riforme di liberalizzazione volte a stimolare la crescita economica. Questo cambiamento di politica ha scatenato un'ondata di domanda repressa di immobili e ha avviato un boom immobiliare a livello nazionale, uno dei più grandi della storia. Le amministrazioni locali, che legalmente possiedono tutti i terreni urbani, hanno venduto i loro terreni agli sviluppatori immobiliari per rimpinguare le proprie casse. Quando nel 2005 Hu abolì la tassa agricola cinese, vecchia di duemila anni, una politica che alleggerì il peso sui poveri agricoltori rurali cinesi ma eliminò un'importante fonte di entrate per gli enti locali, i funzionari fecero ancora più affidamento sulla vendita dei terreni per pareggiare i loro bilanci, in molti casi sfrattando violentemente i contadini per raccoglierne i profitti.

Negli anni successivi, si è formata un'enorme bolla immobiliare e, con così tanta ricchezza del Paese intrappolata in essa, altri leader hanno esitato a fermarne la crescita. Ma nel 2020, dopo aver interrotto gli sforzi per gran parte dei suoi primi due mandati per sgonfiare gradualmente il mercato, Xi ha fatto scoppiare la bolla immobiliare imponendo restrizioni ai prestiti degli sviluppatori immobiliari che hanno minato il cuore del loro modello di business. Le vendite immobiliari sono scese dal 18% del PIL a metà del 2021 al 7% nel 2025, e le nuove costruzioni residenziali sono diminuite del 70%. Il crollo è stato una delle principali cause della lenta crescita economica della Cina, cancellando gran parte della ricchezza di molte famiglie cinesi e smorzando il sentiment dei consumatori in un momento in cui l'economia ha disperatamente bisogno di maggiori consumi. Eppure Xi, diffidente dei costi che un settore immobiliare gonfio potrebbe comportare, è rimasto riluttante a intervenire per sostenere il mercato.



L'evoluzione del settore immobiliare cinese illustra le dinamiche al centro degli sforzi di riforma del Paese. Anche quando i leader cinesi riescono ad approvare con successo una riforma tanto necessaria, come la commercializzazione del settore immobiliare o l'abolizione dell'opprimente tassa agricola secolare, creano quasi altrettanti problemi di quanti ne risolvano. La corruzione endemica del sistema non fa che rendere le sfide più difficili, perché i funzionari locali resistono alle riforme o trovano nuove opportunità per interessi personali. Da quando Xi è salito al potere, ha dato priorità alla soluzione dei problemi ereditati dai suoi predecessori più progressisti, a prescindere dal costo o dalle potenziali reazioni negative. Queste mosse senza precedenti hanno generato molte lamentele e sgomento, ma nessuna vera ricaduta politica per Xi, il che suggerisce la forza della sua posizione.

ALLA RICERCA DELLA RESILIENZA

Gli analisti politici, fin dai tempi di Aristotele, hanno notato che le oligarchie tendono a oscillare tra l'attrazione di forze centrifughe, in cui il potere è ampiamente condiviso e distribuito, e forze centripete, in cui il governo è centralizzato. In effetti, per Xi e molti leader del partito, la diffusione del potere nel sistema politico cinese aveva indebolito la leadership di Hu e minacciato la capacità del partito di governare efficacemente. Concentrare il potere nelle mani di Xi era l'ovvio correttivo. Xi ha usato il suo potere centralizzato per abbandonare politiche che avrebbero ulteriormente liberalizzato l'economia cinese e puntare a sforzi per migliorare la resilienza economica e politica del Paese.

I servizi militari e di sicurezza sono stati cruciali per la centralizzazione del potere di Xi e la sua controriforma. Xi ha utilizzato la sua aggressiva campagna anticorruzione, lanciata nel 2012, per soffocare l'apparato militare e di sicurezza fino alla sottomissione. Xi ha stradicato potenti funzionari e le loro reti e, per eliminare ogni dubbio sul suo controllo totale, ha spesso epurato i successori che aveva scelto per sostituirli. Questa campagna ha ridotto parte della corruzione dilagante nelle istituzioni del partito; cosa ancora più importante, ha mantenuto i leader incerti e obbedienti, aumentando la presa di Xi su di loro.

Nonostante l'epurazione dei vertici dell'esercito e dei servizi di sicurezza interna, Xi, come i suoi predecessori, ha continuato a finanziare generosamente queste istituzioni. La Cina sostiene la polizia e le forze di sicurezza quasi allo stesso livello dell'esercito. Xi le ha incoraggiate a sfruttare le tecnologie emergenti per potenziare sistematicamente la loro capacità di sorveglianza e repressione. Nei suoi primi anni al potere, Xi ha diffuso il "Documento 9", un memorandum interno che metteva in guardia dai pericoli dei valori occidentali. Il documento trapelato ha invertito la crescente tolleranza del partito per le idee esterne e ha inaugurato un'era di repressione della

Segue alla successiva

società civile. Xi ha chiarito di voler proteggere la Cina da quella che considera una sovversione straniera, e quindi porre rimedio a uno dei problemi creati dai precedenti decenni di riforme.

Finora il sistema di controllo centralizzato di Xi è stato in grado di modificare la rotta quando necessario.

Le riforme e l'apertura hanno anche portato dipendenza dalle economie straniere, e Xi ha fatto della protezione della Cina dalla volatilità economica globale una priorità. Nel 2020, Xi ha proposto l'idea di una strategia di "doppia circolazione": la Cina avrebbe strutturato una parte maggiore della sua economia attorno ai mercati interni – la "circolazione interna" di beni, servizi e tecnologia – promuovendo al contempo la "circolazione esterna" del commercio e degli investimenti internazionali. Sfruttando il colossale mercato interno cinese, la strategia di Xi mira a ridurre al minimo la dipendenza dal mondo esterno, aumentando al contempo la dipendenza internazionale dall'economia cinese. La breve guerra commerciale di aprile e maggio 2025, all'inizio del secondo mandato del presidente degli Stati Uniti Donald Trump, suggerisce che la Cina sia riuscita a irrigidirsi contro i dazi statunitensi. Xi è stato in grado di astenersi dall'offrire costosi pacchetti di stimolo, fornendo invece il supporto minimo necessario per scongiurare gli effetti peggiori sull'economia e sulle industrie orientate all'esportazione che hanno subito il peso dei dazi. Inoltre, Pechino ha capito come trasformare in un'arma la dipendenza di Washington dalla Cina per materiali importanti, come i magneti in terre rare, di cui molti produttori americani hanno bisogno per i loro prodotti.

Xi ha anche cercato di aumentare la resilienza concentrando con determinazione la politica economica sullo sviluppo della capacità manifatturiera high-tech della Cina. Xi ha potenziato i settori tecnologico e industriale cinese investendovi risorse, trascurando al contempo la macroeconomia. Il processo non è stato efficiente, ma efficace. Secondo un'analisi di Bloomberg su 13 tecnologie chiave, la Cina è leader o competitiva a livello globale in 12 di esse. Anzi, la Cina ha avuto troppo successo in settori come l'energia verde, in cui la proliferazione di aziende cinesi che sfruttano queste tecnologie emergenti ha portato a feroci guerre dei prezzi che hanno contribuito a esercitare pressioni deflazionistiche sull'economia.

Xi ha anche abbandonato la politica estera di basso profilo di Deng, basata sul "nascondi e aspetta", a favore di un approccio che potrebbe essere definito "mostra e vai". Anche questo cambiamento deriva dai fallimenti percepiti dei modelli economici guidati dall'Occidente sulla scia della crisi finanziaria globale del 2008. Con la Cina in grado di superare la crisi in modo più efficace rispetto alle potenze occidentali, molti leader del PCC ritenevano che la Cina dovesse assumere un ruolo globale più prominente. Mentre Hu ha eluso le richieste di un cambiamento radicale in politica estera, facendo solo concessioni frammentarie come l'aggiunta che la Cina avrebbe dovuto "realizzare attivamente qualcosa" alla formulazione di Deng del "nascondi e aspetta", Xi ha sfruttato la crescente fiducia in se stessa della Cina quando ha preso il potere. Ha consolidato la sua buona fede nazionalista nel suo primo mandato affermando aggressivamente le rivendicazioni territoriali della Cina lungo la sua periferia, in modo più evidente con la rivendicazione di oltre 3.000 acri di terra nel Mar Cinese Meridionale. Ciò gli ha fornito una copertura politica quando ha espulso i leader dall'alto comando militare e lo ha protetto dalle critiche interne quando le esigenze della diplomazia richiedevano un approccio più conciliante. Ma è anche probabile che Xi credesse sinceramente che fosse giunto il momento per la Cina di abbracciare il suo status di grande potenza. Ciò riflette un naturale cambio generazionale e una riformulazione di ciò che realmente affligge la Cina: Xi è il primo leader cinese la cui carriera politica è iniziata nell'era delle riforme. La sua traiettoria professionale ha coinciso con la crescita economica incontrollata – e con le difficoltà di crescita – degli anni post-Mao.

FIDUCIA NEI CONFIDANTI

Nel tentativo di risolvere i problemi ereditati, Xi ha creato nuovi problemi per sé e per il partito. In particolare, ha vanificato uno dei successi più significativi dell'era post-Mao: l'istituzionalizzazione di un processo di trasferimento pacifico del potere a un successore. Xi ha abolito i limiti di mandato alla presidenza e ha trasformato la vicepresidenza da un apprendistato di fatto per la posizione di vertice a una sinecura per i funzionari in pensione. Si è anche rifiutato di consentire a qualsiasi altro civile di prestare servizio nell'organo supremo militare del partito. Senza l'opportunità di coltivare sostenitori nell'esercito prestando servizio in questo organo, l'eventuale successore di Xi farà fatica a mantenere il potere e il suo mandato si rivelerà probabilmente di breve durata.

I regimi autocratici sono particolarmente vulnerabili alle crisi di successione. L'Unione Sovietica non ha mai risolto il problema della successione: i precedenti leader sovietici morirono in carica o furono epurati, oppure, nel caso di Mikhail Gorbaciov, guidarono il sistema verso la sua fine. La sfida centrale per Xi è come conferire al successore un potere sufficiente a consentirgli di sopravvivere in carica dopo la sua partenza, senza però conferire all'erede legittimo un peso tale da minacciarlo mentre rimane al potere. Anche se Xi designasse un potenziale successore al prossimo congresso del partito, nel 2027, trovare il giusto equilibrio continuerà a essere una sfida. Né è garantito che la sua scelta sopravviverà come leader in attesa. Prima di Hu, molti dei presunti eredi legittimo furono epurati, arrestati, estromessi o finirono per morire prima di poter raggiungere i vertici del PCC.

Segue alla successiva

La sfida della successione sarà ardua, ma è improbabile che causi il crollo del PCC, che è sopravvissuto a crisi ben più profonde come la Rivoluzione Culturale e la repressione di Piazza Tiananmen del 1989. La vera domanda è se la controriforma di Xi abbia minato la capacità del partito di imparare dai propri errori. Il PCC ha una sordida storia di errori stravaganti e catastrofici, come la campagna di industrializzazione del Grande Balzo in Avanti, che ha provocato una carestia diffusa dal 1959 al 1962. Ma nell'era post-Mao, il partito ha dimostrato di essere un'istituzione di apprendimento incredibilmente efficace. Sebbene commetta ancora gravi errori, come la mancata preparazione delle infrastrutture sanitarie per affrontare l'ondata di infezioni seguita alla diffusa revoca delle restrizioni per il COVID-19, raramente ripete lo stesso errore due volte. I leader del partito sono stati colti di sorpresa quando Trump ha lanciato la sua guerra commerciale del primo mandato, costringendoli a reagire con urgenza; Tuttavia, quando Trump svelò i suoi cosiddetti dazi del Giorno della Liberazione all'inizio del suo secondo mandato, nel 2025, Pechino era pronta con una serie di contromisure che avrebbe potuto scatenare in risposta.

Sebbene la personalizzazione del potere possa limitare la capacità della Cina di correggere i propri errori, il sistema di controllo centralizzato di Xi è stato finora in grado di modificare la rotta quando necessario. Parte dell'eredità di Xi, in quanto figlio di un leader rivoluzionario, sembra essere la comprensione intuitiva che tutti coloro che lo circondano hanno un incentivo a dirgli ciò che vuole sentirsi dire. Questo potrebbe essere il motivo per cui ha insediato funzionari che conosce e di cui si fida in posizioni ai vertici della gerarchia del partito: questi confidenti possono dirgli la verità in modi discreti che non mettono in discussione il suo potere. In modo un po' controintuitivo, il pericoloso clima politico creato da Xi offre un'altra potenziale via per ottenere un feedback accurato. Come hanno fatto altri leader autoritari efficaci, Xi può usare la sfiducia che ha instillato tra i subordinati per mettere gli aiutanti l'uno contro l'altro e triangolare informazioni accurate da fonti altrimenti inaffidabili.

A rafforzare la fiducia di Xi nella sua controriforma è l'incapacità degli Stati Uniti di svolgere anche le funzioni di governance più elementari, come l'approvazione tempestiva del bilancio federale. L'amministrazione Trump, analogamente a Xi, sostiene che il potere esecutivo sia diventato troppo diffuso e ha intrapreso sforzi aggressivi per centralizzare e personalizzare l'autorità esecutiva nelle mani del presidente. Il potere esecutivo sempre più incontrollato e sbilanciato negli Stati Uniti assomiglia a quello di altre repubbliche in difficoltà e polarizzate, guidate da populistici, che hanno governato l'America Latina per gran parte del XX secolo. Ma mentre il progetto di Trump si discosta dal funzionamento previsto dal sistema statunitense, il consolidamento del potere di Xi è coerente con il DNA operativo del PCC, che tende a rafforzare piuttosto che a limitare il leader di vertice. Il risultato è che Trump sta generando volatilità politica e turbolenze politiche che minano la capacità degli Stati Uniti, mentre la centralizzazione di Xi ha rafforzato la resilienza cinese.

Questi sviluppi non sfuggono a Xi e ai suoi colleghi, che, ispirandosi a Lenin, sono già inclini a considerare gli Stati Uniti decadenti e in declino. Il principale ideologo del partito nell'ultimo quarto di secolo è stato Wang Huning, un teorico politico la cui visita negli Stati Uniti alla fine degli anni '80 lo ispirò a scrivere un libro, intitolato "America contro l'America", sulle contraddizioni da lui osservate. Wang individuò quelle che definì "correnti sotterranee di crisi" negli Stati Uniti e sottolineò gli effetti corrosivi dell'individualismo americano e l'isolamento che produce. Xi condivide molte di queste preoccupazioni e ha descritto i paesi occidentali come affetti da "malattie croniche come il materialismo e la povertà spirituale". Queste preoccupazioni sono al centro di quelle che Xi considera le patologie della riforma che ha cercato di affrontare.

Mentre Xi è stato disciplinato e metodico, gli Stati Uniti sono stati distratti e incoerenti.

Anche i funzionari e gli analisti cinesi dispongono di una quantità sempre maggiore di prove a cui attingere per valutare le disfunzioni e il declino degli Stati Uniti. Dalla fine della Guerra Fredda, gli Stati Uniti hanno gestito in modo pessimo praticamente ogni crisi nazionale che hanno dovuto affrontare. Ognuna di queste ha minato la fiducia del pubblico negli Stati Uniti, sia in patria che all'estero. In risposta agli attacchi dell'11 settembre, gli Stati Uniti hanno lanciato, con falsi pretesti, una guerra distruttiva e costosa in Iraq, che ha privato il Paese della voglia o della capacità di affrontare futuri sfidanti più formidabili come la Cina. Nella sua risposta alla crisi finanziaria del 2008, Washington ha salvato il settore finanziario ma non le sue vittime, aggravando le disuguaglianze e generando disillusione nell'opinione pubblica. E di fronte alla pandemia di COVID-19, pur disponendo di alcune delle istituzioni sanitarie pubbliche più stimate al mondo, il governo statunitense ha mal gestito la sua risposta, alimentando ulteriormente il sospetto e minando la fiducia del pubblico. Nonostante i ripetuti passi falsi, gli Stati Uniti rimangono una superpotenza globale. Ma si affida al lusso del privilegio ereditato: come un bambino viziato, gli Stati Uniti possono permettersi di commettere errori epocali senza subire le conseguenze devastanti che altri paesi affronterebbero se agissero in modo simile. Mentre gli strateghi di Washington dibattono se la Cina abbia raggiunto il picco, i loro omologhi in Cina stanno conducendo un dibattito analogo sugli Stati Uniti, giungendo a conclusioni sorprendentemente simili. I media statali cinesi hanno diagnosticato agli Stati Uniti una "ansia egemonica", suggerendo che Washington non possa affrontare la possibilità di trovarsi di fronte a un mondo multipolare.

[Segue alla successiva](#)

E mentre pensatori statunitensi come Hal Brands hanno sostenuto nelle loro analisi sulla Cina che una potenza che ha raggiunto il picco probabilmente agirà in modo violento, gli osservatori cinesi concludono in modo indipendente che è Washington ad essere ansiosa di preservare la propria posizione, ed è sempre più disposta a impiegare qualsiasi mezzo necessario per sostenere la propria preminenza.

Nei primi anni della Guerra Fredda, lo stratega George Kennan temeva che gli Stati Uniti potessero perdere fiducia nel proprio sistema se le democrazie europee avessero ceduto all'Unione Sovietica. Oggi, la sfida è esattamente l'opposto: il calo della fiducia americana nel proprio sistema potrebbe essere una causa, piuttosto che la conseguenza, della perdita di competitività degli Stati Uniti con la Cina. Al contrario, la controriforma di Xi – comprese le continue epurazioni e le conseguenze del crollo del settore immobiliare – non ha prodotto una crisi di fiducia nella Cina. Anzi, semmai, Xi ha guadagnato fiducia perché può indicare risultati tangibili sotto forma di innovazioni tecnologiche. E Xi può permettersi di essere paziente perché il suo è un progetto a lungo termine e non deve affrontare le fluttuazioni irregolari di un sistema politico instabile che oscilla da un estremo all'altro.

In effetti, un numero crescente di funzionari a Washington ricorre a una retorica in stile Guerra Fredda quando discute della Cina, pur dimostrando scarsa propensione ad affrontare compiti difficili e costosi, come il rinnovamento della base industriale della difesa e il rafforzamento delle principali catene di approvvigionamento, che aiuterebbero gli Stati Uniti a superare la Cina in termini di competitività. Se questa dinamica continua, gli Stati Uniti si troveranno a perseguire quella che potrebbe essere definita una strategia "Roosevelt al contrario": parlare a gran voce della potenza americana brandendo un bastone sempre più piccolo. Mentre Xi Jinping si è dimostrato disciplinato e metodico nei suoi sforzi per rafforzare la posizione strategica della Cina, gli Stati Uniti sono stati distratti e incoerenti. Interpretare male Xi Jinping è, in definitiva, parte del fallimento nell'affrontare i problemi che gli Stati Uniti stessi si trovano ad affrontare.

Da foreign affairs

TRUMP-XI: L'ORA DELLA TREGUA

“Un successo” e “un grande risultato”: Donald Trump esalta l'incontro con il leader cinese Xi Jinping ma più che una svolta l'incontro segna una tregua temporanea nella guerra commerciale tra le due superpotenze.



Poco meno di due ore: tanto è durato il faccia a faccia tra il presidente americano Donald Trump e il suo omologo cinese Xi Jinping, a Busan, in Corea del Sud. Ma è bastato per consentire a Trump di parlare di **“un grande successo”**, che ha **“risolto”** la questione dell'accesso degli Stati Uniti alle terre rare e che porterà **“molto presto”** alla firma di un accordo commerciale tra Washington e Pechino, in vista del quale gli Stati Uniti ridurranno immediatamente i dazi sulle importazioni cinesi. **“È stato un incontro straordinario”**, ha detto il presidente degli Stati Uniti ai giornalisti a bordo dell'Air Force One, mentre tornava a Washington, lanciandosi in una delle sue consuete iperboli. **“In una scala da 0 a 10, dove 10 è il massimo, l'incontro è stato un 12”**. Tra sorrisi e strette di mano, i due leader, hanno anche annunciato **un accordo sulla ripresa dell'acquisto di soia** statunitense da parte di Pechino e sulla repressione del commercio illegale di fentanyl. Il presidente Usa, inoltre, ha annunciato che si recherà in

Cina ad aprile e che Xi farà una visita di rimando negli Stati Uniti. Nel corso del vertice non si sarebbe parlato di Taiwan, su cui la Cina rivendica la sovranità. **“Taiwan non è mai stata menzionata. Non è stata discussa”**, ha affermato Trump. Dalla sua, il presidente cinese si è limitato ad affermare che è naturale che Stati Uniti e Cina **“non siano sempre d'accordo”** e che è **“normale che le due principali economie del mondo abbiano attriti di tanto in tanto”**.

Alla fine Trump ha ceduto?

Al di là delle esagerazioni trumpiane il quadro annunciato giovedì prevede la ripresa degli acquisti di soia americana da parte di Pechino e la sospensione per un anno delle restrizioni all'esportazione di terre rare annunciata da Pechino **segue alla successiva**

In cambio Washington ridurrà del 10% – abbassando dal 57 al 47% – i dazi doganali alle merci cinesi. Ma più che una svolta, il primo faccia a faccia tra i

Cina-USA: separazione o divorzio?

Variazione percentuale anno su anno delle esportazioni cinesi



Fonte:
elaborazioni ISPI su dati Haver Analytics

ISPI

due leader da quando Trump ha iniziato il suo secondo mandato riporta sostanzialmente indietro le lancette dell'orologio a prima che l'offensiva del 'Giorno della Liberazione' di Trump innescasse una spirale di rappresaglie reciproche. L'esito ha permesso a Trump di rivendicare una vittoria per gli agricoltori e le aziende americane, nonostante la Cina abbia di fatto solo ripristinato lo status quo precedente. Al tempo stesso, però, l'accordo mette in luce il divario fondamentale tra **ciò che Washington vuole e ciò che Pechino è disposta a offrire**. Solo tre settimane fa, il presidente degli Stati Uniti aveva minacciato di annullare il vertice di oggi con il leader cinese e di imporre dazi del 100%. Oggi, la maggior parte degli osservatori concorda: Trump è stato costretto a fare marcia indietro perché Pechino ha sfruttato il suo quasi monopolio sulle terre rare e il suo potere d'acquisto sulla soia statunitense, per piegarlo.

La Cina ottiene più di quanto offre?

A Busa, Xi ha ottenuto importanti concessioni da Washington: una riduzione dei dazi, la sospensione delle tasse portuali sulle navi cinesi e il rinvio dei controlli sulle esportazioni statunitensi. Al contrario, risultano assenti dai colloqui i grandi temi citati da Trump quando ha lanciato i dazi ad aprile: le politiche

industriali della Cina, la sovraccapacità produttiva e il suo modello di crescita basato sulle esportazioni. Considerate le tensioni che covano da tempo, tuttavia, il fatto stesso che i due leader abbiano avuto un incontro amichevole e abbiano concordato di scambiarsi due visite l'anno prossimo apre a spiragli di una tregua commerciale necessaria e dà un po' di respiro a entrambe le parti: Trump ottiene una vittoria alla luce di un vertice attesissimo e Xi ottiene un sollievo dai dazi che hanno messo sotto pressione i produttori cinesi. Inoltre i funzionari cinesi si sono dichiarati soddisfatti del tono adottato da Trump e della sua definizione dell'incontro come un 'G2', come ha riferito Reuters, secondo cui la Cina vede questo vertice "come un trampolino di lancio verso un incontro più ampio in cui i due paesi potranno stabilizzare le relazioni".

Incertezza perenne?

La domanda, legittima, all'indomani dell'incontro è se gli accordi raggiunti saranno durevoli. Le restrizioni cinesi sulle licenze per le terre rare, che hanno sconvolto il commercio globale, difatti sono state rinviate di un anno, non smantellate, lasciando le fabbriche statunitensi di fronte a una continua incertezza nell'approvvigionamento di materiali essenziali. Trump ha concluso una serie di accordi sulle terre rare durante questo viaggio indopacifico, a dimostrare che gli Stati Uniti hanno bisogno di una catena di approvvigionamento diversificata. La sospensione per un anno delle restrizioni all'esportazione di terre rare da parte della Cina fa guadagnare tempo, ma lascia irrisolte le tensioni a lungo termine. Inoltre dai colloqui sono state espunte le questioni geopolitiche più spinose: Ucraina e Taiwan. Trump vuole che la Russia ponga fine alla guerra in Ucraina, ed è possibile che la Cina possa essere d'aiuto. Xi, tuttavia, non ha dato alcun segno di volere che Vladimir Putin cerchi la pace, mentre da parte sua, vuole spingere Trump a cambiare posizione su Taiwan. In assenza di un'intesa sulle grandi questioni strategiche, resta da capire quanto durerà l'attuale distensione.

"La tregua di Seoul siglata da una prolungata stretta di mano tra Xi Jinping e Trump interrompe un processo di escalation nelle sanzioni economiche che sembrava ormai irreversibile. Le differenze strutturali però rimangono e la "pausa" di un anno verrà probabilmente messa alla prova molto presto nei prossimi mesi. Anche perché se da un lato Trump continua a insistere sulla volontà di gestire lo scambio tecnologico con la Cina per non perdere il primato, la Cina di Xi Jinping punta nei prossimi cinque anni ad aumentare il carattere autarchico della tecnologia cinese. Due strategie opposte che creeranno inevitabilmente future frizioni"

Filippo Fasulo, Co-Head Osservatorio Geoeconomia ISPI

Trump cerca gloria, Xi fa solo affari, e l'Europa con il cerino in mano

Il vertice di Busan tra i leader di Stati Uniti e Cina ha prodotto un accordo di facciata che consente al presidente americano di sbandierare una vittoria in patria, ma lascia a Pechino i guadagni più concreti. Mentre a Bruxelles temono che il nuovo asse bilaterale possa marginalizzare l'Ue proprio mentre cresce la sua dipendenza da materie prime e tecnologie cinesi

Donald Trump voleva un G2 e l'ha ottenuto. Il vertice con Xi Jinping a Busan, in Corea del Sud, gli ha permesso di tornare a casa con il sorriso trionfante e dichiarazioni trionfali. «È stato un incontro fantastico», ha detto il presidente americano. Ma dietro la retorica del successo si nasconde un bilancio più ambiguo: se Trump ha potuto vendere ai suoi elettori una vittoria di facciata, la Cina sembra aver incassato le concessioni più sostanziose.

Per Pechino, il summit è stato un esercizio di equilibrio diplomatico: concedere visibilità al presidente degli Stati Uniti in cambio di vantaggi concreti. L'accordo quadro già stabilito a inizio settimana prevede la riduzione dei dazi americani su alcuni prodotti cinesi dal venti al dieci per cento, il rinvio di un anno delle restrizioni sulle esportazioni di terre rare e la sospensione dei nuovi controlli su tecnologie sensibili. In cambio, la Cina ha promesso di riprendere gli acquisti di soia americana e di cooperare nella lotta al traffico di fentanyl. Come ha osservato Julian Gewirtz, ex funzionario dell'amministrazione Biden, Pechino è «felice di intascarsi ogni singola con-

cessione statunitense». Xi ha usato i soliti toni distesi ma assertivi, parlando di una «grande nave» che deve «mantenere la rotta giusta». Trump, da parte sua, ha presentato l'intesa come un successo per gli agricoltori e per l'occupazione americana. Tuttavia, l'accordo è ancora un *work in progress*: nessuna firma, nessun meccanismo di verifica, nessuna clausola vincolante. Almeno per ora.

Secondo Politico Europe, il vertice ha fatto scattare qualche allarme a Bruxelles. L'Unione europea teme che il ritorno a una logica bilaterale tra Washington e Pechino — un «nuovo G2», come voluto da Trump, appunto — possa ridurre l'Europa a semplice spettatrice nelle dinamiche globali. Le concessioni sulle terre rare, in particolare, rischiano di rendere i Paesi europei più vulnerabili, visto che l'Unione europea dipende ancora per oltre il novanta per cento da importazioni cinesi per i materiali critici necessari alla transizione verde e digitale. «Se gli Stati Uniti allentano la pressione sulle esportazioni di Pechino, l'Europa rischia di perdere la leva comune costruita negli ultimi anni», scri-

ve Politico.

Inoltre, Bruxelles guarda con preoccupazione alle conseguenze geopolitiche dell'intesa tra Cina e Stati Uniti. Il temporaneo disgelo tra Washington e Pechino potrebbe spostare l'attenzione americana dall'Ucraina, indebolendo il fronte occidentale contro Mosca. La sensazione è che l'Europa resti fuori dai processi decisionali più importanti proprio mentre le due superpotenze negoziano nuove regole del gioco.

Il vertice di Busan, durato appena novanta minuti, si è svolto in un clima insolito, quasi teatrale. Trump ha rilanciato i test nucleari, Xi ha evitato qualsiasi accenno a Taiwan, e i due si sono scambiati promesse più simboliche che strategiche. Per gli osservatori, è stata una tregua temporanea, non un nuovo equilibrio.

Forse, alla fine, il G2 desiderato da Trump è solo un'illusione ottica: una vittoria politica a breve termine per Washington, una mossa tattica di lungo respiro per Pechino — e un campanello d'allarme per l'Europa, che vede restringersi il suo spazio di manovra tra le due potenze.

Da linkiesta

www.aiccrepuglia.eu

L'America e la Cina possono avere una relazione normale

Come superare la competizione strategica

di Da Wei

Nei ripetuti cicli di scontro e distensione che caratterizzano le relazioni tra Stati Uniti e Cina, è emerso un paradosso. Le relazioni economiche tra i due Paesi sono più tese che mai: all'inizio di ottobre, per la seconda volta in soli sei mesi, Stati Uniti e Cina hanno lanciato una guerra commerciale, imponendo restrizioni proibitive alle esportazioni e minacciando di aumentare i dazi a livelli precedentemente impensabili.

Tuttavia, anche le relazioni tra Stati Uniti e Cina sembrano sempre più resilienti. Sebbene i leader di Washington e Pechino abbiano apparentemente scrollato le spalle di fronte al rapido disaccoppiamento delle due maggiori economie mondiali, la prima ondata di escalation commerciale di aprile e maggio ha lasciato il posto a un periodo di relativa calma. Negli ultimi dieci mesi e persino durante gli ultimi due anni dell'amministrazione Biden, le relazioni tra Stati Uniti e Cina hanno mostrato segnali di riequilibrio. Ogni volta che si è verificata una crisi, come quando un pallone aerostatico cinese senza pilota ha volato ad alta quota nello spazio aereo americano nel 2023, i leader statunitensi e cinesi hanno cercato di stabilizzare rapidamente i rapporti, il che suggerisce che le due maggiori economie mondiali condividono ancora l'esigenza strutturale di una relazione sostanzialmente stabile.

Queste tendenze contraddittorie segnalano che le relazioni tra Stati Uniti e Cina potrebbero essere a un punto di svolta. Né Washington né Pechino nutrono illusioni sul fatto che i due Paesi possano tornare all'era pre-2017, in cui l'interdipendenza e il coinvolgimento, piuttosto che il disaccoppiamento e la competizione strategica, ne erano le caratteristiche distintive. Tuttavia, le dispute economiche a breve termine e le manovre tattiche per potenziali accordi non dovrebbero oscurare la possibilità che Stati Uniti e Cina possano superare un'era di competizione conflittuale verso una relazione più normale, in cui possano coesistere pacificamente in uno stato di interazioni fredde ma non ostili. L'incontro tra il presidente degli Stati Uniti Donald Trump e il leader cinese Xi Jinping questa settimana in Corea del Sud rappresenta un'opportunità limitata ma importante

per Stati Uniti e Cina di entrare in una nuova fase delle relazioni bilaterali.

L'AMERICA CONTRO IL MONDO

La possibilità di un punto di svolta deriva in parte dai cambiamenti nella politica estera statunitense. Dal punto di vista di Pechino, il primo mandato di Trump ha segnato l'inizio di un periodo di competizione strategica in cui gli Stati Uniti, considerando la Cina il loro avversario e concorrente più temibile, hanno cercato principalmente di contenere o rallentare l'ascesa economica e tecnologica della Cina. In altre parole, si è trattato di Stati Uniti contro Cina. Sotto la presidenza di Joe Biden, Washington ha mantenuto gli stessi obiettivi, ma ha cercato di farlo di concerto con i suoi alleati: l'Occidente contro la Cina. Per gli strateghi e i politici in Cina, sia Trump che Biden ritenevano che gli interessi americani e cinesi fossero fundamentalmente in contrasto e che quindi l'unica opzione fosse una competizione inflessibile che non lasciasse spazio a compromessi.

DOPO LA GLOBALIZZAZIONE

Sebbene strateghi e politici di Washington e Pechino tendano ad attribuire il deterioramento delle relazioni tra Stati Uniti e Cina alle politiche ostili della controparte, una spiegazione alternativa è che il vecchio modello di globalizzazione sia diventato insostenibile. La crescente tensione è dovuta tanto ai cambiamenti strutturali quanto ai singoli leader.

La Cina ha avuto un'ascesa spettacolare nell'era post-Guerra Fredda dell'internazionalismo liberale guidato dagli Stati Uniti. Ma, basandosi su un modello politico ed economico diverso dal liberalismo occidentale, l'ascesa della Cina ha di fatto portato l'ordine liberale al suo punto di rottura. Anche gli Stati Uniti hanno tratto grandi benefici da un mondo liberale e unipolare, ma non sono riusciti ad affrontare la dislocazione che la globalizzazione ha portato alla propria economia e società, provocando un'intensa reazione interna.

Gli Stati Uniti stanno ora smantellando il sistema che hanno costruito e guidato. Molti democratici e repubblicani hanno respinto l'internazionalismo liberale e hanno invece abbracciato la politica industriale e il nazionalismo economico. Né gli Stati Uniti né la Cina accettano ora l'efficienza economica come giustificazione per la dipendenza dai sistemi finanziari, dai beni essenziali e dalle tecnologie avanzate dell'altra parte. I paesi non possono fermare questo processo di deglobalizzazione. Possono solo

Continua dalla precedente

Negli ultimi anni, gli Stati Uniti hanno imposto significative restrizioni allo sviluppo cinese attraverso controlli sulle esportazioni di settori come quello dei semiconduttori. Eppure, la Cina ha continuato a realizzare progressi tecnologici. Il tasso di crescita cinese ha rallentato, ma l'economia continua a espandersi. E Pechino ha ora trovato il modo di fare pressione su Washington, in particolare controllando la fornitura di magneti in terre rare, su cui fanno affidamento molte industrie statunitensi. Una Cina fiduciosa può concentrarsi maggiormente sull'attuazione di solide politiche economiche interne e meno su come la pressione degli Stati Uniti potrebbe ostacolare i suoi obiettivi. Così facendo, la Cina continuerà a svilupparsi e potrebbe persino migliorare la sua posizione globale rispetto agli Stati Uniti.

In questo contesto, i decisori politici e gli strateghi di Cina e Stati Uniti hanno una rara opportunità di moderare i loro atteggiamenti reciproci. Pechino potrebbe riconsiderare l'intenzione degli Stati Uniti di ostacolare l'ascesa della Cina. Washington potrebbe riconsiderare la percezione dominante secondo cui la Cina mira a rovesciare la leadership globale degli Stati Uniti. Un cambiamento di narrativa contribuirà a superare l'ostilità che ha impedito alle due parti di collaborare in modo più produttivo.

UN ATTO DI RIEQUILIBRIO

Stati Uniti e Cina non devono essere necessariamente amici, ma devono evitare di essere nemici. Un nuovo tipo di relazione richiede un riequilibrio della dipendenza reciproca tra i due Paesi. Per decenni, i loro legami economici sono stati asimmetrici: la Cina ha fatto affidamento sui sistemi monetari e finanziari degli Stati Uniti, nonché sulla loro tecnologia avanzata, per finanziare la propria crescita e fornire il know-how necessario allo sviluppo della propria economia. Gli Stati Uniti, a loro volta, dipendevano dalla produzione manifatturiera cinese per produrre beni a basso costo da consumare. La forte concorrenza dell'ultimo decennio ha infranto questo vecchio schema. L'amministrazione Trump ha chiarito che gli Stati Uniti non accetteranno più un enorme deficit commerciale con la Cina, e i leader cinesi hanno espresso il loro disagio riguardo alla dipendenza dagli strumenti finanziari e tecnologici statunitensi. Anche prima della guerra commerciale scoppiata nel 2018, i due Paesi avevano già iniziato a disaccoppiare alcuni settori delle loro economie.

In una relazione caratterizzata da una stabilità equilibrata, la competizione tra Stati Uniti e Cina persisterebbe. Tuttavia, entrambi i Paesi dovrebbero regolamentare

l'intensità della competizione e stabilire linee di demarcazione più chiare per delimitare i punti in cui le loro economie e società dovrebbero interagire e i punti in cui dovrebbero essere indipendenti. Investimenti cinesi su larga scala negli Stati Uniti in veicoli elettrici e batterie, ad esempio, renderebbero entrambi i Paesi più equamente dipendenti l'uno dall'altro in ambito manifatturiero, tecnologico e finanziario. Tuttavia, gli investimenti dovrebbero essere limitati a determinati settori in cui entrambi i Paesi convergono che la collaborazione sia reciprocamente vantaggiosa. Questo tipo di interdipendenza è più stabile – e probabilmente più sostenibile – di una in cui gli Stati Uniti forniscono input di alto valore e la Cina produce output di basso valore. Entrambe le parti sarebbero più propense a ritenere di trarre vantaggio dalla relazione economica e a cercare di preservarne l'equilibrio.

Ci sono le condizioni per un punto di svolta nelle relazioni tra Stati Uniti e Cina.

I due Paesi devono anche ricalibrare le loro relazioni geopolitiche nell'Indo-Pacifico. Le forze armate statunitensi conducono regolarmente missioni di ricognizione e operazioni di libertà di navigazione vicino alle coste della Cina, insistendo sul proprio diritto legale a farlo e sulla necessità di assicurare i propri alleati regionali sui propri impegni in materia di sicurezza. Ma queste azioni rischiano di provocare un pericoloso conflitto tra le due maggiori potenze militari mondiali. Gli Stati Uniti potrebbero allentare le tensioni regionali riducendo la frequenza di queste azioni politicamente provocatorie. Invece, potrebbero impiegare altri mezzi tecnologici, come i satelliti, per raccogliere informazioni di intelligence militare, il che ridurrebbe il rischio di uno scontro militare, consentendo al contempo di rispettare i propri impegni in materia di sicurezza.

I leader statunitensi e cinesi possono anche allentare le tensioni intorno a Taiwan. L'amministrazione Trump potrebbe assicurare Pechino sulla sua posizione sul futuro dell'isola opponendosi formalmente all'indipendenza di Taiwan. In risposta, Pechino potrebbe ridurre la frequenza delle esercitazioni militari e aumentare gli scambi tra le due sponde dello Stretto. Se i leader di Pechino credono che ci sia speranza per una riunificazione pacifica, c'è meno urgenza di ricorrere alla forza militare per risolvere la questione dello status di Taiwan. Questo accordo è in linea con la visione globale di Trump di cercare di mediare la pace in aree di conflitto di lunga data.

CORTE DEI CONTI vs PONTE SULLO STRETTO

Di Antonio Fanna

La Corte dei Conti ha fermato il Ponte sullo Stretto per presunte irregolarità nell'iter. Meloni: ennesima invadenza della giurisdizione nella politica

Battuta d'arresto per l'iter del Ponte sullo Stretto di Messina. La **Corte dei conti** ha evitato di registrare la delibera del Cipess che impegna 13,5 miliardi per avviare la costruzione dell'opera. Il Cipess (Comitato interministeriale per la programmazione economica e lo sviluppo sostenibile), organo tecnico del governo che decide sulle principali politiche economiche e investimenti infrastrutturali, aveva approvato il 6 agosto scorso il progetto definitivo, che dunque, dopo la registrazione spettante alla Corte dei conti, sarebbe potuto entrare nella fase operativa.

Il motivo dell'**altolà** si conoscerà fra trenta giorni. Ma il governo non intende fermare la procedura: il ministro competente, **Matteo Salvini**, ha spiegato alla Camera che il termine per la registrazione è fissato per il 7 novembre e non sarà modificato.

Entro quella data, il Consiglio dei ministri adotterà una delibera per trasferire l'esame del provvedimento alle sezioni riunite della Corte dei conti, che a quel punto avrebbero due opzioni: registrare l'atto oppure registrarlo con riserva, comunicandone alle Camere i motivi. Lo stop dei magistrati contabili non è dunque uno stop definitivo, ma consente comunque ai giornali antigovernativi di scrivere "bocciato il ponte sullo Stretto", come titolava il sito internet di *Repubblica*.

Pesanti le parole con cui **Giorgia Meloni**, intervenuta subito a sostegno del titolare delle Infrastrutture, ha commentato la decisione della magistratura contabile: la mancata registrazione della delibera Cipess è "l'ennesimo

continua dalla precedente

L'appello di Trump a "rendere l'America di nuovo grande" e la visione di Xi di un "grande ringiovanimento della nazione cinese" sono entrambi obiettivi nazionalisti. Tali visioni nazionaliste non sono necessariamente in conflitto. Al contrario, Stati Uniti e Cina possono sostenersi a vicenda nel loro ringiovanimento, o quantomeno evitare di ostacolare reciprocamente i progressi verso tale obiettivo. L'approccio "America first" di Trump suggerisce che ciò sia possibile: quando gli Stati Uniti si concentrano su se stessi nella loro politica estera, spesso sono più moderati nei confronti della Cina, come è accaduto nel Mar Cinese Meridionale nel primo anno del secondo mandato di Trump.

Né gli Stati Uniti né la Cina possono ostacolare completamente l'economia dell'altro, ma ciascuna parte dispone di strumenti economici che possono infliggere danni concreti se la competizione conflittuale continua incontrollata. Mentre Trump e Xi si dirigono al tavolo dei negoziati, le condizioni sono mature per un punto di svolta nelle relazioni tra Stati Uniti e Cina, che potrebbe aprire la strada a un rapporto più stabile ed efficace. Una simile correzione di rotta è tutt'altro che scontata. Ma è un obiettivo possibile e meritevole.

Da foreign affairs

atto di invadenza della giurisdizione sulle scelte del governo e del Parlamento.

Sul piano tecnico, i ministeri interessati e la presidenza del Consiglio hanno fornito puntuale risposta a tutti i rilievi formulati". La premier parla di "capziosità": "Una delle censure ha riguardato l'avvenuta trasmissione di atti voluminosi con link, come se i giudici contabili ignorassero l'esistenza dei computer".

Ma la Meloni dà anche una lettura politica della decisione, e non solo tecnica, quando ricorda che sono vicine all'approvazione "la riforma costituzionale della giustizia e la riforma della Corte dei conti, entrambe in discussione al Senato". Esse "rappresentano la risposta più adeguata a una intollerabile invadenza, che non fermerà l'azione di governo, sostenuta dal Parlamento". Sulla Corte incombe una riforma firmata da Tommaso Foti (Fratelli d'Italia) prima di diventare ministro degli Affari europei.

Interpretazione fondata? È un fatto che i giudici, rispetto al potere politico, si siano guadagnati un enorme spazio che arriva fino in Europa: basti pensare agli effetti che hanno avuto le bocciature dei provvedimenti sui centri di accoglienza in Albania.

Segue alla successiva

WWW.AICCREPUGLIA.EU



Giorgia Meloni

30 min

La mancata registrazione da parte della Corte dei Conti della delibera CIPESS riguardante il Ponte sullo Stretto è l'ennesimo atto di invasione della giurisdizione sulle scelte del Governo e del Parlamento. Sul piano tecnico, i ministeri interessati e la Presidenza del Consiglio hanno fornito puntuale risposta a tutti i rilievi formulati per l'adunanza di oggi; per avere un'idea della capziosità, una delle censure ha riguardato l'avvenuta trasmissione di atti voluminosi con link, come se i giudici contabili ignorassero l'esistenza dei computer. La riforma costituzionale della giustizia e la riforma della Corte dei Conti, entrambe in discussione al Senato, prossime all'approvazione, rappresentano la risposta più adeguata a un'intollerabile invadenza, che non fermerà l'azione di Governo sostenuta dal Parlamento.

L'intervista di Massimiliano Fuksas al quotidiano "Il Giornale"

Il Ponte sullo Stretto è utile. Un progetto che va avanti da un secolo e mezzo e risolverebbe una questione cruciale: il collegamento tra due pezzi d'Italia. È uno stimolo. Oggi il nostro Paese è diviso in due e il ponte lo farebbe diventare una cosa unica. Il blocco del progetto è una cosa solo italiana, è incomprensibile una decisione così.

Massimiliano Fuksas



Ponte sullo Stretto

La decisione della Corte dei Conti sa molto di ingerenza e rischia di paralizzare l'azione di governo, ostacolando un'opera strategica per lo sviluppo dell'Italia e per il futuro della Sicilia. Ribadisco la mia piena sintonia con il Governo nazionale e con il ministro Salvini, che ringrazio per la determinazione dimostrata in questi anni. Continueremo a difendere con forza il diritto della Sicilia a colmare un divario infrastrutturale che dura da troppo tempo.

Renato Schifani

Presidente della Sicilia



Ha ragione il vicepremier Matteo Salvini: la decisione della Corte dei Conti sul Ponte sullo Stretto è un grave danno per il Paese. Il Sud vuole opportunità, vuole misurarsi con sfide entusiasmanti, vuole concorrere per creare sviluppo e per competere con il resto del Paese. Trovo assurda la presa di posizione della Corte dei Conti, ma sono certo che il governo andrà avanti in un processo ormai non più reversibile.

Roberto Occhiuto

Presidente della Calabria



Sul Ponte, "la maggioranza è compatta, abbiamo appena finito una riunione con Meloni e Tajani che mi hanno dato mandato di andare avanti sul percorso che vi ho appena illustrato. Ci tengo a dire a siciliani, calabresi e a tutti gli italiani che andiamo avanti, i cantieri partiranno dopo 160 anni. Ci viene chiesto un supplemento di documentazione? Lo facciamo" ha detto il ministro delle Infrastrutture, Matteo Salvini, al termine della riunione sul Ponte sullo Stretto a Palazzo Chigi. (MATTEO SALVINI)

Continua dalla precedente

Ed è un altro fatto che l'incombere delle due riforme sta agitando il mondo giudiziario, visto il consenso trasversale che stanno raccogliendo le decisioni del governo. Aggiungiamo che la magistratura contabile è tra gli apparati dello Stato più restii ai cambiamenti, una resistenza che accomuna tutti gli apparati di vertice, e potrebbe darsi che essa rifletta le "preoccupazioni" di questi ambienti, compreso il [Colle](#). Solo il prosieguo della vicenda ci dirà se a sfavore del governo abbia giocato la precipitazione. È chiaro che questo esecutivo non completerà il ponte, ma deve almeno posare la prima pietra. E la fretta di giungere a quella cerimonia potrebbe indurre qualche inciampo.

Da il sussidiario

PONTE SULLO STRETTO: VISTO E CONSIDERATO... NON SI APPROVA

Di Mario Primo Cavaleri

Come volevasi dimostrare, il progetto old style dalle mille problematiche irrisolte si è infranto al controllo dell'organo di controllo che per sua natura questo fa: controllare. Appurato che al Ministero Infrastrutture avevano ecceduto nello sviluppare in 3D un'immagine in bianco e nero; che l'intero iter, zigzagando tra deroghe e numeri ballerini, tra commissioni e visti compiacenti, non convinceva; che i conti non tornavano... cosa avrebbe dovuto fare la Corte dei controlli?

Dopo la mole di rilievi che aveva segnato il primo stop del mese scorso, il Governo ha ignorato quell'invito esplicito dell'ultima riga della Corte: ritirate in autotutela la delibera Cipess sul progetto.

Erano troppe ed evidenti le lacune. L'ostinazione nel procedere, cioè il metodo seguito fin dalla riesumazione del progetto anni '90 non ha lasciato spazio a un minimo di riflessione. Inevitabile dunque il secondo categorico no al visto di legittimità.

Eppure si dicono sorpresi dal verdetto il ministro alle Infrastrutture Matteo Salvini, deus di tutto l'iter, e la stessa premier Giorgia Meloni che, in una nota, definisce la decisione "l'ennesimo atto di invasione della giurisdizione sulle scelte del Governo e del Parlamento". "I ministeri interessati e la Presidenza del Consiglio – aggiunge – hanno fornito puntuale risposta a tutti i rilievi formulati".

Invece, la decisione della Corte potrebbe rivelarsi salvifica, dare cioè l'opportunità di una pausa nella corsa accelerata di una procedura zoppicante che si è trascinata appresso il peccato originale: l'aver riesumato un progetto datato senza volerlo riconsiderare e liquidando a priori critiche ed evidenze contrarie. Il primo errore il Ministero lo ha fatto smentendo se stesso, quando Salvini ha revocato la decisione del predecessore Giovannini sull'incarico a Ferrovie per il progetto di fattibilità di un ponte a tre campate.

Poi un susseguirsi di pomposi annunci, di roboanti rassicurazioni che non hanno supplito alle analisi mancanti, alle perplessità di una procedura forzata che in due anni ha consumato troppo frettolosamente una serie di passaggi. Mentre in giro per il mondo non c'è nulla di simile; noti esperti evidenziano l'azzardo di un ponte-amaca da 3km e 300 mt; non vi è certezza sui tempi di realizzabilità visto che ponti analoghi non esistono e laddove (Dardanelli) ne è stato portato a termine uno da duemila metri, il treno dopo quasi nove anni ancora non è transitato; e ancora, perché non chiedere il parere di organi terzi, come il Consiglio superiore dei lavori pubblici piuttosto che bypassarlo bellamente. E tanto altro che per mesi è stato eccepito sulla regolarità e sulla rispondenza delle analisi.

Peraltro, questioni poste da chi il ponte lo vuole! E proprio avendo capito da subito che si era partiti nel modo sbagliato, suggeriva: fermatevi, va corretto il tiro.

Adesso si dovrebbe ammettere che i veri sostenitori del Ponte, sono coloro che avevano messo in guardia dai rischi di andare a sbattere con un progetto vecchio e un iter costellato di deroghe: pazienza se quintali di faldoni devono tornare nello scantinato della Stretto di Messina spa dove giacevano da decenni. Dopo mezzo secolo di attesa, non sarebbero stati un problema i sei mesi assegnati a Ferrovie per quella progettazione ulteriore; e non sarebbe lesa maestà ora riconsiderarlo, anche a costo di una nuova gara.

Nelle motivazioni che la Corte dei conti ci rassegnerà entro 30 giorni, leggeremo di più perché c'è molto altro che non va.

Qualsiasi ponte è una grande impresa, figurarsi uno da primato mondiale. Il salutare stop di oggi potrebbe aiutare quella politica del fare con serietà, umiltà, confronto... distinta e distante dal voler fare a ogni costo.

Da l'eco del sud

Ponte sullo Stretto e Infrastrutture SUBITO

Di Antonio Crea

Si sta diffondendo di nuovo la bufala secondo cui il progetto del Ponte sullo Stretto di Messina sarebbe “vecchio”, “superato” o “non aggiornato alle ultime tecnologie”, e che quindi dovrebbe essere rifatto da zero. È una falsità, rilanciata anche perché la Corte dei Conti ha recentemente toccato l’argomento, pur trattandosi di una questione non di sua competenza tecnica. Facciamo chiarezza una volta per tutte.

Il Ponte sullo Stretto è un ponte sospeso a campata unica di terza generazione, cioè la più recente e performante tecnologia esistente al mondo. Non esistono ponti sospesi di “quarta generazione”: in due secoli di evoluzione, queste opere hanno attraversato tre generazioni progettuali e costruttive, e la terza è quella attuale, utilizzata per tutti i grandi ponti contemporanei.

La prima generazione è caratterizzata da un impalcato alto a trave reticolare irrigidente.

La seconda generazione introduce l’impalcato alare sottile, più leggero e aerodinamico.

La terza generazione, la più recente e avanzata, mantiene l’impalcato alare sottile ma con i cassoni separati da un vuoto centrale, soluzione che garantisce prestazioni aerodinamiche e strutturali nettamente superiori.

Il progetto del Ponte di Messina, nato negli anni ‘90, si basa sull’impostazione di William Brown, il più importante progettista di ponti sospesi di grande luce mai esistito. Da quel progetto preliminare, messo a gara internazionale, è nato un progetto definitivo sviluppato da un team di esperti di livello mondiale provenienti da Italia, Danimarca, Giappone, Stati Uniti e Spagna, le stesse nazioni che da decenni firmano i più avanzati ponti sospesi del pianeta.

Questo progetto è stato costantemente aggiornato: l’ultima revisione, completata nel 2024, ha introdotto ottimizzazioni e perfezionamenti tecnologici rispetto al 2013, senza cambiarne la sostanza strutturale, proprio perché la tecnologia di riferimento rimane quella di terza generazione, la più avanzata disponibile.

Il Ponte di Messina è stato testato e validato nei principali laboratori del mondo (dalla galleria del vento del Politecnico di Milano ai centri di ricerca di Canada, Danimarca e Giappone) ed è oggi nuovamente affidato allo stesso consorzio internazionale che lo aveva già progettato e che ne curerà anche la realizzazione. Si tratta delle più importanti società di ingegneria specializzate nei ponti sospesi di grande luce, un settore estremamente ristretto in cui operano pochissimi professionisti al mondo.

È importante ricordare che non tutti gli ingegneri strutturisti hanno competenze in questo campo: i ponti sospesi di grande luce obbediscono a logiche fisiche completamente diverse rispetto ai ponti ad arco o a travata, e per questo vengono progettati quasi sempre dagli stessi team internazionali, dal Giappone alla Turchia, dagli Stati Uniti all’Italia. L’unica eccezione è la Cina, dove le aziende incaricate sono di Stato per ragioni politiche.

Il progetto prevede un impalcato di terza generazione a cassoni distinti con profilo aerodinamico, stabile fino a 300 km/h di vento, e cavi di sospensione giapponesi da 1,26 metri di diametro, i più avanzati mai prodotti. Le torri in acciaio saranno alte 399 metri, in proporzione agli altri grandi ponti a due torri del mondo. Tutte le proporzioni – freccia, luce, rigidità, massa dei cavi – sono state studiate per garantire massima stabilità e piena compatibilità con il traffico stradale e ferroviario, quest’ultimo favorito da una maggiore rigidità strutturale al crescere della massa dei cavi.

il progetto del Ponte sullo Stretto non è affatto vecchio, ma rappresenta il vertice attuale della tecnologia mondiale nel campo dei ponti sospesi. È stato concepito, aggiornato e validato dai migliori ingegneri internazionali, e affidato a imprese di assoluta eccellenza globale. Chi sostiene il contrario o non conosce la materia o lo fa in malafede.

Aziende coinvolte:

- WeBuild (Italia) - IHI (Giappone) - COWI (Danimarca) - Parsons (USA) - SACYR (Spagna) - RFI (Italia)

Perché con la Torino-Lione l'Europa entra in una nuova dimensione

Di Gianluca Zapponini

Dieci anni. Fatti di fatica, elmetti, cuore, polmoni, calcoli e una robusta dose di visione, buona governance e sostenibilità. Il tutto mosso dalla migliore ingegneria italiana e francese, per dare finalmente corpo e anima a un'Europa interconnessa e accessibile. E, se si vuole leggere tra le righe, a quel mercato unico per troppo tempo rimandato. Telt, la società pubblica italo-francese spegne dieci candeline e lo fa con un bilancio su due lustri di lavoro per realizzare il più lungo tunnel ferroviario del mondo, nel cuore del Moncenisio, pietra angolare della linea ad Alta Velocità Torino-Lione. L'occasione è arrivata con la conferenza internazionale *Future Cornerstones*, organizzata e promossa dalla stessa Telt nella splendida cornice di Palazzo Farnese, sede dell'Ambasciata francese.

A prendere parte ai festeggiamenti, tutte le prime linee di Telt, manager delle imprese connesse all'opera, esperti del settore dei trasporti, economisti, ingegneri e, ovviamente, i vertici della società, ovvero il presidente **Daniel Bursaux** e lo stesso direttore generale Bufalini. Un confronto aperto dai saluti dell'ambasciatore francese in Italia, **Martin Briens** e dalla lectio magistralis di **Marc Lazar**, docente presso l'Università Sciences Po e Luiss. Una prima chiave di lettura è stata data proprio dal presidente di Telt, Bursaux. Il quale è partito da un presupposto. Cittadini e imprese europee chiedono sempre più infrastrutture comuni. Trasporti, energia, comunicazione, difesa sono dunque i settori su cui ogni giorno i decisori pubblici e i committenti si confrontano per tenere in equilibrio progetti che superano i confini nazionali

“Questa grande opera, che noi stiamo realizzando, è un qualcosa di cui l'Europa aveva un grande bisogno. Oggi rivendichiamo il fatto di aver aggiudicato tutte le gare e di stare portando avanti un'opera che farà della sostenibilità e della tecnologia i suoi punti di forza. La gente, oggi, ha voglia di viaggiare in treno, realizzare la Torino-Lione vuol dire non solo andare incontro alle esigenze delle persone ma anche collegare e interconnettere, finalmente, l'intera Europa”, ha spiegato il



manager. “Con l'avanzamento dei cantieri, che nei prossimi anni raggiungeranno il picco con 7 Tbm (*Tunnel boring machine*, le frese, ndr) al lavoro e oltre 4 mila lavoratori diretti, è impellente la necessità di compattare le imprese intorno ai temi delle sostenibilità e della sicurezza sul lavoro: i nostri cantieri sono una sfida, ma sono anche un'occasione imperdibile per impostare delle pratiche che facciano scuola nel mondo delle grandi infrastrutture”.

“La linea ferroviaria Torino-Lione oggi non è più solo un progetto ma è un comune intento per un'Europa meglio connessa e più rispettosa dell'ambiente. Un lavoro che facciamo insieme alle aziende che lavorano con talento al cantiere più importante del secolo”, ha aggiunto Bursaux. “Telt è un promotore pubblico e committente, un caso unico di società binazionale che tira fuori il meglio dei nostri Paesi, delle nostre culture e conoscenze, in un legame che è indispensabile per l'Europa. Un progetto che oggi impegna più di 3 mila persone che lavorano sul campo, con delle tecniche eccezionali e una testimonianza del nostro impegno in ambito di sostenibilità ambientale ed etica”.

Anche l'economista Lazar ha sottolineato nel corso della sua lectio della crescente domanda di trasporto ferroviario nei prossimi anni. “C'è oggi una forte interdipendenza e una percezione generalmente positiva delle relazioni tra Italia e Francia. Tuttavia, emergono preoccupazioni comuni su disuguaglianze socioeconomiche e territoriali, così come sfide e opportunità legate alla transizione energetica e all'invecchiamento della popolazione. La cooperazione italo-francese è vista come cruciale per affrontare queste sfide e

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

promuovere la competitività e la crescita a livello europeo e l'Europa servirà ancora una volta da rivelatore del tenore dei rapporti tra i due Paesi. Di sicuro, le grandi opere potranno essere un buon terreno per un confronto costruttivo tra i due Paesi. La domanda di trasporto su treno è in aumento, oggi possiamo dire che va quasi di moda prendere il treno. Ecco, penso che noi possiamo servirci proprio di questo, andare incontro ai bisogni delle persone per permettere a Francia e Italia di crescere insieme e creare un'Europa, una volta tanto, unita”.

Il focus dei lavori si è poi spostato sul valore, sociale e ambientale, del trasporto su ferro. E che per la Torino-Lione rappresenta un vero e proprio *humus*. Secondo **Aldo Isi**, amministratore delegato di Rfi (Ferrovie dello Stato) “la Torino-Lione è certamente un esempio positivo, se non altro perché oggi non è possibile immaginare un'Europa interconnessa, come peraltro viene messo nero su bianco nel rapporto di Enrico Letta sul mercato unico, senza una metropolitana continentale. Oggi nel Vecchio continente ci sono circa 100 corridoi ferroviari. Questo è un dato da cui partire, il futuro deve essere su ferro. Non c'è bisogno che ricordi come il trasporto merci, che oggi viaggia in Italia prevalentemente su gomma, vada un po' sgonfiato, alleggerito. Questa è una grande operazione, investire sulle ferrovie vuol dire creare un trasporto più efficiente e sostenibile”.

E ancora, “la nostra aspettativa è che la Torino-Lione possa migliorare la percorrenza non solo tra Francia e Italia ma in tutta Europa. Per Rete ferroviaria l'intervento di Telt rappresenta un tassello fondamentale per creare una rete europea con caratteristiche moderne, prima di tutto di interoperabilità. L'Italia ha la fortuna di essere attraversata da cinque corridoi europei. Telt sta realizzando una importante infrastruttura su uno di questi corridoi e, analogamente, stiamo realizzando un'opera gemella verso l'Austria. Sono interventi storici che danno evidenza di questa priorità nazionale ed europea verso l'integrazione del trasporto ferroviario”. Isi ha anche toccato il tema dell'innovazione spiegando come sia “a stretto con-

tatto con quello della sostenibilità ambientale: essa è anche digitalizzazione, visione, capacità di anticipare delle esigenze rispetto alle attuali abitudini”.

Le conclusioni sono state poi affidate a Bufalini, che ha tirato un po' le somme su dieci anni di attività. “Abbiamo aggiudicato tutti gli appalti civili e l'opera è tutta quanta in corso di realizzazione. Abbiamo realizzato un miliardo di lavori lo scorso anno e ne realizzeremo un altro miliardo quest'anno. Ci avviamo quindi a lanciare tutte le frese che scavano la montagna. Dobbiamo scavare 160 chilometri di gallerie e ne abbiamo già scavati 45, quindi siamo a circa il 28% del lavoro”, ha spiegato il manager. “Il prossimo passo sarà l'aggiudicazione dell'appalto degli impianti tecnologici che avverrà nel 2027 e a quel punto completeremo l'opera che verrà messa in esercizio nel 2033: la nostra società è nata da 10 anni. Ci troviamo a fare un punto sullo stato di avanzamento di un'opera importantissima a molti livelli: europeo, binazionale e locale. Le grandi opere danno l'occasione, visto il grandissimo investimento che viene fatto, di crescere, far progredire la tecnica e la sostenibilità dell'opera stessa”.

Bufalini ha poi allargato lo spettro del ragionamento. “Le grandi opere sono grandi in tutti i sensi. Durano 200 anni e hanno un impatto sulle generazioni future. I tre temi che guidano questi sforzi, sono la governance, che deve guardare al futuro pur risolvendo i problemi del presente, l'innovazione e la sostenibilità. Partendo dalla prima, la capacità che deve avere la governance di questi progetti è quella di risolvere i problemi della politica, perché alla fine parliamo di un'opera voluta dalla politica. L'altra gamba è l'innovazione, queste opere ne portano tanta. Voglio dire, non si possono immaginare opere di una simile portata se non si guarda anche avanti, alla loro sostenibilità futura”, ha spiegato Bufalini. “Come ho detto, le opere che attraversano periodi lunghissimi, le regole nazionali non sono sempre soddisfacenti per governare le grandi opere. Servono norme che vadano oltre i confini nazionali, che parlino tra loro. Norme all'altezza della situazione, in ogni momento”.

Da formiche.net

L'uomo è animale più socievole di qualsiasi ape e di qualsiasi altro animale che viva in greggi

ARISTOTELE

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

CIPRO: lunga strada verso la riunificazione

Nell'unico territorio occupato dall'UE si sono tenute le elezioni più decisive degli ultimi anni.



Di Nikos Goudis e Hazar Deniz Eker

Elezioni nell'unico territorio occupato dall'UE

Se vi è mai capitato di guardare un appezzamento di terra vuoto e pensare: "Potrei fondare qui uno stato nazionale sovrano", sappiate che non è poi così complicato. Bastano quattro cose: una popolazione, un territorio, un governo e, naturalmente, il riconoscimento internazionale.

La Repubblica turca di Cipro del Nord (TRNC) non ha quest'ultimo, unendosi alle fila di Transnistria, Abkhazia, Soma-

land e altri come cosiddetti " stati fantasma ": stati autoproclamati con limitata legittimità internazionale.

Nel caso della Repubblica Turca di Cipro del Nord, "limitato" significa solo uno: solo la Turchia ne riconosce la sovranità. Il mancato riconoscimento è facilmente spiegabile:

La Repubblica Turca di Cipro (RTCN) si trova nella parte settentrionale di Cipro. Tecnicamente è territorio dell'UE, in quanto Cipro è uno Stato membro dell'UE, ma l'area è sotto occupazione militare turca illegale dal 1974.

La scorsa settimana, con sorpresa di molti, la Repubblica cipriota greca ha eletto un nuovo presidente con un'idea radicale: la riunificazione con la parte meridionale greco-cipriota.

Come per la maggior parte delle controversie territoriali moderne, la storia inizia con gli inglesi. Dopo l'indipendenza dal dominio britannico nel 1960, fu costituita la Repubblica di Cipro con un governo di condivisione del potere che rappresentava i greco-ciprioti (80% della popolazione), i turco-ciprioti (20% della popolazione) e altre minoranze.

Dopo anni di scontri tra le due comunità, pressioni da parte dei governi greco e turco e un colpo di stato appoggiato dalla giunta militare greca, la Turchia invase l'isola nel 1974, affermando di agire per proteggere la comunità turco-cipriota.

In seguito a quella che le Nazioni Unite hanno dichiarato una campagna di pulizia etnica, circa 250.000 persone, per lo più greco-ciprioti, sono diventate rifugiati nel loro stesso paese, mentre migliaia di persone di entrambe le comunità sono state uccise o sono scomparse . L'isola è rimasta divisa tra il nord controllato dai turchi e il sud greco-cipriota, separati da una zona cuscinetto amministrata dalle Nazioni Unite nota come Linea Verde.

Oggi, la RTCN rappresenta il 36% del territorio di Cipro, occupando un'area che ospita il 70% delle risorse naturali dell'isola. La comunità internazionale, l' ONU e il Consiglio d'Europa si rifiutano di riconoscerla come Stato e hanno ripetutamente chiesto il ritiro delle truppe turche. E sebbene Cipro sia entrata a far parte dell'UE nel 2004, il diritto comunitario non si applica nella parte settentrionale dell'isola.

Rimasta senza amici nel mondo, la sopravvivenza della Repubblica Turca di Cipro non dipende solo dalla Turchia, ma è plasmata da essa.

Oltre 35.000 soldati turchi rimangono di stanza sull'isola. La Turchia fornisce gran parte dell'approvvigionamento energetico del paese e l'economia della Repubblica Turca di Cipro del Nord dipende interamente dal suo vicino. Ogni svalutazione della lira turca si traduce direttamente in un aumento dei prezzi e in tagli salariali per i turco-ciprioti.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La Turchia ha anche utilizzato la parte occupata come palcoscenico per presentarsi come potenza militare emergente. All'inizio di quest'anno, la Repubblica Turca di Cipro del Nord ha ospitato Teknofest, una delle più grandi fiere aerospaziali al mondo, dove sono state presentate le più recenti tecnologie militari turche.

Nonostante gli sforzi, le difficoltà economiche della Turchia si sono riversate sulla RTCN, rendendo impopolare il presidente in carica, sostenuto dallo Stato, Ersin Tatar. Alle elezioni della scorsa settimana, i turco-ciprioti hanno scelto il candidato pro-riunificazione Tufan Erhürman, che ha ottenuto il 63% dei voti.

Ciò che accadrà in seguito metterà alla prova la reale portata di questo voto. Il presidente di Cipro e altri leader politici greco-ciprioti hanno accolto con favore la vittoria di Erhürman e si sono detti pronti a riprendere i colloqui per la riunificazione il prima possibile.

Ma con la politica estera del nord occupato dipendente dalla Turchia, come ha riconosciuto lo stesso Erhürman, e con le dolorose questioni sui crimini di guerra, le famiglie sfollate, la perdita di proprietà, i diritti politici e la presenza militare turca ancora irrisolte, la strada verso la riunificazione rimane impervia. Decenni di negoziati non sono riusciti a risolvere il conflitto, che si è concluso l'ultima volta nel 2017.

Da the european correspondent

QUARTO PLENARIO DELLA CINA

Tra il 20 e il 23 ottobre, il 20° Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese (PCC) si è riunito per la quarta sessione plenaria dell'attuale mandato, comunemente nota come **Quarto Plenum**. Le aspettative erano elevate, poiché il governo aveva annunciato l'approvazione del **15° Piano Quinquennale** – il principale documento di pianificazione economica della Cina – in un contesto di mesi di tensioni internazionali sui dazi statunitensi e le loro conseguenze sul commercio globale. **Le nomine del personale e l'autosufficienza industriale sono tra i temi principali** emersi durante la riunione di quattro giorni. Il risultato principale a questo proposito è che la leadership di Xi Jinping è ancora **impegnata in una lotta per il potere**, mentre sul fronte economico il Paese continuerà a fare forte affidamento sul settore manifatturiero. In questo contesto di consolidamento politico e pressioni esterne, si prevede che Xi Jinping incontrerà Donald Trump al prossimo vertice APEC in Corea del Sud, in quello che potrebbe diventare un incontro cruciale per **ridefinire il tono delle relazioni tra Stati Uniti e Cina** e continuare ad allentare l'attuale spirale di conflitto economico. e continuare ad allentare l'attuale spirale di conflitto economico

Perché è importante

1. **Attenersi al Piano**. Il 15° Piano Quinquennale ha definito diversi principi da seguire e obiettivi da raggiungere entro il 2030. Tra questi, il perseguimento di uno sviluppo di alta qualità, un "salto sostanziale" in termini di forza scientifica e tecnologica e autosufficienza, il progresso nella costruzione di una "Cina Bella" e il consolidamento dello scudo di sicurezza nazionale. Il comunicato ha sottolineato esplicitamente l'apparato industriale: la Cina continuerà a modernizzare il suo sistema industriale nel tentativo di rafforzare "le fondamenta dell'economia reale", ribadendo così la necessità di accelerare lo sviluppo di "forze produttive di alta qualità". L'importanza di stimolare la domanda interna e la promozione dei consumi è emersa anche tra le principali priorità per i prossimi cinque anni, con particolare attenzione al miglioramento del benessere delle persone e al raggiungimento dell'obiettivo del 2035 di raggiungere il PIL pro capite dei paesi "moderatamente sviluppati".

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

2. **Epurazioni politiche, un nuovo episodio** . Alla vigilia del Plenum, erano già state annunciate diverse espulsioni di figure di alto livello dal PCC, segnando l'ennesimo episodio della lunga serie di epurazioni politiche e



militari in corso dal 2023. In totale, nove persone appartenenti all'Esercito Popolare di Liberazione (PLA), insieme a cinque personalità politiche, sono state espulse dal Partito. Tra queste, la figura più importante era il Generale He Weidong, Vicepresidente della Commissione Militare Centrale (CMC), che era appena sotto il Presidente della CMC Xi Jinping. Particolarmente rilevante è anche l'epurazione del Maggiore Generale Zhang Fengzhong, Direttore del Dipartimento di Lavoro Politico della Forza Missilistica dell'PLA, il cui nome era l'unico a non essere stato annunciato prima del Quarto Plenum. La carica dell'Ammiraglio Miao Hua come membro della CMC rimane vacante, mentre il Generale Zhang Shengmin è stato promosso a Vicepresidente, occupando la posizione di He nella CMC ma non la sua precedente carica nel Politburo.

3. **Un Quarto Plenum che suona come un Quinto** . Il rinvio del Terzo Plenum – tenutosi a settembre 2024 anziché nell'autunno del 2023 – ha portato a un rimpasto dell'agenda del PCC e dei temi discussi. Infatti, mentre tradizionalmente il Quarto Plenum si concentra su questioni ideologiche, questa volta l'assemblea si è concentrata sul Piano Quinquennale, un argomento solitamente discusso durante il Quinto Plenum di ogni legislatura. Questo segna una svolta importante: il XX Congresso del PCC sta tracciando un nuovo corso d'azione, rompendo con la passata prassi politica

e modificando il consolidato ciclo tradizionale di riunioni plenarie e temi discussi. Questo segna un ulteriore segno della crescente incertezza che offusca il mandato di Xi e la sua linea politica.

4. **La cooperazione win-win è tornata, e di "alta qualità"** . Il comunicato afferma inoltre che la Cina amplierà la sua elevata apertura nell'arena globale, aprendo la strada a una "nuova fase di cooperazione win-win" attraverso il sostegno costante al sistema commerciale multilaterale, agli investimenti e alla cooperazione – compresi quelli relativi a quella che è stata definita "cooperazione Belt and Road di alta qualità" – nel tentativo di promuovere lo "sviluppo comune". Questa osservazione sottolinea come la Cina si posizioni nell'attuale panorama economico globale: sostenitrice del sistema commerciale multilaterale, integrata nelle sue istituzioni e pronta a utilizzare il suo ruolo, i suoi

Xi's Military Purges Are Not Over

Members of the Central Military Commission put under probe since 2012

Name	CMC Role when probed	Promotion to CMC	Year of Probe
Xu Caihou	Vice-Chairman	1999	2014*
Guo Boxiong	Vice-Chairman	1999	2015*
Zhang Yang	Director-General of the Political Work Department	2007	2017*
Fang Fenghui	Chief of Joint Staff Department	2016	2017
Wei Fenghe	Former Commander of the PLA Rocket Force (then Minister of Defense)	2012	2023
Li Shangfu	Former Director of the Equipment Development Department (then Minister of Defense)	2022	2023
Miao Hua	Director-General of the Political Work Department	2017	2024
He Weidong	Vice-Chairman	2022	2025

■ Appointed as general by Xi's predecessors

■ Appointed as general by Xi Jinping

*retired or died when under probation

Source: ISPI Elaboration

ISPI

valori e le sue norme per promuovere la cooperazione – con il Sud del mondo e oltre.

Mentre il mondo occidentale guarda alla Cina attraverso la lente della sovracapacità industriale, il comunicato del Quarto Plenum ha affermato chiaramente che sostenere lo sviluppo di una produzione di alta qualità e rafforzare l'autosufficienza scientifica rimangono in cima all'agenda della Cina, in uno sforzo nazionale per

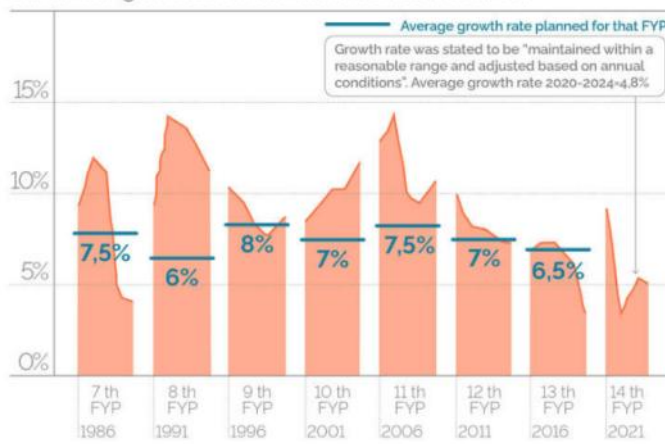
Segue alla successiva

Continua dalla precedente

raggiungere una base industriale solida e innovativa. Il 15° Piano Quinquennale è quindi pienamente coerente con l'attuale contesto geoeconomico globale, governato dal principio di sicurezza economica. La conseguenza principale è che la transizione verso un aumento dei consumi può attendere: la necessità di stimoli fiscali e di una maggiore domanda interna, sebbene riconosciuta come un problema e menzionata nel comunicato, dovrebbe verificarsi in un secondo momento. Ciò che appare sempre più evidente, tuttavia, è una spinta verso una dipendenza armabile e l'uso strategico dell'interdipendenza industriale e tecnologica come fonte di leva nella politica globale. La Cina non sta solo cercando resilienza, ma anche la capacità di influenzare gli attori esterni attraverso il suo predominio nelle catene di approvvigionamento chiave e nei settori avanzati. In questo contesto, il prossimo incontro Xi-Trump al vertice dell'APEC potrebbe svolgere un ruolo cruciale: a seconda del suo esito, potrebbe attenuare l'attuale confronto economico consolidando un quadro per il dialogo commerciale o consolidare ulteriormente entrambi i paesi nelle rispetti-

What Future for China's Growth?

China's GDP growth rate under each Five-Year Plan (FYP)



Source: NBS of China, CGTN

ISPI

ve strategie di sicurezza economica e interdipendenza controllata.

Da ISPI

Performance dei presidenti

Donald Trump e Ronald Reagan si sono brevemente incrociati la scorsa settimana. L'incontro è stato organizzato dalla provincia canadese dell'Ontario. Venerdì sera, mentre i Toronto Blue Jays inauguravano le World Series contro i Los Angeles Dodgers, durante la partita è stato trasmesso uno spot anti-dazi del governo provinciale, con spezzoni di un discorso radiofonico di Reagan del 1987. Lo spot riordinava le parole di Reagan, ma non ne modificava necessariamente il senso: Reagan, repubblicano di fine XX secolo, era a favore del libero scambio. Trump, autodefinitosi "l'uomo dei dazi", non ha apprezzato il promemoria. Ha ipotizzato che lo spot fosse stato generato da un'intelligenza artificiale e in seguito lo ha definito una "frode" quando ha annunciato un ulteriore 10% di dazi sulle merci canadesi.

A prima vista, Trump e Reagan appartengono alla stessa stirpe. Entrambi sono figure talismaniche del Partito Repubblicano e della politica nazionale, che hanno raggiunto la loro statura traducendo le competenze affinate in un mondo mediatico in quello successivo. Reagan, attore e portavoce cinematografico, si è adattato perfettamente alla presidenza trasformandola in una serie di scene televisive. Trump, caricatura dei tabloid e star dei reality, ha conquistato un'attenzione quasi indistruttibile degli americani

trasformando la presidenza in un'infinita serie di indignazione e provocazione.

Eppure, gli ambienti mediatici in cui entrambi hanno prosperato non potrebbero essere più diversi. Premiano toni, ritmi e concezioni radicalmente diverse di come si presenta l'autorità politica. Il conflitto sulla pubblicità dell'Ontario, quindi, non riguarda semplicemente il cambiamento di rotta del Partito Repubblicano in materia di commercio. Mette a nudo come il nostro ambiente mediatico abbia ridisegnato la performance della presidenza stessa.

Verso la fine del suo secondo mandato, Reagan disse alla ABC qualcosa che aveva spesso detto in privato: "Ci sono stati momenti in questo ufficio in cui mi sono chiesto come avresti potuto fare questo lavoro se non fossi stato un attore". In effetti, l'esperienza di Reagan sullo schermo ha influenzato l'intero approccio della sua amministrazione alle pubbliche relazioni in un'epoca in cui, come disse un col-laboratore, "le persone si informano e si formano giudizi basandosi in gran parte su ciò che vedono in televisione". Laddove John F. Kennedy, il primo presidente telegenico, aveva un team di pubbliche relazioni piuttosto scarno, Reagan, a quanto si dice, ne aveva quasi 40.

segue a pagina 33

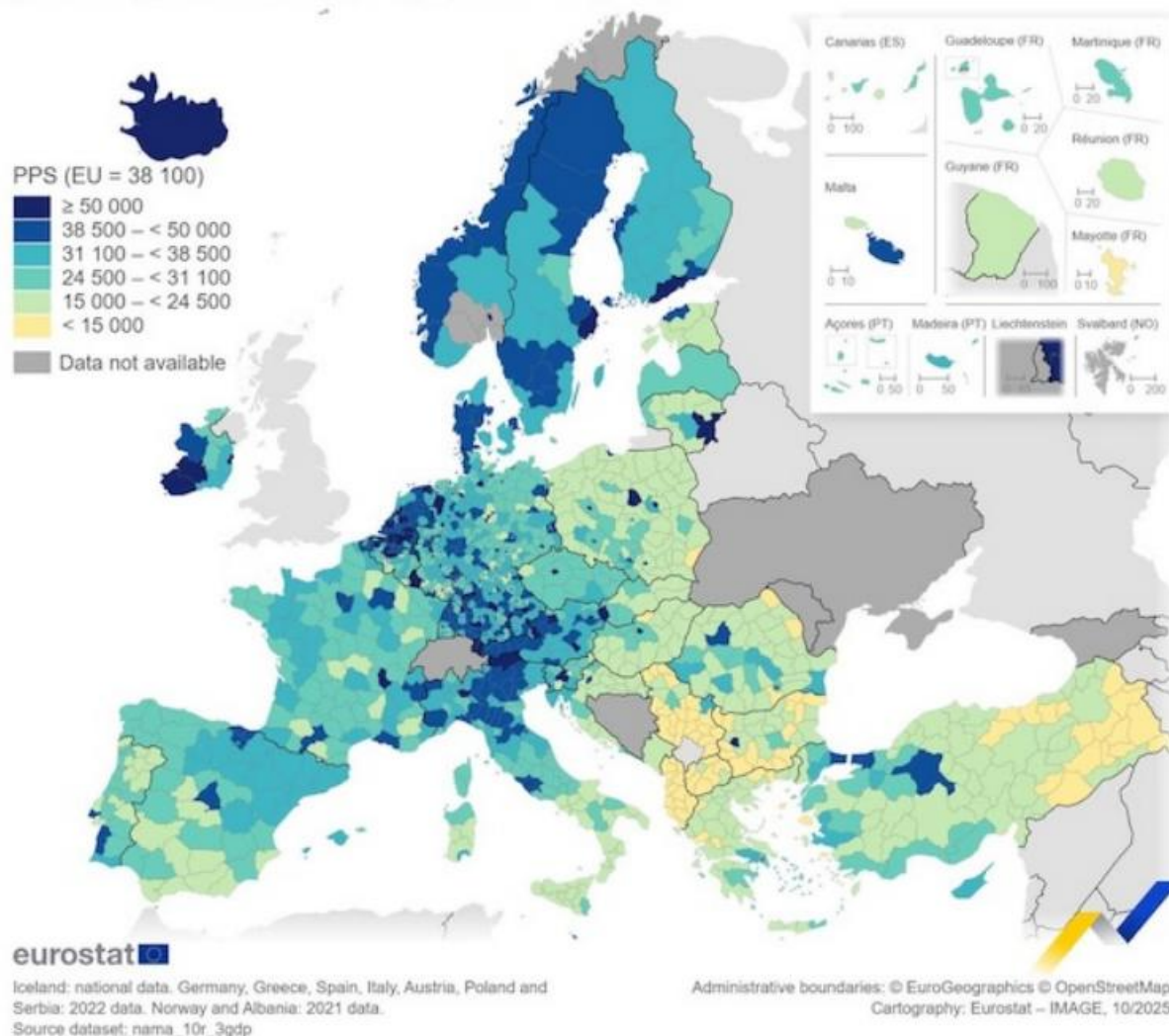
QUALI SONO LE REGIONI PIÙ RICCHE, E PIÙ POVERE, IN EUROPA

Eurostat, l'agenzia statistica dell'Unione Europea, ha pubblicato statistiche aggiornate al 2023 sul PIL pro capite in varie regioni europee, cioè uno degli indicatori più comuni per misurare la ricchezza di un paese. Quelle dove il PIL è più alto sono le regioni di Dublino e del sudovest dell'Irlanda, seguite da Wolfsburg, in Germania, e da Parigi; quelle dove è più basso sono Mayotte, un arcipelago nell'oceano Indiano che fa parte della Francia, e le regioni di Haskovo e Silistra, rispettivamente in Bulgaria sudorientale e nordorientale

Da tempo l'Irlanda è considerata una delle economie più ricche d'Europa, grazie a politiche che hanno reso vantaggioso per le multinazionali trasferirvisi. È una situazione molto particolare, e che rende difficile paragonare l'Irlanda ad altri paesi europei. Per dire: quest'anno l'Irlanda crescerà tantissimo – secondo le stime, fino all'11 per cento – perché tante di queste multinazionali hanno aumentato le esportazioni verso gli Stati Uniti prima dell'entrata in vigore dei dazi di Trump

GDP per inhabitant, 2023

(purchasing power standard (PPS), by NUTS 3 regions)



Nell'infografica di Eurostat a tinte più scure corrisponde un PIL più elevato. Si vede bene come alcune regioni europee, principalmente quelle dei Balcani e dell'est Europa, producano meno

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

ricchezza rispetto ai paesi del nord e del centro. In particolare diverse aree della Bulgaria figurano da anni tra le regioni più povere dell'Unione. Si tratta per lo più di aree molto rurali, dove la popolazione è molto vecchia e da dove tantissime persone se ne vanno: «un cocktail perfetto di fattori negativi», secondo gli esperti.

Quali regioni dell'UE hanno il PIL pro capite più alto?

Nel 2023, il prodotto interno lordo (PIL) pro capite dell'UE era pari a 38.100 in standard di potere d'acquisto (SPA), in aumento rispetto ai 36.000 SPA del 2022.

Le regioni irlandesi di Dublino (139.500 SPA) e del Sud-Ovest (137.300 SPA) hanno registrato i livelli più elevati di PIL pro capite tra le regioni della nomenclatura delle unità territoriali per la statistica (NUTS 3) nell'UE, davanti a Wolfsburg, Kreisfreie Stadt in Germania (136.500 SPA), dove sono disponibili solo i dati del 2022, e Parigi in Francia (126.900 SPA).

Nel frattempo, la regione ultraperiferica francese di Mayotte ha registrato il PIL pro capite più basso, pari a 10.500 SPA, seguita da Haskovo (11.000 SPA) e Silistra (11.100 SPA) in Bulgaria.

La maggior parte delle regioni con i livelli più bassi di PIL pro capite si trovano in Bulgaria e Romania, insieme a una regione in Ungheria, dove l'attività economica è scesa al di sotto dei 15.000 SPA pro capite.

Continua da pagina 31

Prima delle apparizioni pubbliche, lui e i suoi collaboratori scrivevano le sue battute e bloccavano i suoi movimenti con il linguaggio delle scene cinematografiche. Molte conferenze stampa richiedevano due giorni di preparazione, inclusa un'attenta pianificazione di come Reagan sarebbe entrato in sala e prove per ogni possibile domanda che avrebbe potuto ricevere.

Lo stesso Reagan era noto per mescolare storie tratte da film e programmi televisivi con eventi reali. Riflettendo nel 1988 su un vertice con il leader sovietico Mikhail Gorbaciov, dichiarò alla stampa che l'esperienza gli era sembrata simile a uno dei "grandi spettacoli storici" di Cecil B. DeMille. Incontrando Gorbaciov tre anni prima, nel 1985, si era chiesto se gli esseri umani avrebbero dimenticato le loro differenze e si sarebbero uniti in caso di invasione aliena – uno scenario che Colin Powell, allora assistente del Segretario alla Difesa di Reagan, sospettava derivasse dal film di fantascienza del 1951 *Ultimatum alla Terra*.

La sensibilità di quel vecchio ambiente mediatico – sano, rassicurante, un po' soft focus – ha ispirato un approccio alla presidenza che ha dato priorità a una narrazione nazionale condivisa. Nella monocultura televisiva della fine del XX secolo, prima dei notiziari via cavo politicamente segmentati, decine di milioni di americani

guardavano gli stessi telegiornali serali e gli stessi programmi in prima serata. Per gli oppositori di

Reagan, le sue rosee proiezioni di consenso nazionale erano esasperanti, perché funzionavano così bene. La sua presentazione di un insieme armonioso ha attenuato le reali dislocazioni della vita americana degli anni '80, escludendo la deindustrializzazione, i senz'altro, la disuguaglianza razziale e la crisi dell'AIDS. Questa visione mitica dell'America – la confortevole patria del discorso di Gipper – poteva mascherare gli spigoli delle politiche interne della sua amministrazione.

Forse è per questo che lo spot canadese ha provocato così tanto Trump. Laddove Reagan ha offuscato il conflitto per proiettare unità, Trump lo amplifica. Gli aspetti più decisi sono il punto. Lo spot dell'Ontario parlava di commercio, ma potrebbe anche toccare qualcosa di più profondo. Le parole di Reagan – calme, sicure e pronunciate con la sua soprannaturale disinvoltura in pubblico – rischiano di essere convincenti. Il discorso radiofonico in sé era un piccolo impegno del fine settimana a Camp David, provocato dai brontolii di protezionismo dei democratici del Congresso. Ma nella registrazione video, Reagan legge il copione con fluidità, un vero professionista anche in quel mezzo.

Per Trump, e per l'ambiente mediatico in cui prospera, la performance composta di Reagan, con la sua affermazione del consenso, è quasi intollerabile. Deve essere screditata non perché sia imprecisa, ma perché rappresenta un modello

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

completamente diverso di ciò che significa autorità presidenziale – online e nel dramma televisivo delle riunioni di Gabinetto di Trump e degli scontri nello Studio Ovale. La sua presidenza sui social media premia un insieme di istinti politici completamente diversi. All'inizio di questo mese, il presidente ha pubblicato un video in cui sputava escrementi sui cittadini americani il giorno delle recenti proteste "No Kings". Una comunicazione del genere ha senso in un mondo in cui le vittorie politiche non derivano dalla creazione di consenso, ma dall'alimentare la divisione. Non importa che lo slogan MAGA prometta un ritorno al tipo di America che Reagan rappresenta. Le ricompense nel prendere di mira i nemici interni, ridicolizzare gli oppositori e umiliare gli altri sono semplicemente troppo grandi.

Nel gennaio 1986, dopo che l'esplosione del Challenger costò la vita a sette membri dell'equipaggio, Reagan si sedette alla Resolute Desk per un breve discorso televisivo alla nazione. È un piccolo capolavoro di comunicazione presidenziale. Guardandolo ora, sembra una trasmissione da un altro pianeta. In

poco meno di cinque minuti, Reagan esprime shock e dolore, ed empatia per le famiglie dell'equipaggio. Si rivolge direttamente ai milioni di studenti che hanno assistito alla tragedia, assicurando loro che gli astronauti sono morti inseguendo qualcosa di più grande di loro. Conclude con un svolazzo preso in prestito da una poesia del 1941. "Si sono liberati dai legami ostili della Terra per toccare il volto di Dio", dice, prima che la telecamera si dissolva. Tip O'Neill, allora presidente democratico della Camera, ammise che il discorso lo aveva fatto piangere. Reagan, disse, era il miglior oratore pubblico che avesse mai visto.

Le leggi di gravità che hanno creato tali esperienze di unità e dolore collettivo non valgono più. In un mondo dominato da uno scorrimento infinito e da una quantità sempre maggiore di informazioni, tutte le forze ci stanno trascinando verso l'esterno, allontanandoci gli uni dagli altri. Anche noi stiamo scivolando dai vincoli ostili della Terra.

Da the atlantic

Dopo Trump, l'Ue disarmata di fronte alla Cina

La Commissione di Ursula von der Leyen e gli Stati membri dell'Unione europea hanno tirato un sospiro di sollievo, quando Donald Trump e Xi Jinping ieri hanno annunciato una tregua di un anno sulle restrizioni alle esportazioni di terre rare che la Cina aveva imposto il 9 ottobre per rispondere alla guerra commerciale del presidente americano. I portavoce della Commissione non hanno voluto commentare. Una delegazione di Pechino oggi incontrerà a Bruxelles i funzionari di von der Leyen. Ma uno dei due grandi contenziosi che minacciano di fermare la produzione in alcuni importanti settori industriali europei è uscito temporaneamente dal tavolo. L'accordo Trump-Xi "ci darà un po' di tempo", ha spiegato al Mattinale Europeo un responsabile della Commissione. Come sui dazi di Trump, l'alternativa era vedersi imporre un brutto accordo: accettare di togliere i dazi sui veicoli elettrici cinesi o di non portare avanti la legislazione volta a proteggere il mercato europeo dai comportamenti predatori della Cina.

Come con Trump, l'Ue è condannata a farsi ricattare da Pechino a causa delle sue dipendenze. Con Trump, la dipendenza riguarda la sicurezza e l'Ucraina. Con la Cina, la dipendenza sono le terre rare.

La decisione di Pechino, annunciata il 9 di ottobre, di imporre restrizioni alle esportazioni di terre rare era diretta principalmente contro gli Stati Uniti, ma ha avuto pesanti ripercussioni sulle imprese in Europa. Diversi amministratori delegati di produttori di automobili, pale eoliche e altri prodotti tecnologici hanno lanciato un grido di allarme alla Commissione. Email, sms o telefonate, il messaggio era sempre lo stesso: entro due o tre settimane potrebbero esaurirsi le scorte di terre rare, in particolare di magneti permanenti, che sono essenziali alla produzione di motori elettrici ed ibridi, sistemi di frenata, smartphone e computer, sensori, sistemi di movimentazione, sistemi di navigazione per satelliti, risonanza magnetica, turbine eoliche e generatori di energia idroe-

lettrica (la lista è lunga dall'essere esaustiva). L'arresto della produzione in Europa era imminente.

Il tema è stato discusso al più alto livello, dai capi di Stato e di governo durante il Consiglio europeo del 23 ottobre, quando il presidente francese, Emmanuel Macron, ha chiesto di attivare la prima fase dello "strumento anti-coercizione", per poterlo usare come arma nei negoziati con la Cina. Sabato 25 ottobre, la presidente della Commissione ha alzato i toni. Le restrizioni della Cina sulle terre rare "minacciano la stabilità delle catene di approvvigionamento globali e avranno un impatto diretto sulle aziende europee", ha detto von der Leyen in un discorso a Berlino, citando le potenziali vittime: automotive, motori industriali, difesa, aerospaziale, chip di intelligenza artificiale, data center. "Siamo pronti a utilizzare tutti gli strumenti a nostra disposizione per rispondere, se necessario", ha detto von der Leyen.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Molti hanno letto nelle parole di Ursula von der Leyen una minaccia implicita di usare lo “strumento anti-coercizione”, la principale arma di cui l’Ue dispone per rispondere ai paesi terzi che usano la loro forza politica o economica per compiere ricatti, ottenere concessioni vessatorie o imporre la loro volontà. Entrato in vigore nel 2023, è un’arma potente. Nei corridoi delle istituzioni dell’Ue viene chiamato il “bazooka”. Consente agli europei non solo di adottare dazi sui beni, ma anche di imporre restrizioni alle esportazioni, all’accesso al mercato interno dell’Ue, ai suoi appalti, ai suoi servizi. Confrontata ai dazi di Trump, la Commissione lo avrebbe potuto attivare per minacciare di colpire i giganti del digitale, che realizzano una parte importante dei loro profitti nel mercato europeo. Von der Leyen ha preferito l’appeasement. L’accordo di agosto sui dazi è stato accettato ufficialmente per garantire “stabilità e prevedibilità” alle imprese europee. Come ha rivelato la direttrice generale del Commercio alla Commissione, Sabine Weyand, le considerazioni di sicurezza – l’impegno degli Stati Uniti verso la Nato e la vendita di armi per l’Ucraina – sono state le vere ragioni per cui von der Leyen si è piegata a Trump malgrado un accordo penalizzante.

Anche con la Cina la minaccia di usare lo “strumento anti-coercizione” può essere efficace. “Consente all’Ue di reagire duramente, con una serie di strumenti variabili progettati per creare una pressione reale”, hanno spiegato Tobias Gehrke e Janka Oertel dell’European Council on Foreign Relations, in un paper pubblicato il 21 ottobre: “Questa è l’arma più efficace dell’Ue contro il ricatto economico, soprattutto perché non richiede l’unanimità per le decisioni” (Spagna e Ungheria sono sospettate di difendere gli interessi della Cina nell’Ue). Secondo i due ricercatori, “una volta attivato, lo strumento offre un ampio e flessibile menu di opzioni che possono essere adattate per mas-

simizzare lo spazio negoziale. E la Cina presenta gravi vulnerabilità che l’Europa può sfruttare”.

Tobias Gehrke e Janka Oertel hanno elencato le dipendenze cinesi dall’Europa. Alcuni esempi: macchine per la produzione di semiconduttori (compresi pezzi di ricambio e manutenzione); motori a reazione e macchinari avanzati per realizzare il programma aeronautico nazionale; aerei di Airbus, prodotti dell’acciaio specializzato, superleghe in polvere, grandi turbine a gas. L’Ue può fare male imponendo dazi proibitivi su alcuni prodotti che la Cina non riesce più a esportare negli Stati Uniti a causa dei dazi di Trump. “Per costringere Pechino al tavolo delle trattative, i politici europei dovrebbero prendere esempio da Pechino e passare all’offensiva”, hanno scritto Gehrke e Oertel.

Eppure sulle terre rare la Commissione ha nuovamente scelto di evitare il rapporto di forza. Ursula von der Leyen ha dato priorità alla diplomazia, portata avanti dal commissario al Commercio, Maros Sefcovic. Una soluzione negoziata è stata considerata l’unica soluzione possibile per il livello di dipendenza dalla Cina e per l’impossibilità di trovare in una settimana altri fornitori che siano in grado di rispondere alla domanda europea. Lo “strumento anti-coercizione”? “Si possono usare questi strumenti solo quando si è sicuri di avere una soluzione di ricambio”, ha risposto l’Alto rappresentante, Kaja Kallas, all’Economist. A Berlino von der Leyen ha annunciato il piano RE-SourceEU, che dovrebbe permettere all’Ue di diversificare le fonti di terre rare, attraverso riciclaggio, partnership con altri fornitori (dal Brasile all’Australia) e stoccaggio. I funzionari lo stanno preparando. Per RE-SourceEU ci vuole tempo. Ma, di fronte allo stop della produzione in una o due settimane l’Ue, non aveva tempo.

L’accordo Trump-Xi dovrebbe estendere la tregua di un anno all’Ue. Alcuni dentro la Commissione sono convinti che sulle

terre rare l’Europa fosse la vittima collaterale della guerra commerciale tra Washington e Pechino. Tuttavia, c’è anche chi sospetta che la Cina stia testando in modo sistematico le capacità di resistenza dell’Ue, per vedere fino a che punto può spingersi nel ricatto per ottenere delle contropartite. Anche prima della decisione del 9 ottobre sulle terre rare, nei settori soggetti a restrizioni alle esportazioni, la Cina imponeva alle imprese europee condizioni vessatorie o esigeva informazioni che equivalgono a segreti industriali. Il commissario Sefcovic sta negoziando con la sua controparte cinese anche sui chip di Nexperia, l’altro contenzioso che minaccia un arresto dell’industria. Acea, l’associazione che raggruppa i produttori di automobili europei, ha lanciato l’allarme su uno stop imminente della produzione se le forniture non riprenderanno dopo che l’ex casa madre di Nexperia, la cinese Wingtech, ha interrotto le forniture di chip a seguito della nazionalizzazione da parte del governo olandese.

I contenziosi su cui Pechino vuole concessioni dell’Ue sono molti: dazi sui veicoli elettrici e acciaio, inchieste sui sussidi stranieri, grandi progetti in rinnovabili o infrastrutture bloccati dalle indagini sugli investimenti cinesi. La Commissione ha proposto o sta preparando diversi provvedimenti che potrebbero chiudere le porte del mercato europeo alla Cina, come la preferenza europea negli appalti pubblici o nuove paletti per gli investimenti stranieri nell’Ue. Alcuni Stati membri e alcuni commissari ritengono che i comportamenti cinesi, messi insieme, dimostrano la coercizione economica e che sia necessario armare il “bazooka” prima di avviare serie discussioni. Tra le richieste di Emmanuel Macron di entrare in un rapporto di forza con la Cina e gli interessi di breve periodo dell’industria tedesca, cosa sceglierà Ursula von der Leyen?

Da il mattinale

ALTRO CHE PIANO PER IL SUD NELLA NUOVA MANOVRA L'OMBRA DELLA AUTONOMIA

di ONOFRIO INTRONA

Autonomia differenziata, ancora tu, ma non dovevano vederci più? Prendiamola sul faceto, citando Lucio Battisti, perché a prenderla sul serio si farebbe cattivo sangue. I sindaci italiani contestano la manovra di bilancio del Governo Meloni. Troppi tagli, grosse criticità che mettono a rischio i servizi essenziali per i cittadini: trasporti, asili, assistenza. L'Anci ha chiesto un incontro al ministro Giorgetti per mettere in risalto tante priorità lasciate fuori dal provvedimento, tra le quali la casa e la sicurezza. Questo sul piano generale, ma visto che non smette mai di piovere sul bagnato, il nostro Antonio Decaro, già sindaco dei sindaci alla testa proprio dell'Anci, rincara le critiche e aggiunge ai problemi la madre di tutte le preoccupazioni per il Mezzogiorno: il testo della finanziaria sembra un ritorno all'autonomia differenziata.

Il candidato presidente alle Regionali in Puglia, mette sotto accusa la previsione che vuole i livelli delle prestazioni assicurati localmente con le sole risorse disponibili, perché non vengono previste nuove risorse. Sembra una condanna a fare i conti con la spesa storica e niente di più. Ogni Comune riceverà nel 2026 le risorse assegnate quest'anno, senza l'ombra di una misura equa di perequazione.

«Vuol dire che non riusciremo a coprire il divario tra Nord e Sud», ha detto Decaro, forte e chiaro. Gli si è affiancato il sindaco di Bari in carica, Vito Leccese, che ha fatto espresso riferimento alla parte relativa ai livelli essenziali delle prestazioni (Lep). In una dichiarazione, ha denunciato che le misure previste nello schema del disegno di legge di bilancio «rischiano di compromettere la tenuta dei territori, soprattutto nei settori che più di altri incidono sulla qualità dei servizi pubblici, già oggi erogati tra notevoli dif-

ficoltà». È qui che rientra in gioco la famigerata Autonomia differenziata: la sentenza della Corte Costituzionale che ha tacciato d'incostituzionalità la legge made in Carroccio, imponendole il «vade retro», ha nettamente chiarito che prima di rimettere eventualmente - e per noi meridionali malauguratamente - mano alla legge Calderoli, occorre determinare le prestazioni, riequilibrare le differenze territoriali Nord-Centro-Sud ed anche finanziari. Mica poco! E quelli lassù, invece, ignorano un ostacolo che dovrebbe essere invalicabile e tornano a giocare con la riforma più sciagurata e divisiva d'ogni tempo, l'attuazione mascherata del federalismo bossiano, una moderna secessione 4.0.

In pratica, sui Lep chi ha le risorse potrà permettersi di postarle, gli altri si arrangino, rinuncino, peggio per loro. È evidente che non solo non c'è nessun impegno del Governo nazionale contro le difficoltà del Mezzogiorno, ma la Lega, forte del ruolo del ministro delle finanze e con o senza il consenso di Forza Italia, spinge sui tre articoli della discordia, che in manovra danno praticamente il via libera all'autonomia differenziata.

Fatto sta che se Lombardia, Veneto e pochissime altre Regioni troveranno nelle proprie casse i fondi necessari - e li troveranno! - potranno pure chiedere a Roma di fare da sole. Invece, una Regione senza «i soldi» non potrà che dipendere dallo Stato, aspettando e sperando che si decida a riconoscere le risorse. Sarà troppo tardi, se e quando una perequazione arriverà, ma non arriverà finché sarà in piedi un Governo a trazione leghista in materia di regionalismo.

Niente e nessuno rimuoverà i divari che fino ad oggi hanno ostacolato il Sud e rallentato la crescita dei territori meridionali, com'è accaduto per decenni. Tutto questo in contrasto con la sentenza della Consulta che a novembre 2024, non nel 1800, ha demolito punto per punto l'autonomia differenziata, com'è stata costruita da Calderoli. La si butti nel cestino una volta per tutte e si metta mano, tutti - Governo, Parlamento, Regioni, parlamentari europei, Istituzioni, forze sociali - ad un non più rinviabile piano straor-

dinario per l'Italia e il Mezzogiorno.

I tempi però non lasciano sperare. L'esecutivo Meloni sta tagliando su tutto, anche e dolorosamente sulla sanità. Il centrodestra vuole far scendere il deficit ai minimi storici, per far dire che sono «degl'ottimi governanti», ma in effetti stanno praticamente cancellando gli impegni e non prendono nessuna iniziativa sui ritardi del Sud.

La presa di posizione «meridionalista» di Decaro fa il paio con quella di qualche giorno fa sull'Ilva di Taranto. Aveva detto una cosa sacrosanta: l'Ilva è dell'Italia e quindi è lo Stato che deve farsene carico, fino a quando non si affaccia un solido acquirente privato. Non si tratta rinazionalizzare formalmente e sostanzialmente, quanto di assumere la responsabilità e l'onere della decarbonizzazione, per assicurare un futuro al grande stabilimento ionico e ai suoi ingenti livelli occupazionali. Bisogna non solo risanare e già è un bel peso, c'è anche da convertire la produzione alle fonti energetiche sostenibili. A quel «prezzo» è ovvio che nessun gruppo industriale internazionale avrebbe interesse a venire con gli euro o i dollari in mano. Chi arriva da fuori vuole fare l'affare, detto volgarmente, non accetterà mai di accollarsi il risanamento, oneroso, economicamente controproducente e solo dopo poter avviare la produzione e la vendita dell'acciaio. Dove starebbe il business?

Serve un grande progetto per restituire a Taranto un territorio e un'aria che da sessanta, settant'anni subiscono veleni, piangono tantissime morti non solo tra gli operai, compreso l'indotto, anche tra i cittadini. E i bambini. Alla bonifica non possono che concorrere capitali statali, non c'è un'altra soluzione, altrimenti l'Ilva sarà destinata a chiudere. E si badi il suo futuro riguarda Taranto, la Puglia e pure il sistema imprenditoriale nazionale e l'Italia intera. Dal modo in cui sapremo affrontare questa sfida si misurerà la serietà del nostro Paese.



Onofrio Introna

“Se Putin lancia un missile su Bruxelles, cancelleremo Mosca dalla mappa”.

Theo Francken, Ministro della Difesa belga a De Morgen.

“Non vedo un ritorno ai bei tempi. Dobbiamo prepararci per un mondo duro, difficile, dove la geoeconomia e la geopolitica saranno profondamente interconnesse”.

Maros Sefcovic, commissario europeo al Commercio.

Draghi, il Grillo Parlante dell'Ue

Un'Unione a pezzi, una solidarietà a brandelli, istituzioni divise. L'Europa sta attraversando un brutto momento, incapace di affrontare i predatori al potere in Russia, Cina e Stati Uniti. I suoi leader si crogiolano in bei discorsi e slogan, ma la realtà è ben diversa. Di fronte alla guerra del Cremlino in Ucraina, alle azioni coercitive di Pechino e Washington, l'Unione reagisce ancora in ordine sparso e cerca di formare coalizioni per non essere travolta. Ancora una volta, l'allarme è lanciato da Mario Draghi. L'ex presidente della Banca Centrale Europea è diventato il Grillo Parlante dell'Ue. Ma per ora i suoi avvertimenti vengono ignorati.

L'Unione europea assomiglia alla Sagrada Família, la basilica incompiuta dell'architetto catalano Antoni Gaudí a Barcellona, sempre in costruzione. Peggio, sta perdendo pezzi. L'uscita del Regno Unito è stato il primo crollo della casa comune. L'Ungheria, guidata dal populista Viktor Orbán, vacilla e potrebbe trascinare altri paesi nella caduta. Un lapsus durante l'ultimo vertice europeo è rivelatore del malessere: il presidente francese, Emmanuel Macron, ha annunciato "l'adozione all'unanimità a 26" del sostegno all'Ucraina per la difesa contro l'aggressione russa.

L'Ungheria si è volontariamente marginalizzata e Orbán vuole costituire una coalizione all'interno dell'Ue con la Slovacchia di Robert Fico e la Repubblica Ceca di Andrej Babiš per bloccare l'adesione dell'Ucraina all'Ue e ostacolare il sostegno a Kyiv. Una delle prime decisioni del leader ungherese dopo il vertice europeo è stata quella di chiedere un incontro con Donald Trump per cercare di convincerlo a modificare le sanzioni americane contro i due giganti petroliferi russi Lukoil e Rosneft per ottenere delle deroghe a favore dell'Ungheria.

Orbán si propone come mediatore tra Trump e Putin e cerca sostegno all'interno dell'Ue. Questo era lo scopo del suo viaggio a Roma lunedì, dove ha incontrato la premier Giorgia Meloni e il leader della Lega, Matteo Salvini, vicepremier e membro dei Patrioti, la famiglia politica costituita da Orbán con la maggior parte dei partiti anti-europei dell'Ue. Lo slovacco Robert Fico ha annunciato il suo sostegno ai Patrioti dopo la sua espulsione dal Partito dei Socialisti e Democratici.

Considerato il "cavallo di Troia" della Russia all'interno dell'Ue, Orbán sta giocando una partita difficile. La Casa Bianca vuole che tutti i paesi dell'Ue si disimpegnino dalle fonti energetiche russe, come ha fatto sapere l'ambasciatore americano presso la Nato, Matthew Whitaker: "A differenza di molti dei suoi vicini, l'Ungheria non ha preso alcuna misura né elaborato alcun piano. Questo gasdotto verrà molto probabilmente chiuso. Li aiuteremo

a fare a meno del petrolio e del gas russi", ha dichiarato il diplomatico americano. Ma nessuno si fida davvero di Donald Trump, dopo i suoi numerosi cambi di posizione sulla Russia dovuti alla sua fascinazione per Vladimir Putin, incarnazione dell'uomo forte.

L'Ue ha previsto la possibilità di uscita di uno Stato membro con l'articolo 50 del trattato, invocato dal Regno Unito. Ma non è possibile l'espulsione di un paese membro. L'unica misura è la privazione del diritto di voto, che però deve essere decisa all'unanimità, cosa che gli amici di Viktor non accetteranno mai. Resta la possibilità di una sconfitta elettorale nell'aprile 2026. L'ipotesi prende corpo, ma Orbán, come Trump, si aggrapperebbe al potere e tutti i colpi saranno leciti.

Un'Unione divisa, in difficoltà a trovare un consenso, è un'Unione vulnerabile. "Le sfide sono diventate sempre più complesse e richiedono ora un'azione comune da parte degli Stati membri. Riguardano ambiti come la difesa, la sicurezza energetica e le tecnologie avanzate, che necessitano di una scala continentale e di investimenti condivisi. E in alcuni di questi ambiti, in particolare la difesa e la politica estera, è necessario un grado più elevato di legittimità democratica. Ma da molti anni la nostra governance non è cambiata. Oggi, la nostra confederazione europea non è semplicemente in grado di rispondere a queste esigenze", ha sottolineato Mario Draghi il 24 ottobre nel suo discorso in occasione della consegna del Premio Principessa delle Asturie per la cooperazione internazionale a Oviedo, in Spagna.

L'intervento dell'ex banchiere centrale è in linea con le posizioni espresse dalla scorsa estate. Oggi, per cercare di uscire dall'impasse del consenso, gli europei devono optare per le coalizioni di volenterosi. Non tutti i membri dell'Ue ne fanno parte e, per l'Ucraina, la coalizione dei volenterosi include paesi non membri dell'UE, come il Regno Unito e la Norvegia. Si sta disegnano una nuova Europa. Non è una novità: la zona euro conta solo 21 dei 27 membri dell'Ue. Danimarca, Svezia, Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Romania non ne fanno parte. È una decisione sovrana. Lo spazio Schengen per la libera circolazione delle persone conta 25 dei 27 membri dell'Ue – Irlanda e Cipro rimangono fuori – e quattro membri associati: Norvegia, Islanda, Svizzera e Liechtenstein.

Le coalizioni di volenterosi di oggi sono le avanguardie delle cooperazioni rafforzate auspicate ieri da Jacques Delors. Non si tratta di un'Europa a due velocità, ma di una formula per permettere a alcuni Stati membri di avanzare più rapidamente dei loro partner su temi specifici.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'idea è rimasta lettera morta. In caso di successo, Delors aveva previsto il rischio di rendere ancora più complesso il funzionamento dell'Unione, moltiplicando le configurazioni e le formule istituzionali. Delors auspicava "la formula dell'avanguardia costituita in Federazione di Stati Nazione".

Per Delors, "l'avanguardia deve essere dotata di proprie istituzioni, costruite sul modello del triangolo istituzionale, l'unico in grado di conciliare la permanenza dei nostri Stati e la creazione di un'entità politica sovranazionale dotata di capacità politica. La federazione degli Stati avrebbe così il proprio Parlamento e il proprio Consiglio dei Ministri, ma la Commissione rimarrebbe la stessa per tutti, assicurando così, come è sua missione, la coesione tra l'Unione nel suo insieme e la sua avanguardia aperta".

Federalista, Mario Draghi è anche un realista. "Per quanto auspicabile possa essere una vera federazione, richiederebbe condizioni politiche che oggi non ci sono. E le sfide che dobbiamo affrontare sono troppo urgenti per aspettare che si presentino. L'unico percorso possibile è

quello di un nuovo federalismo pragmatico", ha detto Draghi a Orvieto. Questo federalismo "pragmatico" sarebbe costruito a partire da "coalizioni di volenterosi intorno a interessi strategici comuni, riconoscendo che le diverse forze dell'Europa non richiedono che tutti i paesi avanzino allo stesso ritmo", ha spiegato Draghi.

Alcune coalizioni di volenterosi iniziano ad emergere, anche se in settori di relativa importanza strategica. Francia, Danimarca, Grecia, Spagna, Cipro e Slovenia si sono unite per avanzare sulla protezione dei minori online e sull'introduzione di un'età legale per accedere ai social network, con l'obbligo per le piattaforme di verificare l'età degli utenti.

Non c'è peggior sordo di chi non vuole sentire. Gli europei ascolteranno i consigli e le raccomandazioni di Mario Draghi oppure ancora una volta lo applaudiranno per meglio ignorarlo? Un fatto gioca a favore del suo ragionamento: quando si forma una coalizione di volenterosi, la domanda diventa: meglio esserci o no? Nel caso dell'Ucraina, molti leader riluttanti hanno finito per salire sul treno in movimento.

Il mattinale

IL PARLAMENTO EUROPEO SUL PROSSIMO BILANCIO

Litigano, si pugnalano alle spalle, a malapena tollerano di stare seduti nella stessa stanza. Ma ora, la famiglia più disfunzionale d'Europa ha trovato un nemico comune: il brillante piano di bilancio da 2.000 miliardi di euro di Ursula von der Leyen.

Il Partito Popolare Europeo, S&D, Renew Europe e i Verdi – sì, proprio quei quattro che non concordano praticamente su nulla – hanno firmato giovedì una lettera congiunta minacciando di bloccare i negoziati a meno che non vengano apportate sette modifiche sostanziali. In un Parlamento che non riesce a trovare un accordo su migrazione, clima o difesa, c'è una cosa che li unisce: l'odio per questo QFP.

Il loro principale negoziatore, Siegfried Mureşan, ha affermato che la maggioranza in Parlamento sarebbe stata così ampia che la Commissione avrebbe difficilmente potuto continuare a difendere la propria proposta. Una vera rarità.

Per von der Leyen, si tratta di un'emicrania politica. Una ribellione della sua stessa coalizione centrista – la stessa alleanza che l'ha portata alle elezioni europee e le ha assicurato il secondo mandato – che segnala una crescente stanchezza nei confronti dello stile verticistico della Commissione.

Al centro dello scontro c'è la proposta di accorpate i sussidi regionali e agricoli in "piani di partenariato nazionali e regionali" per un valore di 865 miliardi di euro. I leader regionali, gli agricoltori e i ministri stanno perdendo la testa, e persino gli addetti ai lavori di Bruxelles ammettono che la situazione potrebbe complicarsi.

I quattro gruppi stanno spingendo per mantenere la Politica agricola comune, concepita per garantire una concorrenza leale tra gli agricoltori dell'UE, separata dai Fondi di coesione, chiedendo al contempo un ruolo più forte per il Parlamento nell'approvazione e nella revisione dei piani di spesa degli Stati membri. La dimostrazione di potere del Parlamento ha una scadenza: il 12 novembre, quando gli eurodeputati si riuniranno per un dibattito in plenaria a Bruxelles.

Un portavoce della Commissione ha affermato di essere "pronto ad ascoltare il Parlamento e il Consiglio" e ha descritto la situazione attuale come "una serie di scambi costruttivi". Tuttavia, ha rifiutato di commentare i dettagli della lista dei desideri del Parlamento.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Anche il gruppo di destra ECR del Parlamento è intervenuto, ma per ragioni molto diverse. Mentre l'alleanza centrista sostiene che il piano dia troppo potere alle capitali nazionali, i conservatori lamentano che lasci troppo potere nelle mani di Bruxelles.

In una lettera visionata dal relatore e inviata giovedì al presidente della Commissione, il gruppo ECR ha anche chiesto modifiche, opponendosi all'idea di fondere i fondi di coesione e quelli agricoli in un unico piano nazionale. Nessuno è favorevole.

"Il Parlamento europeo sta giocando col fuoco", ha affermato un diplomatico dell'UE, avvertendo che la ribellione del Parlamento contro la Commissione potrebbe facilmente bruciare il fragile equilibrio dei negoziati sul QFP. Almeno per una volta, i leader dei gruppi stanno accendendo tutti lo stesso fiammifero.

I parlamentari minacciano di bloccare i colloqui se non verranno apportate modifiche entro il 12 novembre. I quattro gruppi politici che sostengono la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen al Parlamento europeo hanno minacciato giovedì di bloccare i negoziati sul prossimo bilancio dell'UE da 2.000 miliardi di euro, a meno che non vengano apportate sette modifiche fondamentali alla proposta originale.

A luglio la Commissione ha presentato il suo piano per rivedere il bilancio settennale dell'Unione, che andrà dal 2028 al 2034. La proposta prevede la fusione dei sussidi regionali e agricoli in piani nazionali centralizzati da 865 miliardi di euro, con grande costernazione delle regioni, degli agricoltori, dei ministri dell'agricoltura e dei legislatori dell'UE.

I legislatori dell'UE minacciano di bloccare i colloqui se non verranno apportate modifiche entro il 12 novembre, data in cui i legislatori discuteranno la proposta in una sessione plenaria a Bruxelles. "Il Parlamento europeo non può accettare questa come base per l'avvio dei negoziati", si legge in una lettera inviata a von der Leyen.

Il testo presenta sette richieste di modifica ai piani nazionali proposti. È stato firmato dai leader del Partito Popolare Europeo di von der Leyen, dei Socialisti e Democratici, del partito liberale Renew Europe e dei Verdi/ALE, insieme ai principali negoziatori del Parlamento per il bilancio.

"Pertanto, ci aspettiamo che le nostre richieste principali vengano recepite in modo significativo in una proposta modificata della Commissione europea, che consentirebbe ai negoziati con il Parlamento europeo di procedere", hanno affermato.

Il co-responsabile negoziatore del Parlamento, Siegfried Mureșan, ha dichiarato lunedì a Euractiv che le parti hanno concordato su richieste comuni, aggiungendo che la Commissione è pronta "a livello tecnico" a rivedere il progetto di bilancio.



I legislatori avvertono che grandi quantità di fondi non assegnati potrebbero portare a "frammentazione, desolidarizzazione e finanziamento di 27 piani nazionali diversi".

Vogliono inoltre mantenere il ruolo delle regioni e delle autorità locali nella supervisione dei sussidi regionali, che secondo il nuovo piano verrebbero trasferiti ai governi nazionali.

Inoltre, gli eurodeputati mettono in guardia contro un "deficit democratico" se i sussidi regionali dovessero essere subordinati al fatto che i governi nazionali siano sulla buona strada per attuare le riforme approvate da Bruxelles, un cosiddetto "modello di riforma in cambio di denaro".

I quattro gruppi chiedono che la Politica Agricola Comune, che garantisce parità di condizioni per gli agricoltori dell'UE, sia mantenuta separata, e chiedono un ruolo più forte per il Parlamento nell'approvazione e nella revisione dei piani di spesa dei paesi dell'UE. Secondo l'attuale proposta della Commissione, questi piani dovranno essere negoziati tra le capitali nazionali e l'esecutivo dell'UE.

I negoziati sul bilancio sono ancora nelle fasi iniziali e i paesi dell'UE stanno valutando la proposta della Commissione e sono pronti a presentare i propri emendamenti nel 2026. Il Parlamento ha il potere di respingere la versione definitiva del bilancio, che dovrebbe essere pronta all'inizio del 2027.



Da EFA

Il finanziamento regionale diretto è la pietra angolare della coesione dell'UE

La rinazionalizzazione dei fondi europei proposta nel QFP 2028-2034 aumenterebbe il divario economico tra le regioni periferiche e le già più ricche capitali europee

La coesione tra le regioni dell'UE è a rischio. La proposta della Commissione europea per il Quadro finanziario pluriennale (QFP) 2028-2034 crea una nuova architettura per la gestione condivisa, basata sui Piani di partenariato nazionali e regionali (PNR). Tuttavia, ciò che la Commissione non spiega è che questi piani taglierebbero i finanziamenti diretti alle regioni europee e, invece, ricentralizzerebbero i diversi programmi in un unico piano nazionale per Stato membro, con capitoli regionali facoltativi.

La proposta del QFP attribuisce, di fatto, pieno potere decisionale alle capitali degli Stati sulle modalità di distribuzione del denaro. Regioni ed enti locali perdono ogni influenza. Se approvato, questo piano di rinazionalizzazione rappresenterebbe un enorme passo indietro. Amplierebbe il divario economico tra le regioni periferiche e le già più ricche capitali europee. La rinazionalizzazione dei fondi europei rappresenta un ritorno a un'epoca in cui l'UE era semplicemente un'unione di Stati anziché un progetto politico per tutti i suoi cittadini.

Come Alleanza Libera Europea, il partito politico europeo delle regioni, della governance multilivello e dell'autodeterminazione, ci siamo impegnati per far sentire la voce delle regioni europee fin da quando abbiamo appreso di questi piani. Vogliamo sostenere il Comitato delle Regioni nelle sue critiche a questa proposta e siamo al fianco delle regioni europee che si oppongono all'idea della Commissione. Invitiamo i leader europei ad agire, a respingere la proposta di QFP 2028-2034 e a elaborare una nuova proposta che tuteli i finanziamenti diretti per le regioni dell'UE.

Redistribuzione distorta

Quando gli Stati sono incaricati della gestione dei finanziamenti europei, la loro redistribuzione interna si è rivelata distorta. Confrontando i risultati dei Fondi di Coesione dell'UE – erogati direttamente alle regioni – e dei Fondi UE Next Generation – nazionalizzati, la differenza è evidente. Le regioni allineate al partito di governo beneficiano di una maggiore dotazione finanziaria, mentre le regioni contrarie al governo centrale ne pagano il prezzo. Ciò colpisce in particolare le regioni che ospitano minoranze, aree rurali, nazioni senza Stato e territori governati da partiti di minoranza regionali o nazionali.

La proposta di QFP privilegia inoltre le priorità della Commissione rispetto alle esigenze delle regioni. I fondi vengono stanziati per la difesa e il controllo delle frontiere a scapito dell'agricoltura, della pesca e della coesione territoriale. Ciò incide direttamente sui settori produttivi, sulla coesione sociale e sullo sviluppo territoriale. Gli interessi dei territori periferici non devono essere sacrificati a favore di quelli di Bruxelles. È ora di mettere le regioni al centro!

L'UE ha storicamente svolto un ruolo importante nell'attenuare le disuguaglianze territoriali in tutto il continente e dovrebbe continuare a farlo durante il quadro finanziario 2028-2034. I programmi regionali sono i progetti europei che hanno il maggiore impatto sulla vita dei cittadini. Sono uno dei pilastri della costruzione europea e uno dei motivi principali per cui oggi molte regioni si sentono legate a questo progetto politico. Non possiamo tornare a un'Europa basata sugli interessi degli Stati. L'UE è molto di più. È un progetto che coinvolge e serve tutti i cittadini europei: un'Europa per tutte le regioni.

Da EFA

Lo stato delle regioni e delle città

Relazione annuale UE 2025

i punti salienti della relazione annuale dell'UE 2025

La proposta sul prossimo quadro finanziario pluriennale (QFP), presentata dalla Commissione europea il 16 luglio 2025, solleva interrogativi sul tipo di Europa che vogliamo. Più che in qualsiasi altro momento, la preparazione del prossimo QFP dell'UE rappresenta un momento decisivo nella storia.

Considerata la portata e l'entità dei cambiamenti previsti, è essenziale garantire un processo realmente democratico, in cui tutte le istituzioni dell'UE concordino su quali obiettivi a lungo termine dell'UE debbano essere finanziati, come debbano essere finanziati e quali modelli di governance debbano essere applicati.

"Vogliamo dare potere alle regioni e alle città e non emarginarle."



Kata Tüttö

Presidente del Comitato europeo delle regioni

Oltre 170 intelligenti strategie di specializzazione sono state implementate, grazie alla Politica di Coesione

Per rinnovare il mercato unico dell'UE e attuare il Clean Industrial Deal sono necessari un approccio basato sul territorio e strategie decentralizzate per l'energia

e l'innovazione.

46% il calo da gennaio della produzione automobilistica

Dal 2019 al dicembre 2024

La nuova proposta QFP eliminerebbe l'obiettivo di una transizione giusta, mentre al suo posto è necessario ampliare l'ambito attuale per includere le regioni con industrie ad alta intensità energetica e di emissioni.

1,2 milioni le persone sono senza casa in UE (equivalente a la popolazione di una città delle dimensioni di Amsterdam)

Le regioni e le città hanno urgente bisogno di un maggiore sostegno da parte dell'UE per colmare il divario di investimenti nel settore immobiliare, stimato a 270 miliardi di euro all'anno.

Solo nel 2024, le inondazioni hanno causato danni stimati in 18 miliardi di euro in danni in tutta Europa

Le città e le aree rurali necessitano invece di maggiori investimenti da parte dell'UE in soluzioni basate sulla natura e sistemi idrici circolari.

47 milioni lo scorso inverno le persone che in Europa non sono riuscite a riscaldare sufficientemente le loro case

La politica di coesione deve continuare a stanziare fondi per l'efficienza energetica e le energie rinnovabili per attenuare l'impatto sulle popolazioni più vulnerabili.

6 su 10 Gli europei si sentono impreparati ad affrontare un'emergenza o un disastro

La nuova agenda dell'UE in materia di sicurezza e difesa deve investire di più nelle regioni e nelle città.

12 anni di vita più breve

Un bambino nato a Severozapaden (BG) può aspettarsi di vivere 73,9 anni, mentre un bambino nato nella regione di Madrid (ES) ha un'aspettativa di vita di 86,1 anni

L'UE deve rafforzare le sue politiche socioeconomiche per aiutare le regioni nella loro transizione demografica.

A livello dell'UE la spesa per i servizi pubblici generali è diminuita dal 9,5% del PIL nel 1995 al 5,9% del PIL nel 2023

Le regioni, in particolare le aree rurali, che lottano contro lo spopolamento e l'invecchiamento, necessitano di un sostegno UE su misura per mantenere i servizi di interesse generale e le infrastrutture essenziali.

Colmare il divario di genere potrebbe sbloccare fino a 3,15 trilioni di euro nel PIL dell'UE entro il 2050

Il tasso di occupazione femminile resta inferiore di dieci punti percentuali rispetto a quello maschile, evidenziando la necessità di finanziamenti mirati, infrastrutture assistenziali e governance inclusiva



BRUXELLES RIUSCIRÀ A SBLOCCARE MIGLIAIA DI MILIARDI DI DOLLARI DI CAPITALE INATTIVO?

Di Andrea Venzon

Puoi vivere, studiare e commerciare liberamente in tutta Europa, ma i tuoi soldi no. Sebbene l'UE abbia creato un mercato unico per merci e viaggi, i risparmi e le pensioni dei suoi cittadini si scontrano ancora con barriere nazionali.

Secondo il rapporto Letta dell'UE, gli europei detengono oltre 33.000 miliardi di euro in attività finanziarie, la maggior parte delle quali depositate in conti bancari a basso rendimento. Nel frattempo, le aziende europee sono a corto di capitali per crescere e interi settori dipendono da investitori extra-UE.

La nuova Unione del Risparmio e degli Investimenti della Commissione Europea vuole cambiare questa situazione. L'idea è semplice: rendere gli investimenti in Europa facili come quelli aerei. Un ingegnere spagnolo dovrebbe poter investire in un'azienda finlandese di tecnologie pulite; un fondo pensione olandese dovrebbe contribuire alla costruzione di parchi solari in Portogallo, senza grattacapi fiscali, burocrazia o leggi contrastanti.

Ma è un gioco lungo. Trasformare questa visione allettante in realtà richiederà anni e volontà politica. Per ora, si tratta solo di un rinnovato impegno, con una campagna mediatica.

Perché non è la prima volta che Bruxelles ci prova. L'Unione dei mercati dei capitali, lanciata nel 2015, avrebbe dovuto fare esattamente questo. Ha fallito. Perché? Perché il denaro è potere, e le autorità di regolamentazione nazionali non volevano dividerlo. Ogni paese ha mantenuto le proprie norme fiscali, leggi fallimentari e sistemi di vigilanza. Se a ciò si aggiunge una profonda abitudine culturale – gli europei preferiscono i conti di risparmio alle azioni – il piano si è arenato prima del decollo.

Cosa c'è di diverso ora? Questa volta, è urgente. Con un debito pubblico prossimo ai massimi storici (Eurostat stima il debito dell'area euro all'88% del PIL nel 2025) e migliaia di miliardi necessari per la difesa, la transizione verde e l'invecchiamento della società, l'Europa non può fare affidamento solo sui bilanci pubblici. Deve mobilitare la ricchezza che già possiede: i risparmi dei suoi cittadini.

Se funzionasse, i guadagni sarebbero enormi. Le piccole imprese potrebbero crescere più rapidamente con investitori provenienti da tutto il blocco anziché solo dalle banche locali. I fondi pensione potrebbero diversificare e generare rendimenti migliori anziché rimanere intrappolati nei mercati nazionali a basso rendimento. E l'Europa nel suo complesso potrebbe finalmente finanziare le proprie priorità, anziché ricorrere a prestiti dall'estero o assistere al flusso di capitali verso Wall Street.

Potrebbero essere i tempi giusti. Innanzitutto, con Donald Trump tornato alla Casa Bianca e i mercati più volatili, l'Europa non può permettersi di rimanere finanziariamente frammentata.

Da the european correspondent



Inversione Green deal, von der Leyen cambia la rotta di Timmermans

Bruxelles fa marcia indietro sul green deal immaginato da **Timmermans** e prova a riscrivere il canovaccio di una riforma che, per quanto utile e improcrastinabile, deve essere tarata sulle esigenze di imprese e clima, senza produrre disastri occupazionali e industriali. Questa la ragione alla base della decisione di **Ursula von der Leyen** di cancellare una rotta che sta facendo andare fuori strada le industrie europee.

Da un lato la revisione dei target sulle emissioni zero, dall'altro le richieste specifiche di Italia e Germania circa la possibilità di utilizzare i biocarburanti, anche al fine di rendere flessibili gli obiettivi di decarbonizzazione fissati nei prossimi anni (e le conseguenti multe). Il comune denominatore è che von der Leyen adesso considera una priorità la necessità di coniugare competitività e decarbonizzazione, per cui ufficialmente si salva il green deal, ma depurandolo di alcune componenti che impattano negativamente sul comparto automobilistico che nella sola Germania ha prodotto, per la prima volta nella storia, i noti licenziamenti.

Governare e non subire la transizione ecologica ed energetica è il principale obiettivo dell'Ue, che osserva con preoccupazione i numeri dell'automotive in virtù di vendite stagnanti e di un mercato europeo in sostanza fermo ai livelli pre-Covid. Secondo i dati forniti dall'Associazione Nazionale Filiera Industria Automobilistica, l'Europa è la sola regione del mondo a non avere recuperato i livelli di vendita pre-Covid, con un gap di oltre 3,7 milioni di veicoli.

La svolta, dunque, nasce anche dopo le numerose riflessioni sul tema avanzate dal governo italiano, che ancora ieri in occasione del Green Building Forum Italia ha messo l'accento sui punti dolenti della riforma Timmermans.



Giorgia Meloni ha spiegato che la sostenibilità ambientale deve camminare di pari passo con la sostenibilità economica, per questa ragione Roma segue la strada della riduzione delle emissioni da un lato e del contributo al processo di decarbonizzazione dall'altro, all'insegna di "un percorso che va condotto con realismo, buon senso e concretezza, non ha alcun senso perseguire la decarbonizzazione al prezzo della desertificazione produttiva e industriale, banalmente perché non c'è

niente di 'green' in un deserto".

Spunti che sono stati con costanza portati all'attenzione di vari consigli europei, nella consapevolezza che la sostenibilità ambientale va di pari passo con quella economica e sociale e che ancora in questi giorni sono presenti sui tavoli di Bruxelles dove il ministro del made in Italy **Adolfo Urso** ha incontrato sei commissari europei a cui ha ribadito un punto che Roma considera nevralgico: "L'Europa deve fare le cose che servono ai cittadini e alle imprese europee. Quindi una politica industriale assertiva che investa sulle imprese e sul lavoro in Europa, cancellando le follie del green deal che ci hanno resi subordinati alle scelte della Cina su una tecnologia che noi non possediamo ancora e in cui siamo in dieci anni in ritardo".

Da formiche.net

Il costo della crisi climatica. Oltre 5.000 miliardi di euro di danni per dieci anni di emissioni di sei grandi compagnie fossili. E ora chi paga?

Di Matteo Della Torre

Questa mattina attiviste e attivisti di Greenpeace Italia hanno presentato il conto della crisi climatica al governo e alle aziende fossili. Gli attivisti hanno srotolato un enorme scontrino a Piazza di Spagna a Roma con un lungo elenco di eventi climatici estremi verificatisi dell'ultimo decennio e una stima dei costi che la collettività sta già pagando.

Lo scontrino srotolato da Greenpeace a Piazza di Spagna con un lungo elenco di eventi climatici estremi avvenuti dell'ultimo decennio e una stima dei costi che le persone stanno pagando

Il totale del conto presentato supera la cifra di 5.000 miliardi di euro: il danno economico derivante dalle emissioni degli ultimi 10 anni di sei delle più grandi aziende dei combustibili fossili al mondo, inclusa ENI.

Il costo della crisi climatica: 5.070 miliardi di euro

Il costo della crisi climatica

La cifra è stata calcolata da scienziati indipendenti [in un'analisi pubblicata oggi](#) da Greenpeace Italia sul costo sociale del carbonio (SCC), che stima i danni economici derivanti dalle emissioni di anidride carbonica (CO₂), **considerando gli impatti sulla salute e sulla sicurezza alimentare, i rischi legati all'innalzamento del livello del mare e degli eventi climatici estremi per tutto il periodo in cui la CO₂ resterà in atmosfera.**

La cifra di 5.000 miliardi di euro è pari al danno economico associato a sei delle più grandi aziende dei combustibili fossili al mondo ovvero **ExxonMobil, Chevron, Shell, BP, TotalEnergies ed ENI**, a causa delle loro emissioni dalla firma dell'Accordo di Parigi nel 2015 ad oggi. Secondo lo studio, **i danni associabili alle emissioni della sola ENI ammonterebbero a 460 miliardi di euro.**

STOP COMBUSTIBILI FOSSILI: SALVIAMO IL CLIMA!

Il conto della crisi climatica: i costi che la collettività sta pagando a causa degli eventi climatici sempre più estremi dell'ultimo decennio

Nello scontrino sono riportati, a titolo di esempio, 200 eventi climatici estremi e i loro costi. Fra questi ci sono anche eventi italiani, come **l'alluvione in Emilia-Romagna del 2023, insieme a eventi estremi che hanno colpito intere comunità in tutto il mondo.** Le storie delle persone colpite da questi eventi sono al centro dell'[appello internazionale "Polluters Pay Pact"](#), che chiede ai governi di far pagare ai grandi inquinatori il costo della crisi climatica che causano, attraverso una tassazione sui loro profitti.

Tassiamo le società che fanno profitti a danno di tutte e tutti noi

I nostri governi devono far pagare i grandi inquinatori e **utilizzare i ricavi per supportare seriamente la transizione energetica e la sicurezza del territorio in cui viviamo.** Per farlo, i leader mondiali hanno un'opportunità storica durante due appuntamenti internazionali di novembre, la COP30 e i negoziati della Convention Fiscale Globale delle Nazioni Unite.

Al governo italiano chiediamo di farsi già portavoce di questa istanza di giustizia **introducendo nella legge finanziaria una tassa per tutte quelle società che fanno profitti a danno delle persone**, a partire dalle aziende del petrolio e del gas e da quelle delle armi. Questa richiesta sarà al centro della nostra mobilitazione al prossimo [Climate Pride](#) che si terrà per le strade di Roma il 15 novembre, durante la COP30 di Belém.

LE AZIENDE FOSSILI DEVONO PAGARE IL CONTO!

Il messaggio di Greenpeace alle aziende fossili: chi inquina, paga!

Il parere delle persone sulla proposta di tassare l'industria fossile

[Dal nostro sondaggio](#) condotto quest'anno con Oxfam, è emerso che **8 italiani su 10 sono concordi nell'aumentare le tasse alle aziende del settore fossile** per coprire i danni al clima, dato che sono ben noti i profitti record che queste stesse aziende continuano a generare.

La tassa sui profitti delle compagnie inquinanti, che **non deve ricadere sulla bollette già elevate dei consumatori**, rappresenta non solo uno strumento finanziario essenziale, ma anche un **forte segnale politico**: l'era dei combustibili fossili deve finire e la transizione verso le fonti rinnovabili e un'economia decarbonizzata, che tuteli la vita delle persone, deve essere accelerata con ogni mezzo possibile, anche fiscale.

Chi inquina deve pagare!



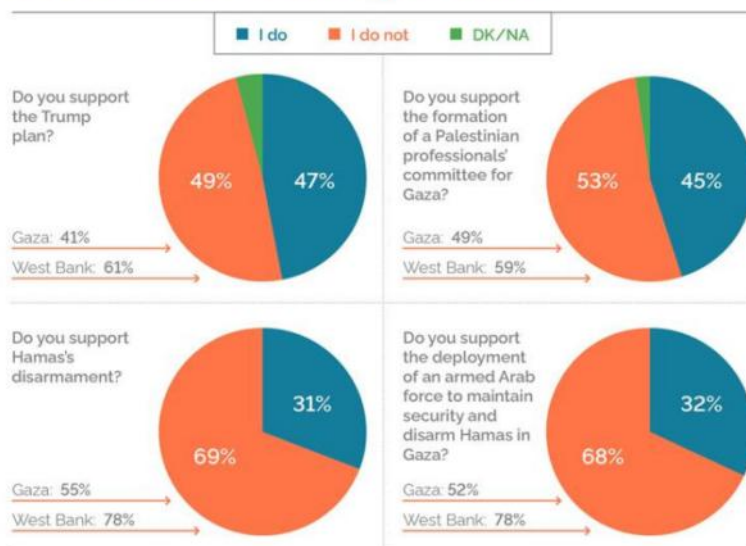
Lo scontrino srotolato da Greenpeace a Piazza di Spagna (Roma) con un lungo elenco di eventi climatici estremi avvenuti dell'ultimo decennio e una stima dei costi che le persone stanno pagando. Greenpeace Italia

IL LIMBO DI GAZA

CESSATE IL FUOCO FRAGILE E GLI OSTACOLI ALLA FASE DUE DEL PIANO TRUMP

Le tensioni a Gaza non accennano ad allentarsi e il primo senso di ottimismo ha lasciato il posto a un **cessate il fuoco sull'orlo del collasso**. La restituzione dei resti dei 13 ostaggi israeliani deceduti – una delle due questioni che devono essere risolte prima di passare alla cosiddetta "seconda fase" del piano Trump – continua a incontrare ostacoli importanti, con Hamas che ha persino consegnato il corpo di un ostaggio che, in realtà, era già stato recuperato nel 2024. L'episodio ha suscitato indignazione tra le famiglie degli ostaggi e i membri della coalizione di Netanyahu – in particolare i ministri Ben-Gvir e Smotrich – che hanno chiesto la **ripresa delle operazioni militari**, citando una violazione del cessate il fuoco. Le tensioni sono nuovamente divampate martedì 28 ottobre. A seguito di un attacco da parte di palestinesi armati contro un'unità del Corpo di Genio dell'IDF a Rafah, in cui è morto un soldato israeliano, l'Aeronautica Militare israeliana (IAF) ha reagito, uccidendo 104 cittadini di Gaza. Ciononostante, la valutazione finale della risposta israeliana – e se la crisi abbia segnato un crollo totale del cessate il fuoco – è stata ancora una volta mediata a **Washington**. Il presidente Trump ha minimizzato gli eventi di Rafah, riaffermando al contempo **il diritto di Israele a rispondere**, aprendo la strada all'annuncio del **ripristino del cessate il fuoco** da parte di Israele. Gli Stati Uniti si sono impegnati a fondo per impedire il crollo della tregua, dall'istituzione di una nuova base militare a Kiryat Gat all'invio di quattro alti funzionari in Israele negli ultimi giorni, nel tentativo di garantire il **raggiungimento della "seconda fase" del piano**. Tuttavia, il processo rimane bloccato in un limbo politico e operativo tra la prima fase, quasi completata, e la seconda, molto più complessa. Domande chiave rimangono irrisolte: chi governerà la Striscia di Gaza? Il disarmo di Hamas è davvero concepibile? Quale forma assumerà la **Forza Internazionale di Stabilizzazione** proposta? E le IDF si ritireranno davvero dal territorio? L'incidente di Rafah sottolinea sia la **fragilità che la volatilità** della situazione attuale, nonché le numerose lacune lasciate aperte nel piano in 20 punti di Trump, evidenziando che la strada verso la pace e la stabilità a Gaza resta lunga

The Palestinians are divided over the Trump Plan



Source: PCPSR's Public Opinion Poll no.96 (October 28)

ISPI

e incerta

Da partner a tutore: Trump *Bibi-seduto* Netanyahu?

Le ultime settimane hanno segnato un cambiamento nei rapporti tra il Presidente Trump e il Primo Ministro Netanyahu. Mentre per mesi – e ancor di più durante il primo mandato di Trump – Netanyahu ha goduto del pieno sostegno del magnate newyorkese, questa benevolenza ora sembra svanire. Ciò non significa che gli Stati Uniti stiano ritirando il loro sostegno a Israele, né che un simile scenario sia probabile a breve. Eppure, recenti interviste, dichiarazioni e prese di posizione pubbliche suggeriscono una dinamica in evoluzione. Sembra che Trump sia passato dall'essere un partner di Netanyahu a comportarsi più come il suo tutore – quello che molti hanno soprannominato "Bibi-sitting", riferendosi a uno dei noti collaboratori di Netanyahu durante la campagna elettorale del 2015. Dalla firma del cessate il fuoco a Sharm el-Sheikh al suo ripristino e persino all'interruzione dell'annessione della Cisgiordania, è stato Trump a stabilire i limiti per Netanyahu e i suoi alleati della coalizione.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Sempre più, Netanyahu appare intrappolato tra pressioni contrastanti: Trump La spinta per garantire il successo del suo piano, gli appelli dei partiti nazionalisti-religiosi di estrema destra a riprendere le ostilità e le richieste del blocco ultra-ortodosso per la legge di esenzione, che hanno scatenato una delle più grandi proteste di massa a Gerusalemme. In questo delicato equilibrio, Netanyahu sembra meno padrone del proprio programma e più ostaggio delle forze su cui ha fatto affidamento. Ma nulla è perduto per lui e la strada verso le elezioni del 2026 è ancora lunga.

[Sara Isabella Leykin , Centro ISPI MENA](#)

Il disarmo di Hamas resta il tassello incerto del puzzle

"L'impegno dichiarato di Hamas a dimettersi dal potere a Gaza segna un'apertura cruciale, ma il disarmo rimane la questione più delicata. Anche se la sua leadership accettasse la smilitarizzazione, ci sarebbero pochi incentivi per i militanti di Hamas o per i gruppi più intransigenti ad adeguarsi mentre le truppe israeliane occupano l'enclave, e non esiste un percorso credibile per porre fine all'occupazione illegale. Questo rischia di ripetere la smobilitazione della Colombia del 2016, dove i combattenti disillusi disertarono e formarono gruppi separatisti. Un approccio più praticabile seguirebbe il modello di disarmo dell'Irlanda del Nord: stoccaggio e neutralizzazione graduale e verificati delle armi offensive, cessazione simultanea delle ostilità e reciproca attuazione degli accordi di pace. Solo quando il disarmo sarà il risultato di un giusto accordo, non la sua precondizione, una stabilità e una riconciliazione sostenibili potranno realmente radicarsi".

[Muhammad Shehada , Visiting Fellow, ECFR](#)

La riluttanza delle IDF a rinunciare al controllo della smilitarizzazione

A causa della vaghezza del piano in 20 punti di Trump, ci sono molti interrogativi riguardo all'istituzione della Forza Internazionale di Stabilizzazione (ISF): in base a quale mandato verrà schierata e dove, la portata delle sue missioni, l'identità e le qualifiche delle forze partecipanti e il ruolo delle forze palestinesi complementari. Per le IDF, le questioni più significative riguardano chi si impegnerà nella smilitarizzazione e nell'antiterrorismo. L'apparato di sicurezza desidera mantenere questi due aspetti sotto il controllo e la supervisione israeliani. Mentre per l'antiterrorismo e le minacce immediate contro la popolazione israeliana, le ISF molto probabilmente accetteranno di mantenerli nelle mani delle IDF, poiché è improbabile che una forza partecipante desideri impegnarsi in combattimenti con i terroristi di Hamas – quindi per la smilitarizzazione, è più vantaggioso che Israele rimanga nell'ombra. Anche se le IDF rinunciassero al compito della smilitarizzazione, cercherebbero di mantenere un

mandato per agire quando le ISF non saranno all'altezza. Queste questioni sono attualmente in fase di discussione e negoziazione.

[Noa Shusterman Dvir, Direttrice del Programma Palestinesi e della Regione, MINDIsrael](#)

Forza internazionale di stabilizzazione di Gaza: troppe domande, troppo poche risposte

"Mentre si discute di una forza internazionale di stabilizzazione come componente chiave della fase ad interim per dare forma a una nuova realtà a Gaza, permangono lacune significative riguardo al suo mandato e alla sua composizione. Se la forza è davvero destinata a sostenere il disarmo di Hamas e facilitare il trasferimento del potere a un'autorità palestinese alternativa, non è chiaro quali paesi si assumerebbero il difficile compito di attuare tale transizione, soprattutto dato il rifiuto di Hamas di deporre le armi. Una seconda sfida risiede nella riluttanza del governo israeliano ad approvare il ritorno dell'Autorità Nazionale Palestinese a Gaza al termine della fase ad interim, una posizione che scoraggia gli attori regionali dall'unirsi a una missione che potrebbe sembrare perpetuare il controllo israeliano. Ciò mette anche in dubbio lo scenario più praticabile: l'impiego di unità di polizia palestinesi addestrate in Egitto per operare all'interno di Gaza e ai suoi valichi di frontiera."

[Gil Murciano , CEO, Mitvim](#)

Il comitato di Gaza che tutti vogliono – e su cui nessuna fazione palestinese riesce a mettersi d'accordo

Durante la conferenza di Sharm el-Sheikh, il moderatore egiziano ha annunciato la creazione di un comitato tecnico autorizzato ad amministrare la Striscia di Gaza per un periodo ad interim. Tuttavia, affinché questo comitato diventi realtà, è necessario il consenso tra le fazioni palestinesi. La scorsa settimana, Hamas ha incontrato diverse fazioni palestinesi, ad eccezione di Fatah e dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), e ha annunciato una proposta di composizione del comitato, che è stata immediatamente respinta sia dall'ANP che da Fatah. L'ANP e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) sostengono che l'istituzione di tale comitato debba essere collegata all'autorità esecutiva dell'ANP e debba essere presieduta da uno dei suoi ministri, per garantire continuità e unità tra Gaza e la Cisgiordania. Tuttavia, per garantire la pace, la ripresa e la ricostruzione nella Striscia, il comitato deve essere convalidato non solo da Ramallah, ma anche da attori esterni, ovvero Israele, Stati Uniti, Unione Europea e paesi arabi chiave, in particolare gli stati del Golfo. Ciò è cruciale non solo per ragioni politiche e simboliche, ma anche per considerazioni pratiche: i membri del comitato dovranno viaggiare da Gaza a Ramallah attraverso Israele, e dovranno mantenere i contatti con i diplomatici dell'UE e degli Stati Uniti, nonché con i donatori internazionali. Per garantire il successo di questa iniziativa, questi criteri di selezione devono essere tenuti presenti nella composizione del comitato.

[Omar Shaban, Fondatore e direttore, Palthink per gli studi strategici](#)

Lobbying, ecco quanto le Big Tech Usa spendono nei palazzi europei

Le Big Tech, tra cui Meta, Microsoft, Apple, Amazon, Google e Qualcomm, non badano a spese se si tratta di fare lobbying a Bruxelles per spingere verso la deregolamentazione del quadro normativo digitale dell'Ue. Si contano ben 733 gruppi che investono oggi 151 milioni di euro l'anno per questa attività e più di un incontro al giorno con funzionari europei. In crescita anche il numero di lobbisti con accesso libero al Parlamento Ue.

Già all'inizio del 2023, pochi mesi dopo il lancio di ChatGPT, Sam Altman, Ceo di OpenAI, faceva visita alla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen per evitare una "eccessiva regolamentazione" dell'intelligenza artificiale nel Vecchio Continente. Ai tempi il *Time* aveva rivelato le attività di lobbying condotte dalla software house, ma quella non era che l'alba di questa tendenza. A meno di tre anni di distanza, un'analisi condotta da Corporate Europe Observatory e Lobby Control, due organizzazioni no-profit che si occupano di monitorare l'influenza delle imprese, hanno scoperto che le big tech statunitensi si sono riversate a Bruxelles con budget ancora più grandi e un esercito di lobbisti, sempre più inseriti – e ascoltati – da Parlamento e Commissione europei.

QUANTO SPENDONO LE BIG TECH PER FARE PRESSIONI SU BRUXELLES

Secondo l'analisi di Corporate Europe Observatory e Lobby Control, le società tecnologiche stanno spendendo più che mai per fare lobbying presso l'Unione europea, in un contesto di crescente opposizione alle normative digitali. Come emerge dai dati del Registro per la trasparenza dell'Ue, i 733 gruppi dell'industria digitale registrati a Bruxelles investono oggi 151 milioni di euro l'anno, rispetto ai 113 milioni di due anni fa.

L'aumento delle spese coincide con le pressioni dell'industria contro leggi dell'Ue come il Digital Markets Act (DMA) e il Digital Services Act (DSA), normative che secondo l'amministrazione Trump penalizzerebbero le aziende statunitensi. La Commissione europea, intanto, sta preparando un piano di revisione e semplificazione del quadro regolatorio digitale, suscitando l'interesse diretto dei colossi tecnologici.

CHI SPENDE QUANTO

Le spese per il lobbying sono concentrate tra le principali Big Tech, prevalentemente statunitensi. Le dieci aziende più attive – tra cui Meta, Microsoft, Apple, Amazon, Google e Qualcomm – hanno speso complessivamente

più dei dieci maggiori gruppi nei settori farmaceutico, finanziario e automobilistico messi insieme. La loro spesa complessiva infatti ha raggiunto i 49 milioni di euro, in crescita dai 40 milioni di due anni fa.

In particolare, Amazon, Microsoft e Meta hanno registrato aumenti significativi rispetto al 2023: oltre 4 milioni di euro in più per Amazon e oltre 2 milioni per Microsoft e Meta, mentre il gruppo di lobbying Digital Europe ha incrementato il proprio budget di 1,2 milioni di euro. Meta, con un budget superiore a 10 milioni di euro, è il principale finanziatore di attività di lobbying nell'Ue.

Top 10 digital industry lobbyists

Digital lobby actors ranked by how much they spend lobbying the EU institutions.

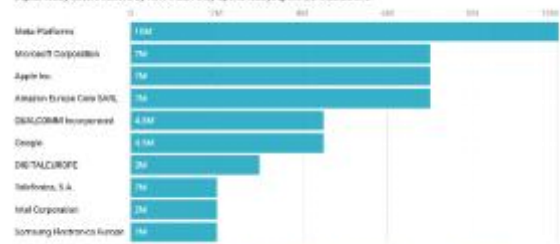


Chart: Corporate Europe Observatory and Lobby Control. Source: EU Transparency Register. Data as of 1 Feb 2024. Created with Tableau.

Bram Vranken, ricercatore di Corporate Europe Observatory, ha definito questo periodo "un momento precario", sottolineando come la combinazione di deregola-



mentazione a Bruxelles e sostegno a Washington stia modificando il quadro politico per le Big Tech.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

LOBBYING QUOTIDIANO

L'aumento delle spese, afferma l'analisi, si accompagna a un incremento del numero di lobbisti. Secondo i dati, quelli a tempo pieno impegnati nella politica digitale sono ora 890, contro i 699 del 2023, di cui 437 con badge per l'accesso libero al Parlamento europeo.

Nella prima metà del 2025, le aziende tecnologiche hanno dichiarato 146 incontri con il personale della Commissione europea, con focus sull'intelligenza artificiale e sul codice di condotta del settore. I deputati del Parlamento europeo hanno registrato 232 incontri con lobbisti tech. Praticamente più di un incontro al giorno con funzionari della Commissione europea. Le Ong sottolineano come la trasparenza negli incontri sia migliorata, ma manchino ancora meccanismi vincolanti per garantire responsabilità effettiva.

PRESSIONI SULL'AI ACT E IL FUTURO DELLE NORME SULL'IA

E il lavoro dei lobbisti a Bruxelles sta producendo i suoi effetti. A un anno dall'adozione dell'AI Act, volto a ridurre i rischi legati all'intelligenza artificiale, l'Ue – secondo *Politico* – sta già valutando la sospensione temporanea di alcune parti della normativa, nonostante a settembre

abbia dichiarato di non prendere in considerazione un'ipotesi di "stop the clock" o di sospensione della fase di attuazione delle norme sull'IA. Tuttavia, il pacchetto di semplificazione digitale in uscita a metà novembre includerà possibili misure di alleggerimento degli oneri per le aziende soggette all'AI Act.

Il dibattito sul rinvio dell'AI Act, osserva *Euronews*, arriva tra l'altro in un contesto di forte pressione politica internazionale: a febbraio, il vicepresidente statunitense JD Vance ha dichiarato che "in Europa la libertà di espressione è in ritirata" e ad agosto il segretario di Stato Marco Rubio ha invitato i diplomatici a indebolire il Digital Services Act dell'Ue.

L'ex presidente della Bce ed ex premier Mario Draghi ha definito l'AI Act una "fonte di incertezza", mentre 31 gruppi per i diritti digitali hanno contestato la Commissione europea e i governi Ue per ritardi nell'applicazione delle regole. La Commissaria per la Tecnologia, Henna Virkkunen, ha indicato che se gli standard tecnici non saranno pronti in tempo, non si può escludere un rinvio di alcune parti del AI Act.

Da startmag

TERZO MANDATO A TRUMP?

Di Michael Luo

Durante un'intervista con *The Economist*, Steve Bannon, ex capo stratega della Casa Bianca di Donald Trump, ha affermato: "Trump diventerà presidente nel '28", e ha accennato a "un piano" che renderebbe possibile tutto questo. Lunedì, quando gli è stato chiesto della possibilità di un terzo mandato, Trump ha detto ai giornalisti sull'Air Force One che "gli piacerebbe molto", solo per ammettere mercoledì, in un altro incontro con la stampa, che "è abbastanza chiaro, non mi è permesso candidarmi". Ho deciso di chiedere a Ruth Marcus, una delle redattrici legali della rivista, cosa pensasse di tutte queste chiacchiere su un terzo mandato.

Michael Luo: Ruth, io e te eravamo insieme durante il fine settimana per un panel al New Yorker Festival, e mi hai detto che le riflessioni di Bannon su un terzo mandato di Trump erano, essenzialmente, "chiacchiere folli" – e ora Trump sembra averlo ammesso. Cosa pensi che stia succedendo?

Ruth Marcus: Per essere chiari: non è folle, in termini tattici e politici, che Bannon lanci questa idea e che Trump, come fece inizialmente, ne alimenti il fuoco. È folle immaginare che Donald Trump diventerà Presidente il 21 gennaio 2029, una volta terminato il suo mandato e non più costituzionalmente idoneo a ricoprire la carica.

Quindi, di cosa si trattava in questa esercitazione antincendio? Mi tolgo il cappello da avvocato e indosso quello da opinionista politico, e faccio notare che altri presidenti al loro secondo mandato, prima e dopo il

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ventiduesimo Emendamento, si sono irritati all'idea che il loro mandato fosse limitato nel tempo, per norma o per legge, e che quindi fossero anatre zoppe

Per Trump, mantenere viva la speranza di un terzo mandato ha molteplici vantaggi. Rinvingorisce una base che ama l'idea. Lo mantiene rilevante più a lungo. E fa impazzire i fanatici di sinistra vedere cappelli con la scritta "Trump 2028" sulla scrivania di Rolute, il che, dal punto di vista di Trump, è un bene di per sé e funge anche da utile meccanismo di distrazione. Voglio dire, non dovremmo avere una conversazione altisonante sulla legalità di far saltare in aria presunti trafficanti di droga? Dovremmo, ma Trump probabilmente preferirebbe distrarci.

ML : Pensi che ormai la porta sia chiusa per Trumpworld? C'è uno scenario in cui vedi gli alleati di Trump ancora tentare questa strada?

RM: Credo che la porta sia piuttosto chiusa. Il Presidente della Camera, Mike Johnson, che non è esattamente un tipo rigido quando si tratta di Trump, ha detto di non vedere una via costituzionale per un terzo mandato, per quanto Trump si stia divertendo, per usare le parole di Johnson, a "trollare i Democratici". Ma ecco la teoria, per come è. Il Ventiduesimo Emendamento fu ratificato nel 1951, dopo che Franklin Roosevelt aveva infranto la norma secondo cui i Presidenti non avrebbero ricoperto più di due mandati; FDR morì in carica, poco dopo l'inizio del suo quarto mandato. L'Emendamento stabilisce: "Nessuno può essere eletto alla carica di Presidente più di due volte".

Si noti che dice "eletto... più di due volte", non "servire come Presidente per più di due mandati". Il modo – forse – per aggirare questo problema sarebbe far eleggere Trump Vicepresidente, e poi far dimettere il Presidente in carica per far posto a un terzo mandato di Trump. (Trump stesso, tra l'altro, ha detto che questo approccio era "troppo carino" e che "alla gente non piacerebbe").

In alternativa, e in modo ancora più fantasioso, Trump potrebbe essere eletto Presidente della Camera (non è necessario essere un membro della Camera per diventarlo), il che lo metterebbe in lizza per la presidenza, e sia il Presidente che il Vicepresidente eletti gli farebbero piazza pulita.

ML: Quindi dovrebbe essere una corsa finale? Non esiste uno scenario in cui Trump si candida e vince le primarie repubblicane, e poi viene effettivamente inserito nella scheda elettorale per le elezioni generali? I democratici a quel punto intenterebbero una causa e il caso finirebbe davanti alla Corte Suprema, che in qualche modo interpreta il Ventiduesimo Emendamento in modo diverso da come è stato ampiamente inteso?

RM: Non credo che andrebbe a finire così. Se Trump decidesse di gettare la spugna e candidarsi alle primarie, i segretari di Stato, a seconda della formulazione delle leggi elettorali dei singoli stati, avrebbero il potere di escluderlo dalle elezioni a causa della sua evidente ineleggibilità. Certo, potrebbe fare causa, e potremmo finire con una sentenza sul significato del Ventiduesimo Emendamento. Oppure un elettore repubblicano potrebbe avere titolo per contestare l'eleggibilità di Trump alle primarie. Ricordiamo il contenzioso sulla possibilità che Trump possa essere squalificato dalle elezioni statali in quanto insurrezionalista. Una disposizione costituzionale diversa, ma lo stesso concetto di eleggibilità.

Immaginate quindi che, in un modo o nell'altro, durante la campagna per le primarie o per le elezioni generali, il caso arrivi alla Corte Suprema. Senza la corsa finale, una candidatura per un terzo mandato violerebbe direttamente il Ventiduesimo Emendamento. Ho appena letto il nuovo libro della giudice Amy Coney Barrett, e la sua descrizione dell'emendamento è chiara: "limita i presidenti a due mandati di quattro anni".

ML: Ma non ci siamo già passati? Sono successe molte, molte cose durante questo secondo mandato di Trump che prima erano inimmaginabili. E abbiamo una Corte Suprema che gli ha concesso l'immunità. Ora ha fatto marcia indietro, ma sappiamo tutti che cambia idea di continuo. È quasi come se stesse testando i limiti di quanto lontano può spingersi. Chiaramente vorrebbe rimanere in carica...

RM: È certamente vero che questa Corte ha conferito al Presidente un potere che va ben oltre quanto mi aspettassi e che ritengo saggio. Ma questo tipo di assegno in bianco per riscrivere il chiaro linguaggio della Costituzione andrebbe così oltre qualsiasi cosa la maggioranza conservatrice abbia fatto, che rimane inimmaginabile, certamente inimmaginabile, che ci possano essere cinque voti. Voglio dire, cosa succederà dopo: dichiarano Barron Trump eleggibile alla presidenza anche se ha meno di trentacinque anni, come previsto dalla Costituzione? Stiamo vivendo quella che molti di noi considerano una catastrofe, ma non possiamo nemmeno cedere alla tentazione di catastrofizzare. Alcune cose inimmaginabili rimangono inimmaginabili, e metterei un terzo mandato in questa categoria.

ML: Ok, capito. Spero che nel 2028 potremo ripensare a questa breve conversazione e riderci su.

RM: Beh, o riderai con me o di me. Oppure, se sbaglio, forse non riderai affatto.

Da the economist

Migrazione, Mediterraneo e acqua saranno le priorità della presidenza UE di Cipro nel 2026

di Hannah Kriwak

Cipro assumerà la presidenza di turno del Consiglio dell'UE il 1° gennaio 2026, con un piano che darà priorità alla migrazione, alle relazioni con i vicini meridionali e alla resilienza idrica durante il suo mandato di sei mesi.

Il viceministro cipriota per le migrazioni e la protezione internazionale, Nicholas A. Ioannides, ha sottolineato che il suo paese porterà avanti le attuali priorità dell'UE (competitività, difesa, autonomia strategica, prossimo bilancio dell'UE (quadro finanziario pluriennale, QFP) e colloqui di allargamento con Ucraina, Moldavia e Balcani occidentali), ritagliandosi al contempo spazio per le proprie preoccupazioni regionali.

Intervenendo a un evento tenutosi a Nicosia giovedì (30 ottobre), ha affermato: "Consideriamo la migrazione una responsabilità europea condivisa, che richiede coerenza, solidarietà e sforzo collettivo", descrivendo il Patto UE sulla migrazione e l'asilo come un importante passo avanti.

Cipro vuole concentrarsi sulla collaborazione con i paesi terzi, in particolare con i paesi limitrofi del bacino del Mediterraneo, e dare risalto ai rimpatri attraverso i cosiddetti "centri di rimpatrio" e programmi di rimpatrio volontario.

Sebbene la presidenza di turno non abbia competenze in materia di politica estera, Cipro vuole dedicare maggiore attenzione ai paesi dell'Africa settentrionale e del Medio Oriente, come Egitto, Israele e Palestina.

Ma, cosa ancora più insolita, Cipro intende anche affrontare la questione della resilienza idrica come parte del più ampio programma di sostenibilità dell'UE.

Sulla base della strategia sulla resilienza idrica recentemente elaborata dalla Commissione europea, il viceministro Ioannides ha evidenziato le crescenti minacce derivanti dalla siccità e dai disastri legati all'acqua e ha osservato che la desertificazione, la siccità e la scarsità d'acqua richiedono risposte europee coordinate.

Nicoletta Pirozzi, della Trans-European Policy Studies Association (TEPSA), ha dichiarato a EUobserver che il programma cipriota è molto ambizioso.

"Cipro ha calcolato che durante la sua presidenza ci saranno 330 dossier legislativi da negoziare. E il 50% di questi sono nuove proposte legislative", ha affermato.

La presidenza viene assunta a rotazione da gruppi di tre Stati membri che lavorano in trio. Insieme, stabiliscono un'agenda di 18 mesi che delinea le priorità e le questioni chiave del Consiglio. Ogni Paese elabora quindi il proprio programma dettagliato per il suo turno di sei mesi alla guida.

Cipro è l'ultimo del trio, con Polonia (1° gennaio-30 giugno 2025) e Danimarca (1° luglio-31 dicembre 2025) come suoi predecessori.

La conferenza si è tenuta a Nicosia ed è stata organizzata dalla Trans-European Policy Studies Association (TEPSA), dal Cyprus Center for European and International Affairs e dal dipartimento di politica e governance dell'Università di Nicosia sulla presidenza cipriota.

Da euroobserver

**AICCRE PER
GLI STATI UNITI D'EUROPA**

Nessun re significa nessun barone

Di Yanis Varoufakis

Puntare i riflettori sul Re e lasciare che i baroni se la cavino non impedirà a Donald Trump e ai suoi imitatori di accumulare poteri feudali. L'illusione dell'uomo forte che risolverà tutto non può essere dissipata rilanciando l'illusione che l'oligarchia offra alla popolazione scelte democratiche.

Francia, Regno Unito, Stati Uniti e persino la Germania sono tutti in pericolo fiscale, con debiti crescenti per pensioni, programmi di welfare e spese militari che i politici non osano ridurre né finanziare con tasse più elevate. Alcuni concludono che la democrazia non può garantire prudenza fiscale perché il demos non può essere convinto a vivere secondo le proprie possibilità. Ma c'è una spiegazione alternativa: la causa dei nostri problemi fiscali è che non viviamo in democrazie, ma piuttosto sotto un regime oligarchico scandito da elezioni periodiche.

Elezioni libere ed eque consentono a chi ha tempo e denaro a disposizione di vincere una carica, il che è ben diverso dall'ottenere il potere. Una volta eletti, l'indipendenza della banca centrale nega loro il controllo sulla politica monetaria, mentre bilanci già oberati e la paura dei vigilanti obbligazionari limitano le loro possibilità in ambito fiscale. C'è da stupirsi che persone di talento voltino le spalle alla carriera politica, piuttosto che osservare impotenti forze al di fuori del loro controllo?

Nel frattempo, altrove si esercita un potere estorsivo. In Francia, ultimo punto zero della crisi fiscale, la ricchezza delle 500 famiglie più ricche è salita dal 6% del reddito nazionale nel 1996 al 42% nel 2024. Qualcosa di simile è accaduto nel resto d'Europa, compresa la Germania e persino i paradisi socialdemocratici nordici.

Quasi nessuna di queste impennate di ricchezza dei ricchi può essere ragionevolmente attribuita alla loro crescente produttività o al loro eccezionale spirito imprenditoriale. I principali fattori di concentrazione della ricchezza sono una riduzione secolare dei salari orari reali e la discesa di ampie fasce della popolazione nella precarietà; nuovi schemi che consentono alle grandi imprese di estrarre valore dallo Stato in un modo che degrada i servizi pubblici e amplifica le passività future dei governi; e nuove opportunità di elusione fiscale per coloro che dispongono di risorse significative.

Mentre i proprietari di capitali sfruttano il lavoro e le risorse statali con un livello di efficienza mai visto negli anni '50 e '60, stanno anche lesinando sui premi assicurativi – le tasse che consentono allo Stato di placare gli scontenti e salvaguardare i diritti di proprietà. Inoltre, gli Stati li salvano quando le loro scommesse vanno male, pagano loro tariffe esorbitanti per servizi privatizzati in costante peggioramento e mantengono cartelli di servizi precedentemente pubblici che impoveriscono ulteriormente il reddito disponibile della maggior parte delle persone attraverso prezzi alle stelle.

In perdita di sostegno pubblico, i politici al governo rispondono accumulando passività non finanziate per l'assistenza sociale e le pensioni su stati sempre più indigenti. Quando i mercati obbligazionari inevitabilmente si agitano, i media riempiono le onde radio con allarmi di un'imminente crisi del debito, spesso con filmati d'epoca di dimostranti greci che si ribellano al Fondo Monetario Internazionale e ai creditori esteri. "Tutti devono stringere la cinghia", è il messaggio, "per non diventare un'altra

Grecia".

Solo che, quando dicono "tutti", non lo pensano davvero. Mentre pochi osano contestare apertamente le ragioni etiche per tassare di più i super-ricchi, nel momento in cui emergono proposte di tasse sulla ricchezza, gli oligarchi tirano fuori un argomento apparentemente irresistibile: se ci tassate, scapperemo a Dubai, Monaco, forse persino su Marte. Considerando assiomatico che questo sarebbe un male, i politici al governo cedono e tolgono le tasse sulla ricchezza dal tavolo.

Nel mezzo di questa guerra di classe unilaterale, i governi si sentono sempre più schiacciati tra mercati obbligazionari nervosi e populistici che fanno ogni genere di promesse, fomentando al contempo il sentimento nazionalista e prendendo di mira comodi capri espiatori: dalle single amanti dei gatti alle persone trans, fino ai musulmani, agli ebrei e ai rifugiati disperati.

Una volta al governo, i populistici xenofobi sviluppano un'amnesia selettiva, dimenticando la promessa di prendersi cura delle moltitudini sofferenti. Invocando le permanenti difficoltà fiscali del governo, adottano gli stessi tagli austeri che hanno causato il malcontento che hanno sfruttato per conquistare il potere. Tagliano la previdenza sociale. Rimproverano i sovratassati, gli sfruttati, i sottopagati e i sottoserviti sul loro dovere patriottico di sorridere e sopportare. E, naturalmente, nessuna di queste strette di cinghia promuove l'obiettivo dichiarato del consolidamento fiscale, perché offrono tagli fiscali a coloro che hanno trasformato l'evazione fiscale in uno sport olimpico.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Per mantenere la loro base agitata e dalla loro parte, inscenano scene vili di brutale crudeltà verso i capi espiatori prescelti, un pastiche di autoritarismo medievale che puzza di militarismo, patriarcato e provvidenza divina. Con il liberalismo macchiato dalla libertà delle élite di derubare i molti, la promessa assolutista di "Un popolo, un partito, un leader" diventa la loro pietra di paragone ideologica.

Le brave persone, indignate per questa rappresentazione di un passato orribile, riempiono le strade in risposta, proclamando "No Kings". Ma se da un lato è incoraggiante vedere così tante persone rifiutarsi di accettare la presa di potere del

Grande Leader, dall'altro è difficile essere ottimisti.

Ascoltando i discorsi umanisti e leggendo gli editoriali infuocati a sostegno del movimento No Kings, ciò che colpisce è la mancanza di introspezione su ciò che ha spinto Donald Trump alla Casa Bianca: l'incoscienza dei baroni democratici che, in collaborazione con i Reagan e i Bush, hanno ingannato il sistema per mezzo secolo, impoverendo lo Stato, emarginando i lavoratori e sottoponendo intere generazioni a vite di persistente insicurezza.

Cosa succederebbe se, per miracolo, i centristi tornassero al governo? A giudicare dai precedenti dei Democratici tradizionali negli Stati Uniti, del Presidente Emmanuel Macron

in Francia e del Primo Ministro Keir Starmer nel Regno Unito, alle masse scontente verrebbe ancora una volta detto che devono accettare lo sganciamento delle loro pensioni dall'indice dei prezzi al consumo, o che i tagli alle indennità di invalidità sono essenziali per contrastare l'inerzia e l'indolenza.

Puntare i riflettori sul Re lasciando i baroni liberi non impedirà a Trump e ai suoi imitatori di accumulare poteri feudali. L'illusione dell'uomo forte che risolverà tutto non può essere dissipata rilanciando l'illusione che l'oligarchia offra alla popolazione scelte democratiche. Il Re sarà al sicuro finché i baroni rimarranno incontrastati.

Da project syndicate

Difesa europea

L'UE vuole essere pronta per la difesa in un decennio

Di Hazar Deniz Eker

L'obiettivo è semplice: meno ordini nazionali frammentati e maggiore prevedibilità per i produttori europei di difesa. Entro il 2030, gli Stati membri dovrebbero acquistare congiuntamente almeno il 40% dei loro equipaggiamenti per la difesa, spendere almeno la metà dei bilanci per gli appalti all'interno dell'UE (per poi salire al 60% entro il 2035) e aumentare il commercio intra-UE di prodotti per la difesa al 35% del valore del mercato.

La tabella di marcia, ufficialmente denominata Readiness 2030, propone quattro "ammiraglie" della difesa europea, tutte con nomi altisonanti tipici dell'UE: Eastern Flank Watch, incentrato sulla sorveglianza, la deterrenza e il rinforzo rapido; un'iniziativa europea per la difesa dai droni per coordinare la tecnologia e contrastare le minacce senza pilota; uno scudo aereo europeo per la difesa aerea e l'intercettazione integrate; e uno scudo spaziale europeo per proteggere i satelliti e aumentare la resilienza spaziale.

A queste si affiancano le "coalizioni di capacità": gruppi di Stati membri che uniscono le forze per sviluppare o acquistare congiuntamente risorse militari specifiche, dai sistemi di difesa aerea alle munizioni. L'obiettivo è colmare le lacune nella difesa europea attraverso la costituzione di scorte, il rafforzamento delle catene di approvvigionamento e il miglioramento della mobilità e delle infrastrutture militari, in

[Segue alla successiva](#)



modo che le attrezzature possano raggiungere più rapidamente il fianco orientale.

Per quanto riguarda i finanziamenti, la Commissione stima di poter sbloccare circa 800 miliardi di euro in investimenti per la difesa. La maggior parte di questa somma – circa 650 miliardi di euro – deriverebbe da norme di bilancio dell'UE più flessibili, che consentirebbero ai governi di spendere di più per la difesa nell'ambito del Patto di stabilità e crescita. Il nuovo strumento "Azione per la sicurezza in Europa" (SAFE) raccoglierebbe altri 150 miliardi di euro. Ulteriori finanziamenti proverrebbero dalla Banca europea per gli investimenti e da investitori privati.

L'aspetto industriale del piano è altrettanto ambizioso. La tabella di marcia e le relative schede informative prevedono la messa in comune della domanda, l'accelerazione dei contratti congiunti e il lancio del nuovo Programma europeo per l'industria della difesa (EDIP) per incrementare la produzione. Il piano semplificherà le procedure e porrà maggiore attenzione sui componenti realizzati in Europa, un passo volto a mantenere le catene del valore all'interno dell'Unione e a rafforzare l'autonomia industriale a lungo termine.

Ora, questo piano è una tabella di marcia, non una legge vincolante. Ciò significa che l'UE stabilisce gli obiettivi e spetta ai governi nazionali tradurre le parole in azioni: formare coalizioni, avviare progetti e raggiungere gli obiettivi comuni in materia di appalti.

Il sostegno all'Ucraina è trasversale all'intera iniziativa. La tabella di marcia richiede esplicitamente un sostegno continuo a Kiev, collegando l'Ucraina ai programmi di difesa dell'UE e collegando le sue industrie a quelle europee, sia per rafforzare l'Ucraina che per ripristinare la prontezza dell'Europa.

Il contesto è più complesso rispetto a quando sono iniziati i lavori sulla roadmap. Con il ritorno di Trump al potere, la pressione sull'Europa affinché si faccia carico di una quota maggiore del suo onere di difesa è aumentata. La logica della roadmap non si basa più solo sull'efficienza – ottenere il massimo dal proprio investimento – ma anche su resilienza e autonomia.

Da the european correspondent

LE RAGIONI PER UN'ORGANIZZAZIONE COMMERCIALE MULTILATERALE SENZA L'AMERICA

Di **Anne O. Krueger**

La tattica del "divide et impera" del presidente statunitense Donald Trump ha mandato in frantumi l'ordine multilaterale del dopoguerra. Per preservare un commercio aperto e basato su regole, i principali partner commerciali degli Stati Uniti devono formare una nuova coalizione in grado di sostenere i principi che l'Organizzazione Mondiale del Commercio non può più garantire.

Da gennaio, il mondo ha assistito con stupore all'amministrazione del presidente degli Stati Uniti Donald Trump mentre minava ogni pilastro dell'ordine economico che gli Stati Uniti avevano contribuito a costruire e di cui avevano orgogliosamente sostenuto la difesa per gran parte del secolo scorso.

I principi dell'ordine economico internazionale del

dopoguerra – non discriminazione tra partner commerciali, equo trattamento delle imprese straniere nei tribunali nazionali e rispetto dello stato di diritto sancito dagli Articoli dell'Organizzazione Mondiale del Commercio – hanno gettato le basi per otto decenni di prosperità senza precedenti e riduzione della povertà. Mentre gli economisti dibattono ancora se il commercio sia stato il motore principale della crescita globale o semplicemente un facilitatore chiave, pochi negherebbero che la liberalizzazione del commercio abbia svolto un ruolo centrale.

Considerata questa storia, non sorprende che gli aumenti tariffari radicali e specifici per paese dell'amministrazione Trump, che violano i massimali tariffari negoziati nell'ambito dell'OMC,

Segue alla successiva

abbiano sconvolto gli alleati degli Stati Uniti. L'invito di Trump ai singoli paesi a "negoziare" riduzioni tariffarie rappresenta l'ennesima violazione del sistema multilaterale basato sulle regole, dato che questi negoziati sono stati strettamente bilaterali. Queste azioni violano il principio della nazione più favorita dell'OMC, che vieta agli stati membri di applicare barriere commerciali diverse a paesi diversi, se non in base ad accordi formali di libero scambio. Aumentando i dazi oltre i limiti stabiliti negli accordi dell'OMC, l'amministrazione ha iniettato un'enorme incertezza nel sistema commerciale globale.

I colloqui con la Corea del Sud, ad esempio, sono iniziati solo dopo la conclusione apparente dei negoziati con il Giappone. Mentre gli Stati Uniti hanno accettato di ridurre i dazi sulle importazioni di automobili giapponesi al 15%, l'aliquota per le auto sudcoreane rimane al 25% in attesa di un accordo definitivo. Persino l'accordo USA-Messico-Canada non ha offerto alcuna protezione, poiché i partner regionali americani sono stati costretti a negoziare separatamente.

Inizio modulo

Le distorsioni non finiscono qui. Oltre ai dazi, l'amministrazione Trump ha richiesto ai partner negoziali di impegnarsi a livelli fissi di investimenti diretti esteri negli Stati Uniti. Allo stesso modo, come condizione per l'approvazione della vendita di US Steel alla giapponese Nippon Steel, l'amministrazione ha ottenuto una "golden share", che garantisce al governo federale il diritto di veto sulle decisioni aziendali.

In sostanza, la strategia commerciale di Trump si basa sulla tattica del "dividi et impera". Di fronte alla minaccia di una grave crisi economica, la maggior parte dei leader nazionali ha ritenuto di non avere altra scelta che negoziare e accettare condizioni che favorissero pesantemente gli interessi americani.

Tutto ciò sottolinea l'urgente necessità che i membri dell'OMC adottino una risposta coordinata. A tal fine, il Primo Ministro canadese Mark Carney ha proposto che i maggiori blocchi commerciali del mondo – in particolare l'Unione Europea e l'Accordo Globale e Progressivo per il Partenariato Transpacifico (CPTPP) – uniscano le forze e formino una nuova coalizione multilaterale. Agendo collettivamente, un tale gruppo disporrebbe di un potere contrattuale molto maggiore di quello che qualsiasi paese potrebbe ottenere da solo.

La proposta di Carney, tuttavia, richiederebbe tempo per essere attuata, poiché i due principali blocchi

commerciali operano secondo regole e standard diversi che andrebbero conciliati. Il CPTPP, formato dai partecipanti originari del Partenariato Trans-Pacifico dopo il ritiro degli Stati Uniti da parte di Trump all'inizio della sua prima presidenza, offre un modello utile.

In alternativa, i membri dell'OMC potrebbero creare una nuova Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), adottando gli Articoli dell'Accordo dell'OMC e incorporando meccanismi esistenti come il Meccanismo di Risoluzione delle Controversie. L'adesione sarebbe aperta a qualsiasi Paese disposto a rispettare queste regole. Se i Paesi dell'UE e del CPTPP aderissero, altri, tra cui la Corea del Sud, probabilmente seguirebbero l'esempio.

È fondamentale che le procedure di adesione siano semplici, garantendo la continuità delle regole dell'OMC. Con la maggior parte dei paesi commerciali del mondo uniti, gran parte del valore pratico dell'OMC potrebbe essere preservato fino a quando gli Stati Uniti non decideranno di cambiare rotta.

Esiste già un precedente per questo tipo di iniziativa. Dopo che gli Stati Uniti hanno bloccato le nomine all'Organo d'Appello dell'OMC tra il 2017 e il 2019, 47 membri hanno risposto istituendo il Multi-Party Interim Appeal Arbitration Arrangement, che consente ai membri partecipanti di risolvere le controversie senza il coinvolgimento degli Stati Uniti.

Gli Stati Uniti rappresentano circa il 10-12% delle esportazioni globali, mentre la quota della Cina è di circa il 15%. Se il GTO rappresentasse anche solo il 60% del commercio internazionale, il suo potere contrattuale collettivo supererebbe di gran lunga quello degli Stati Uniti, rendendo inefficace la tattica "dividi et impera" di Trump. Ancora più importante, tale unità potrebbe alla fine convincere i politici americani a tornare alla cooperazione basata sulle regole.

Certamente, l'OMC deve essere modernizzata, soprattutto per quanto riguarda l'e-commerce, i sussidi e il commercio di servizi. Ma ripristinare l'integrità del sistema commerciale globale è urgente. Abbracciando l'iniziativa di Carney e istituendo un'OMC, le principali economie possono riaffermare il loro impegno per la cooperazione, la stabilità e la prosperità condivisa, mantenendo vivo lo spirito del multilateralismo e aprendo la strada alle riforme necessarie.

[Da project syndicate](#)

Continua dalla prima

con liste d'attesa ancora troppo lunghe e carenze di personale negli ospedali territoriali. La pandemia ha lasciato un'eredità pesante, e molti cittadini chiedono ora un piano concreto per rafforzare i servizi sanitari di prossimità.

Sentirsi dire ad uno sportello asl - come è capitato ieri a chi scrive - che per una risonanza magnetica occorre aspettare metà 2027 quando lo specialista ne aveva richiesto una a un anno, ci fa capire lo stato disastroso della sanità, che, per altro, prosciuga quasi l'80% del bilancio regionale.

Alcuni dati dicono più di un discorso.

- Nel 2024 circa 424 000 pugliesi (pari al 10,9 % della popolazione) hanno dichiarato di aver rinunciato ad almeno una prestazione sanitaria. In Italia la media era 9,9 %.

- Il numero di addetti sanitari in Puglia è sotto la media nazionale: nel 2023 si registravano circa 10,8 unità di personale sanitario ogni 1 000 abitanti (media Italia: 11,9). Per medici dipendenti 1,74/1 000 (media Italia: 1,85), per infermieri dipendenti 4,41/1 000 (media Italia: 4,7).

- la soddisfazione dei cittadini pugliesi riguardo ai servizi sanitari è tra le più basse: punteggio di 5,8 (contro media nazionale 6,8)

E che dire dell'acqua? Potabile e per l'irrigazione dei campi?

Difficile trovare 190 milioni di euro per un tronco che consenta di non disperdere l'acqua del Molise nel mare anziché in Capitanata o altri collegamenti.

E i tanti soldi del PNRR? Dovevano servire per queste esigenze, invece si sono lasciati scorrere in tanti

rivoli inutili. Dovevano ammodernare il Paese: invece...

Ancora oggi dopo ottanta anni ricordiamo il Piano Marshall, che pure dopo la seconda guerra mondiale dette all'Italia molto meno soldi per la ricostruzione. Ci ricorderemo e ricorderanno il PNRR? Mah! La sfida per la Puglia non sarà soltanto scegliere il prossimo presidente, ma anche ricostruire un rapporto di fiducia tra istituzioni e cittadini.

Ci meravigliamo - o facciamo finta di stupirci - che i cittadini non vadano a votare. Probabilmente è un dato che interessa poco. Alla politica odierna interessa coinvolgere i propri fans e gli affezionati: bastano questi per decidere coalizione, partiti e candidati da far sedere nel palazzo della regione in quel di Bari.

Come ricordava un anziano elettore in una piazza della BAT, "la politica non è solo votare, è sentirsi parte di qualcosa che ci riguarda da vicino".

E in questa Puglia che cambia, la speranza è che il prossimo voto non sia soltanto una scelta di schieramento, ma un segnale di ritrovata partecipazione popolare.

Solo un coinvolgimento attivo della popolazione potrà dare nuova linfa alla democrazia regionale e rendere più solido il futuro politico della Puglia.

Presidente federazione regionale Aiccre Puglia



AVVISO

Prossimamente i Comuni iscritti ad Aiccre saranno invitati a partecipare all'Assemblea generale dei soci per un esame della situazione generale europea, italiana e di Aiccre. L'Assemblea è propedeutica alla predisposizione "politica" del bilancio di previsione 2026 ed il relativo programma di attività.

Tutti i nostri Sindaci pugliesi o i loro delegati sono vivamente pregati di prepararsi all'evento e, possibilmente, di intervenire con proposte, consigli e suggerimenti anche di tipo organizzativo.

Vi aspettiamo e confidiamo in una massiva partecipazione.

La storia non si ripete ma fa rima (attribuita a Mark Twain)